

STUDI ETUDES EMIGRAZIONE MIGRATIONS



*rivista trimestrale / revue trimestrelle
del / du*

**CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
ROMA**

53

Il « Centro Studi Emigrazione » di Roma, promosso dai Missionari Scalabriniani che si occupano di emigrazioni dal 1887, è un'istituzione con finalità culturali sorta nel 1963 per studiare i problemi dell'emigrazione italiana e internazionale.

* * *

Il CSER ha come scopo statutario « la puntualizzazione e l'approfondimento dei problemi relativi al fenomeno migratorio ».

* * *

La rivista « Studi Emigrazione » è espressione del « Centro Studi Emigrazione ».

Direzione e Amministrazione

Centro Studi Emigrazione
Via Calandrelli, 11
00153 Roma
Tel. 58.27.41/58.09.764

Abbonamento annuo:

Estero L. 14.000 (\$ 19.00)
Italia L. 12.000

Dopo un anno un fascicolo si considera arretrato e costa il doppio.

C.C.P. 57678005 intestato a
« CENTRO STUDI EMIGRAZIONE »
(specificare la causale del versamento)

Autorizzazione del Tribunale di Roma
25 giugno 1964, n. 9887

Iscrizione al Registro Nazionale Stampa,
7 febbraio 1977, n. 1132

Direttore Responsabile:
Gian Battista Sacchetti

Le « Centre d'Etudes pour les Migrations » de Rome, créé en 1963 à l'initiative des Missionnaires Scalabrinien qui s'occupent d'émigration depuis 1887, est une institution culturelle créée en 1963 pour étudier les problèmes de l'émigration italienne et internationale.

* * *

Selon ses statuts, le CSER a pour but « la mise au point et l'approfondissement des problèmes relatifs au phénomène migratoire ».

* * *

La revue « Etudes Migrations » est l'expression du « Centre d'Etudes pour les Migrations ».

Direction et Administration

Centro Studi Emigrazione
Via Calandrelli, 11
00153 Roma
Tel. 58.27.41/58.09.764

Abonnement annuel:

Etranger L. 14.000 (\$ 19.00)
Italie L. 12.000

Numéros des années écoulées: prix double.

C.C.P. 57678005, à diriger au
« Centro Studi Emigrazione »,
en spécifiant le motif du versement.

Autorisation du Tribunal de Rome,
25 Juin 1964, n. 9887

Inscription au Registre National de Presse, 7 février 1977, n. 1132

Directeur Responsable:
Gian Battista Sacchetti



Associato all'USPI - Unione Stampa Periodica Italiana

Tip. Città Nuova della PAMOM - Largo Cristina di Svezia, 17 - 00165 Roma

STUDI EMIGRAZIONE

rivista trimestrale del

ETUDES MIGRATIONS

revue trimestrielle du

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA

COMITATO DI DIREZIONE

Gianfausto Rosoli (Direttore), Angelo Negrini, Antonio Perotti, Giovanni Battista Sacchetti, Lidio Tomasi

COMITATO DI REDAZIONE

Anna Maria Birindelli, Claudio Calvaruso, Francesco P. Cerase, Luigi Favero, Giuseppe Lucrezio, Umberto Marin, Maria Rosaria Ostuni, Tarcisio Pozzi, Luigi Taravella, Graziano Tassello

COMITATO SCIENTIFICO

Sabino Acquaviva	Università di Padova
Achille Ardigò	Università di Bologna
Carmelo D'Agata	Università Lateranense, Roma
Giuseppe De Rita	CENSIS, Roma
Nino Falchi	Ministero Affari Esteri, Roma
Antonio Golini	Università di Roma
Mario Grandi	Università di Modena
Massimo Livi Bacci	Università di Firenze
Stefano Minelli	Direttore « Morcelliana », Brescia
Nereide Rudas	Università di Cagliari
Tullio Tentori	Università di Napoli
Michael Banton	Università di Bristol
Ivo Baucic	Università di Zagabria
Gunther Beyer	Centro europeo di studi della popolazione, l'Aia
W. R. Böhning	BIT, Ginevra
René Clemens	Università di Liegi
G. Destanne de Bernis	Università di Grenoble
Herman H. Hagmann	Università di Ginevra
Hans J. Hoffmann-Nowotny	Università di Zurigo
Bernard Kayser	Università di Tolosa, Consulente dell'OCDE
Denis Maillat	Università di Neuchâtel
Altti Majava	Direttore « Emigration Research Project », Helsinki
Marios Nikolinakos	Università di Atene
Sheila Patterson	Commission for Racial Equality, Londra
David Stephen	Direttore « Runnymede Trust », Londra
Georges Tapinos	INED, Parigi
Silvano Tomasi	Center for Migration Studies, New York
Nermin Abadan Unat	Università di Ankara
Rudolph Vecoli	Immigration History Research Center, St. Paul
Dietrich von Delhaes Günther	Università di Essen
Jonas Widgren	Arbetsmarknadsdepartementet, Stoccolma

SOMMARIO

- 3 *Presentazione*
- 5 *Studi e ricerche*
- 41 Résumé - Riassunto
- Le rimesse degli emigranti e l'economia delle zone di partenza, *Maria Antonietta Confalonieri*
- 43 - A systems analysis of emigration from the Island of Gozo, *Russel King*
- 71 Riassunto - Résumé
- 73 - Les Italiens en France: une vague migratoire ancienne ou la fin d'une vague migratoire?, *Catherine Wibtol de Wenden*
- 91 Summary - Riassunto
- 93 *Ricerca storica*
- I tentativi di colonizzazione italiana in Russia negli anni '20, *Maria Rosaria Ostuni*
- 131 Résumé - Summary
- 133 *Recensioni*

Presentazione

Il numero 53 offre con il saggio su Turchia e Marocco « Le rimesse degli emigranti e l'economia delle zone di partenza » della Confalonieri un tema di grande attualità, soprattutto in tempo di recessione, e che può permettere utili confronti anche in campo italiano dove le rimesse hanno sempre giocato un ruolo di rilievo nella bilancia dei pagamenti.

La metamorfosi di una società rurale che nel giro di pochissimi anni viene a dipendere dai suoi emigrati è analizzata dal geografo King in « A systems analysis of emigration from the Island of Gozo »; il documento di studio intende offrire un modello matematico che spieghi, almeno in parte, l'esodo massiccio dall'isola di Gozo. Questo studio getta luce sulla problematica e sui possibili sviluppi di altre zone che si affacciano sul Mediterraneo e che rimangono, almeno potenzialmente, zone di esodo.

I saldi positivi verificatisi negli ultimi anni in Italia, anche per quanto riguarda alcuni Paesi europei, sono all'esame di studiosi ed economisti. Per la Francia C. Wihtol De Wenden in « Les Italiens en France: une vague migratoire ancienne ou la fin d'une vague migratoire? », anche con prove provenienti da altre inchieste condotte da Istituti di ricerca francesi ed italiani, sostiene che si è arrivati all'esaurimento del flusso. Negli ultimi 100 anni la Francia, che aveva ospitato il numero più consistente delle collettività italiane all'estero, e che si collocava solo dopo gli USA, sembra aver completato il loro inserimento. Questa evoluzione deve far riflettere gli operatori politici e sociali, ma deve anche trovare studiosi che analizzino il processo di integrazione, la seconda e la terza generazione, e i rapporti tra vecchie collettività emigrate e una società ospitante che tende ormai a ignorare vistosamente gli « immigrati invisibili », preoccupata solo degli « immigrati di colore ».

La ricerca storica di M. R. Ostuni « I tentativi di colonizzazione italiana in Russia negli anni '20 » presenta, infine, un aspetto ancora inesplorato dei rapporti tra il fascismo e la Russia agli inizi degli anni '20.

LA REDAZIONE

studi e ricerche

Le rimesse degli emigranti e l'economia delle zone di partenza

1. INTRODUZIONE

Scopo di questo lavoro è discutere gli effetti delle rimesse degli emigranti sulle economie delle zone di partenza con particolare riferimento ai casi di due paesi di emigrazione, la Turchia e il Marocco.

In linea teorica è opportuno distinguere, tra gli effetti dei trasferimenti di salari degli emigranti sulle economie delle zone di partenza, quelli di tipo prevalentemente congiunturale, sull'equilibrio di breve periodo, da quelli di tipo prevalentemente strutturale, relativi cioè all'accumulazione e allo sviluppo economico.

Dal punto di vista congiunturale l'effetto più significativo dei trasferimenti di salari è quello a livello della bilancia dei pagamenti. Nella maggioranza dei paesi esportatori di forza di lavoro l'importanza dei flussi in divise costituiti dalle rimesse per l'aggiustamento congiunturale dei conti con l'estero è decisiva. L'incidenza delle rimesse sulla bilancia commerciale corrisponde ad un aumento della capacità di importare particolarmente significativo per i paesi che hanno difficoltà ad aumentare le proprie esportazioni, o il cui settore esportatore acquista all'estero gran parte dei propri *inputs*: in questi casi l'esportazione di forza lavoro svolge quindi un ruolo sostitutivo dell'esportazione di merci. Tale aumento delle disponibilità in divise riveste, specie per le economie sottosviluppate, una importanza che va oltre il riequilibrio congiunturale dei conti con l'estero, in quanto consente l'importazione di quei beni — macchinari e beni di produzione — indispensabili per il decollo e che, per ragioni economiche o tecniche, non possono essere prodotti all'interno.

D'altro lato, accrescendo il reddito disponibile, le rimesse costituiscono un fattore di aumento della domanda interna. Tale aumento della domanda — che tende a riguardare prevalentemente gli alimenti, i manufatti e i beni di consumo durevole, le case e i terreni — può rivelarsi un importante fattore di stimolo per la produzione interna, soprattutto nella misura in cui l'industria nazionale ha problemi di eccesso di capacità produttiva, e per l'occupazione, ma può provocare tensioni inflazio-

nistiche a causa delle difficoltà di aggiustamento dell'offerta ai nuovi livelli della domanda e/o tradursi in un aumento delle importazioni non direttamente produttive, soprattutto se non esiste una efficace politica di controllo selettivo delle stesse.

Infine lo Stato può disporre di maggiori risorse, in particolare per l'aumento delle risorse fiscali.

Dal punto di vista dello sviluppo l'effetto principale delle rimesse è quello di alimentare il risparmio interno, contribuendo a finanziare l'accumulazione di capitale. Riassumendo, per i paesi esportatori di forza lavoro le rimesse permettono di sostenere alti livelli di investimenti con bilancia dei pagamenti favorevole.

Affinché le rimesse possano avere effetti positivi sulla congiuntura e sullo sviluppo economico debbono tuttavia darsi alcune condizioni.

Innanzitutto il flusso di rimesse deve essere consistente, corrispondere cioè a una quota significativa del reddito nazionale e del passivo della bilancia commerciale; inoltre per poter finanziare piani di sviluppo che comportino alti livelli di importazioni tale flusso deve mantenersi costante per un periodo di tempo abbastanza lungo: in caso contrario l'attuazione dei piani rischia di essere compromessa da improvvise difficoltà di bilancia dei pagamenti. Ciò presuppone che la domanda di lavoro dall'estero sia stabile e non sia molto sensibile a variazioni congiunturali, cioè che da un lato la necessità di ricorrere all'offerta di lavoro immigrato sia una caratteristica strutturale dei mercati del lavoro dei paesi di immigrazione e dall'altro il paese di emigrazione rappresenti una quota significativa di tale offerta¹.

Occorre inoltre che la propensione dei lavoratori emigrati a trasferire nel paese di provenienza una parte del proprio reddito si mantenga elevata. La seconda parte di questo lavoro esaminerà le componenti del flusso di rimesse, con particolare riferimento alla domanda di lavoro dei paesi di immigrazione tentando di dimostrare come questo sia caratterizzato invece da un'estrema vulnerabilità.

Dal punto di vista della massimizzazione dei vantaggi derivanti dalle rimesse per l'economia del paese esportatore di lavoro, in primo luogo sembra necessaria una politica selettiva delle importazioni che impedisca che le risorse valutarie costituite dalle rimesse vadano disperse in importazioni non direttamente produttive. Un controllo selettivo delle importazioni è importante nella misura in cui gli emigranti di ritorno tendono a diffondere non solo i modelli di consumo tipici dei paesi di immigrazione

¹ È importante non solo la quota di offerta di un singolo paese, ma anche il grado di monopolio dell'offerta e l'omogeneità: l'omogeneità delle offerte di lavoro dei singoli paesi rende infatti poco probabili processi di sostituzione tra lavoratori di nazionalità diverse da parte del paese importatore di forza lavoro, e garantisce al paese esportato di mantenere la propria quota.

² Uno studio sugli scambi commerciali tra la Grecia e la Germania Federale ha messo in luce come, proprio a causa della crescente dimestichezza dei lavoratori emi-

ma anche la conoscenza dei loro prodotti². La maggior parte dei paesi esportatori di forza lavoro ha adottato politiche commerciali basate su tariffe differenziali sulle importazioni o sull'imposizione di quote per alcuni beni di importazione; una politica tariffaria può non essere per sé sufficiente perché in sostanza discrimina solo gli acquirenti in base al loro potere d'acquisto, anche se può essere fonte di maggiori entrate fiscali per lo Stato³. In alcuni paesi, in Turchia e in Algeria per esempio, l'esigenza di utilizzare tutte le risorse valutarie per una politica di industrializzazione ha portato a regimi di rigidissimi controlli statali su tutte le entrate e le uscite in valuta.

Affinché le rimesse degli emigranti contribuiscano in modo sostanziale all'accumulazione occorre che la propensione al risparmio dei percettori diretti di rimesse e di quelli indiretti sia elevata, e che tale risparmio sia incanalato verso investimenti produttivi del tipo più razionale rispetto alle esigenze di sviluppo del paese. Ciò implica tra l'altro l'esistenza di un sistema bancario efficiente, con sportelli diffusi su tutto il territorio nazionale. Molto spesso a causa della scarsa dimestichezza con le banche il risparmio realizzato dagli emigranti e dalle loro famiglie all'estero viene semplicemente tesaurizzato⁴. Occorre inoltre che all'accresciuta capacità di prestito del sistema bancario corrisponda una domanda interna per iniziative imprenditoriali. Un problema di primaria importanza è quello di favorire una destinazione economicamente razionale dei risparmi degli emigrati, incentivando, per esempio, la formazione di cooperative agricole o industriali, in cui gli emigranti possano lavorare una volta tornati in patria, ed incoraggiando l'acquisto da parte degli stessi di azione di progetti industriali di Stato.

Lo Stato deve utilizzare le accresciute risorse di budget per una politica attiva di sviluppo e attraverso incentivi all'economia, costituzione di infrastrutture, assunzione di iniziative imprenditoriali.

Un esempio, molto citato in letteratura, di come le rimesse possano contribuire allo sviluppo economico, è il caso dell'Italia alla fine del XIX e all'inizio del XX secolo. Secondo la nota tesi del Parenti⁵ il flusso di rimesse ingente e costante proveniente dalle Americhe, tale da costituire per almeno cinquant'anni una quota importante del reddito e delle importazioni, è stato una condizione essenziale per il decollo; soprattutto nel

grati e del pubblico greco con i prodotti tedeschi le rimesse, sebbene in aumento, riuscissero a coprire una quota sempre minore del deficit commerciale, che andava aggravandosi. Cfr. M. NIKOLINAKOS, « Zur Frage der Auswanderungseffekte in den Emigrationsländern », *Das Argument*, vol. 13, n. 9-10, dic. 1971, pp. 782-799.

² Cfr. G. TAPINOS, *L'économie des migration internationales*, Paris, Armand Colin, 1974, p. 179.

⁴ *Ibidem*: p. 175.

⁵ Cfr. G. PARENTI, « The role of emigrants' remittances in the Economic Development of European Countries », in ONU, *World Population Conference, Belgrado 1965*, New York 1967, vol. IV, p. 219.

decennio 1900-1910, un flusso di rimesse medio annuo di 3.743 milioni di lire⁶, pari al 27% delle importazioni e a quasi il 5% delle importazioni permise elevati livelli di investimento senza un peggioramento della bilancia dei pagamenti.

2. RIMESSE E PAESI ESPORTATORI DI FORZA LAVORO: LA TURCHIA E IL MAROCCO

Per i paesi del bacino del Mediterraneo che esportano forza lavoro verso l'Europa industriale le rimesse hanno assunto, soprattutto nel corso del decennio 1965-74 un'eccezionale importanza ai fini del riequilibrio dei conti con l'estero. In particolare Marocco, Jugoslavia, Algeria, Portogallo, Turchia, Grecia forniscono un esempio particolarmente significativo del ruolo cruciale che le rimesse assumono per l'economia dei paesi di emigrazione. In questi paesi le rimesse hanno fatto registrare nel periodo considerato una crescita molto rapida — del 16% medio annuo in Algeria

Rimesse e importazioni di alcuni Paesi Mediterranei - 1960-1976

	GRECIA					PORTOGALLO				
	rimesse	1964 = 100	importo	1964 = 100	rim./imp. x 100	rimesse	1964 = 100	importo	1964 = 100	rim./imp. x 100
1960	99	53,8	702	79,6	14,1	55	70,5	546	70,4	10,1
1961	107	58,1	713	80,8	15,0	45	57,8	656	84,5	6,9
1962	175	95,1	701	79,5	25,0	55	70,5	585	75,4	9,4
1963	181	98,4	748	84,8	24,2	73	93,6	656	84,5	11,1
1964	184	100,0	882	100,0	20,9	78	100,0	776	100,0	10,1
1965	213	115,8	1033	117,1	20,6	108	138,5	923	118,9	11,7
1966	238	129,3	1153	130,7	20,6	159	203,8	1023	131,8	15,5
1967	235	127,7	1161	131,6	20,2	211	270,5	1059	136,5	19,9
1968	240	130,4	1249	141,6	19,2	265	339,7	1178	151,8	22,5
1969	277	150,5	1434	162,6	19,3	397	509,0	1296	167,0	30,6
1970	343	186,4	1705	193,3	20,1	486	623,1	1583	204,0	30,7
1971	457	248,4	1951	221,2	23,4	657	842,3	1851	238,5	35,5
1972	569	309,2	2442	276,8	23,3	881	1129,5	2247	289,6	39,2
1973	737	400,5	4052	459,4	18,2	1097	1406,4	3031	390,6	36,2
1974	642	348,9	4661	528,5	13,8	1110	1423,1	4648	598,9	23,8
1975	731	397,3	4883	553,6	15,0	—	—	—	—	—
1976	802	435,9	—	—	—	—	—	—	—	—

FONTE: IMF

FONTE: IMF

⁶ Il dato è in milioni di lire 1938.

Rimesse e importazioni di alcuni Paesi Mediterranei - 1960-1976

	TURCHIA					ALGERIA				
	rimesse	1964 = 100	importo	1964 = 100	rim./imp. x 100	rimesse	1964 = 100	importo	1964 = 100	rim./imp. x 100
1960	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
1961	—	—	622	107,8	—	—	—	—	—	—
1962	35	—	691	119,8	0,5	—	—	—	—	—
1963	9	—	542	93,9	1,7	—	—	—	—	—
1964	70	100,0	577	100,9	12,1	97	100,0	652	100,0	14,9
1965	115	164,3	725	125,6	15,9	146	150,5	732	112,3	19,9
1966	93	132,9	691	119,8	13,5	162	167,0	661	101,4	24,5
1967	107	152,9	764	132,4	14,0	171	176,3	585	89,7	29,4
1968	141	201,4	801	138,9	17,6	182	187,6	766	117,5	23,8
1969	273	390,0	948	164,3	28,8	243	250,5	952	146,0	25,5
1970	471	672,9	1171	202,9	41,8	243	250,5	1078	165,3	22,5
1971	740	1057,1	1563	270,9	48,5	277	285,5	996	152,8	27,8
1972	1200	1714,3	2086	361,5	45,5	283	291,8	1303	199,8	21,7
1973	1490	2128,6	3778	654,8	39,4	409	421,6	2141	328,4	19,1
1974	1424	2034,3	4739	821,3	30,0	387	399,0	3666	562,3	10,6
1975	—	—	—	—	—	453	467,0	5452	836,2	8,6
1976	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—

FONTE: SPO - IMF

FONTE: IMF

e in Grecia e addirittura del 31,1% medio annuo in Portogallo — con un ritmo di crescita uguale o spesso superiore a quello delle importazioni. Il rapporto rimesse/importazioni, che esprime la capacità di importazione di cui il paese dispone grazie alle rimesse, è stato intorno al 25% in Algeria nel periodo 1967-72, intorno al 30% in Jugoslavia, superiore al 30% in Portogallo nel periodo 1969-73 e ha superato il 40% in Turchia nel periodo 1970-73. Questi dati mettono in rilievo l'importanza della risorsa « rimesse degli emigranti » ai fini del riequilibrio dei conti con l'estero. Gli effetti sulla congiuntura economica e sullo sviluppo possono essere valutati tuttavia soltanto caso per caso, tenendo conto delle caratteristiche delle singole economie e della struttura del commercio estero.

Ho scelto di illustrare il problema facendo riferimento al caso di due paesi, la Turchia e il Marocco, per i quali le rimesse degli emigranti hanno rappresentato negli ultimi anni una risorsa estremamente importante.

I due paesi presentano una serie di caratteristiche comuni. Prima di tutto dal punto di vista del modello di emigrazione. Entrambi sono entrati di recente sul mercato della forza lavoro straniera nei paesi dell'Europa industriale. Per la Turchia il boom dell'emigrazione verso l'Europa è intorno al 1965; lo stesso vale per il Marocco, nel quale i movimenti mi-

Rimesse e importazioni di alcuni Paesi Mediterranei - 1960-1976

	JUGOSLAVIA					MAROCCO				
	rimesse	1964 = 100	importo	1964 = 100	rim./imp. x 100	rimesse	1964 = 100	importo	1964 = 100	rim./imp. x 100
1960	—	—	845	63,6	—	—	—	—	—	—
1961	48	45,3	929	70,0	5,2	—	—	435,5	—	—
1962	57	53,8	909	68,4	6,3	—	—	450,1	—	—
1963	102	96,2	1080	81,3	9,4	—	—	416,6	—	—
1964	106	100,0	1328	100,0	8,0	—	—	453,5	—	—
1965	59	55,7	1289	97,1	4,6	—	—	475,8	—	—
1966	98	92,5	1576	118,7	6,2	25	100,0	519,0	100,0	4,8
1967	118	111,3	1707	128,5	6,9	28	112,0	549,2	105,8	5,1
1968	149	140,6	1788	134,6	8,3	58	232,0	559,6	107,8	10,4
1969	659	621,7	2134	160,7	30,9	69	276,0	687,3	132,4	10,0
1970	767	723,6	2874	216,4	26,7	106	424,0	754,7	145,4	14,0
1971	867	817,9	3262	245,6	26,6	138	552,0	777,6	149,8	17,7
1972	1413	1333,0	3233	243,3	43,7	237	948,0	1142,1	220,1	20,8
1973	1222	1152,8	4511	339,7	27,1	324	1296,0	1884,5	363,1	17,2
1974	—	—	—	—	—	512	2048,0	2626,1	506,0	20,2
1975	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
1976	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—

FONTE: OCDE - IMF

FONTE: IMF

gratori hanno una tradizione lontana ma solo nella seconda metà degli anni Sessanta assumono dimensione di massa. Le correnti migratorie dei due paesi hanno in comune l'accentuata polarizzazione: nel 1975 l'80% dei lavoratori turchi in Europa erano in Germania e il 60% di quelli marocchini in Francia⁷; entrambe le correnti migratorie sono caratterizzate dalla prevalenza della componente dei maschi in età lavorativa e quindi da modalità di emigrazione temporanea, e dalla collocazione dei lavoratori emigrati ai più bassi livelli delle gerarchie occupazionali dei paesi di arrivo. L'emigrazione da entrambi i paesi ha profondamente risentito della recessione nelle economie europee: il flusso di immigrati turchi in Europa è diminuito dal 1973 al 1974 dell'85,28% e dal 1973 al 1975 del 96,80%; l'immigrazione marocchina è calata dal 1973 al 1974 del 14,3% e dal 1973 al 1975 del 71,5%⁸.

Anche le strutture economiche dei due paesi presentano caratteristiche comuni. Entrambi sono caratterizzati da un'accentuata prevalenza dell'agricoltura sia in termini di formazione del prodotto interno lordo che di

⁷ Cfr. OCDE, *Sopemi Report*, 1976; cit. in B. KEISER, «European migration: the new pattern», in *International Migration Review*, vol. II, September 1977, p. 233.

⁸ Ibidem.

occupazione: la quota di occupati in agricoltura era del 65% in Turchia nel 1972, e del 54,3% in Marocco nel 1971⁹; nel settore agricolo accentuato è il dualismo tra il settore « capitalistico » che produce per l'esportazione e il settore arretrato, che produce soprattutto per il consumo interno e che è caratterizzato da alti livelli di sottoccupazione. Le deficienze del settore agricolo si riflettono in un deficit della bilancia alimentare particolarmente gravoso nel caso del Marocco.

Lo sviluppo dell'industria è uno degli obiettivi principali per i due paesi, anche se perseguito con strategie profondamente diverse. In Turchia gli sforzi per l'industrializzazione datano dalla nascita della Repubblica e hanno portato ad una politica di intervento statale diretto (*devletçilik*): alla fine degli anni Sessanta le imprese di stato producevano quasi la metà dell'*output* dell'industria; l'intervento statale diretto, diffuso in tutti i settori dell'industria, è particolarmente importante in quello minerario e nell'industria pesante¹⁰. In Marocco l'industrializzazione è fenomeno recente: dopo il 1972 il settore industriale ha visto un rapido decollo. Esso è caratterizzato dalla prevalenza dell'industria manifatturiera (tessile e alimentare soprattutto), e da una forte presenza di capitale straniero specie in alcuni settori (montaggio autoveicoli); di recente all'interno di progetti per una industrializzazione equilibrata e autonoma sta sorgendo anche un'industria di base. L'intervento dello Stato è in special modo integrativo della iniziativa privata, con piani di tipo « indicativo »; l'intervento dello Stato è diretto invece nel settore minerario. In entrambi i paesi lo sviluppo dell'industria trova una limitazione grave nella ristrettezza del mercato interno a causa del basso reddito pro-capite e delle squilibrazioni nella distribuzione del reddito; l'industria di entrambi i paesi presenta gravi problemi di scarsa utilizzazione della capacità produttiva ed inoltre importa dall'estero macchinari e prodotti energetici.

Entrambi i paesi presentano tassi di disoccupazione particolarmente elevati anche tra quelli dei paesi esportatori di forza lavoro. In Turchia la disoccupazione totale era stimata a 1.600.000 unità, nel 1972, su una popolazione attiva di 15.512.000 unità; per il Marocco non esistono dati attendibili ma il tasso effettivo di disoccupazione dovrebbe aggirarsi intorno al 15% della popolazione attiva.

2.1 Il caso della Turchia

La bilancia commerciale turca è caratterizzata da un forte deficit di carattere strutturale che è andato aggravandosi negli ultimi anni. Se nel corso degli anni Sessanta il tasso di copertura delle importazioni ha rara-

⁹ Fonte: Per la Turchia: Organizzazione Statale per il Piano, cit. in S. PAINE, *Exporting workers: the Turkish case*, London, Cambridge University Press, 1974, p. 33; Per il Marocco: Segretariato di Stato al Piano, Censimento della popolazione del Marocco 1971.

¹⁰ Cfr. S. PAINE, cit. p. 29.

mente superato i 2/3, dal 1970 al 1976 le importazioni sono aumentate ad un tasso medio annuo del 36% contro il 21,6% delle esportazioni e il tasso di copertura è passato dal 62% nel 1970 a poco più del 37% nel 1976, dopo aver toccato un minimo del 29% nel 1975.

Una delle cause principali del deficit della bilancia commerciale turca è la difficoltà di aumentare le esportazioni. Oltre il 70% di esse è costituito da prodotti agricoli; nel 1976 tre soli prodotti, noccioline, cotone e tabacco, costituiscono il 53% delle esportazioni¹¹. Mentre detiene virtualmente il monopolio mondiale della produzione di noccioline, per quanto riguarda gli altri prodotti agricoli esportati la Turchia rappresenta quote scarsamente significative del monopolio mondiale. Gli stessi accordi di associazione della CEE del 1963, che assegnavano alla Turchia tariffe preferenziali e quote su alcuni prodotti agricoli di esportazione, hanno avuto un esito deludente: per alcuni prodotti la quota esportata nella CEE è risultata spesso, a causa della concorrenza internazionale, addirittura inferiore alla quota prevista¹².

La crescita delle importazioni è legata in larga misura all'aumento delle importazioni di beni di produzione. I macchinari costituivano nel 1973 oltre il 30% delle importazioni contro il 23% del 1965, ferro e acciaio l'11,7% (8,8% nel 1965), i fertilizzanti il 6,3% (3,1%), i prodotti chimici il 9% (5,3%). Per quanto riguarda il petrolio l'aumento della produzione interna non ha tenuto il passo con l'aumento della domanda e nel 1973 il peso sulle importazioni era intorno al 10% come nel 1965, dopo essere diminuito nel periodo intermedio¹³. L'aumento del prezzo del greggio ha determinato una lievitazione del valore delle importazioni di petrolio (+ 230% dal 1973 al 1974): questo incide nel 1976 per il 22% circa sul totale¹⁴.

Tra i beni di consumo i prodotti alimentari hanno inciso in misura estremamente variabile sul totale delle importazioni — 3,9% nel 1973 e 11,6% nel 1974¹⁵ —; sebbene le importazioni di alimenti siano aumentate dal 1970 al 1974 del 270% in valore non sembra si possa parlare, nel caso turco, di un deficit alimentare di particolare gravità. Le stesse proiezioni dell'organizzazione statale per il piano prevedono per il pros-

¹¹ Rispetto al 56,5% del 1962 e al 59% circa del 1970. Cfr. IMF, *International Financial Statistics*, anni vari.

¹² È stato osservato che non c'è stato uno sviluppo significativo delle esportazioni turche verso la Comunità risultante dall'accordo di associazione. M. SEYDA, « Effects of the EEC membership on Turkey's exports » in *Turkish Economic Review*, X, May-June 1969, p. 30; cit. in J. N. BRIDGE, « The EEC and Turkey », in AVI SHLAIM and G. N. YANNOPOULOS, (ed.), *The EEC and the Mediterranean Countries*, London, Cambridge University Press, 1976, p. 163.

¹³ J. N. BRIDGE, « The EEC... », cit., p. 171.

¹⁴ IMF, *International Financial Statistics*, July 1977.

¹⁵ FAO, *Annuaire du Commerce*, Roma, 1976.

simo futuro una situazione di virtuale autosufficienza alimentare nonostante l'elevato tasso di incremento naturale della popolazione¹⁶.

Le importazioni di beni di consumo sono state contenute, nonostante la progressione della domanda interna, grazie ad un regime di rigido controllo in base al quale soltanto le voci della lista delle merci liberalizzate possono essere importate senza previo deposito in valuta straniera¹⁷. Gli accordi di associazione alla CEE prevedono tuttavia un graduale smantellamento del controllo sulle importazioni tale da portare alla eliminazione completa delle restrizioni per il 1994. Entro queste scadenze la Turchia deve rafforzare la propria industria sostitutiva delle importazioni per non trovarsi a dover fronteggiare un serio aggravamento dei propri conti con l'estero.

Nel complesso il deficit della bilancia commerciale turca appare legato a fattori d'ordine strutturale e difficilmente contenibile nel breve periodo. La realizzazione degli obiettivi di esportare di più e differenziare le esportazioni e di sviluppare la produzione interna sostitutiva delle importazioni comporta infatti comunque nel breve periodo l'aumento delle importazioni di beni di produzione e il mantenimento della situazione attuale di squilibrio della bilancia commerciale.

Rispetto al problema di riequilibrio dei conti con l'estero le rimesse degli emigranti rivestono nel caso turco un ruolo di primo piano. La tav. 2. 1 riporta i dati relativi alle rimesse degli emigranti dal 1963 al 1973, forniti dall'organizzazione statale turca per il piano e i dati relativi ai trasferimenti privati per il 1974 e il 1975 riportati dall'*International Financial Statistics* del Fondo Monetario Internazionale. Fino al 1964 i dati sono scarsamente significativi poiché, a causa delle differenze tra il tasso di cambio ufficiale e quello praticato sul mercato libero, i trasferimenti effettuati attraverso i canali ufficiali sono pressochè irrilevanti¹⁸. Dopo i provvedimenti del 1964, intesi ad incentivare l'invio delle rimesse¹⁹ e la svalutazione della lira del 1970, il ricorso al mercato nero si è molto ridotto.

¹⁶ Cfr. HUSNU A. KISNISI, « Economic and Social Implications of Population Growth and Population Policies » in CICRED, *The Population of Turkey*, 1974, Ankara, The Institute of Population Studies, Hacettepe University, pp. 144-147.

¹⁷ Cfr. TANSU CILLER, « Turkish Labour and the EEC » in ELI KEDOURIE (ed.), *The Middle Eastern Economy*, London, Frank Cass 1976, p. 176.

¹⁸ « The 25-30% discount at which the lira could be obtained on the free market stopped alla transfer at the official rates of exchange. Instead, the Turkish workers who returned home brought cars, tape recorders, and similar consumer items ». TANSU CILLER, cit., p. 177.

¹⁹ La legge sui risparmi in valuta straniera dei lavoratori turchi all'estero del luglio 1964 portò il tasso di cambio sui trasferimenti a un livello superiore del 27% a quello del tasso ufficiale. Inoltre fu concesso ai lavoratori depositanti il proprio risparmio presso una banca specializzata in prestiti su garanzie ipotecarie di accedere a prestiti ipotecari al saggio di interesse del 2%. Cfr. TANSU CILLER, cit., p. 184, P.

Dal 1965 al 1973 le rimesse sono aumentate ad un tasso medio annuo del 46,3%, contro un tasso di incremento annuo medio del 15% per le esportazioni e del 18,4% per le importazioni. Tale progressione consente di compensare il deficit della bilancia commerciale e della bilancia dei servizi; nel periodo 1971-73 l'andamento eccezionalmente favorevole delle rimesse, determinato soprattutto dal forte aumento dell'occupazione turca nella RFT degli anni immediatamente precedenti, permise consistenti saldi attivi delle partite correnti²⁰. Dopo il 1974 i dati sui trasferimenti privati facevano rilevare una tendenza alla diminuzione, che si accentua nel primo semestre del 1976 — 21,3% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente²¹ —.

TAV. 2.1. - RIMESSE DEGLI EMIGRANTI,
ESPORTAZIONI E IMPORTAZIONI - TURCHIA - 1963-1976

anni	esportazioni increm. % annuo ¹	importazioni increm. % annuo ¹	esportazioni/ importazioni x 100	passivo part. correnti ²	passivo totale ²	rimesse degli emigranti ³	rimesse emigranti increm. % annuo	rimesse/import. x 100	rimesse/ pass. part. cor. x 100	rimesse/ pass. tot. x 100
1962	—	—	61,3	—	—	—	—	—	—	—
1963	- 0,3	+ 11,1	53,3	—	—	3,5	—	0,5	—	—
1964	+ 11,7	- 22,0	75,8	—	—	9	+ 157,1	1,7	—	—
1965	+ 12,9	+ 6,5	80,4	765	836	70	+ 678,0	12,1	—	—
1966	+ 5,8	+ 25,6	67,8	789	894	115	+ 64,3	15,9	—	—
1967	+ 6,3	- 4,6	75,6	671	787	93	- 19,1	13,5	—	—
1968	- 5,0	+ 11,5	64,4	706	832	107	+ 15,0	14,0	9,9	8,4
1969	+ 8,3	+ 4,8	71,2	—	—	141	+ 31,8	17,6	—	—
1970	+ 9,7	+ 18,4	61,9	857	952	273	+ 93,6	28,8	13,4	12,1
1971	+ 14,9	+ 23,5	51,3	1000	1106	471	+ 65,2	41,8	9,3	8,4
1972	+ 26,3	+ 33,5	53,2	1054	1175	740	+ 57,1	48,5	13,4	12,0
1973	+ 54,0	+ 34,3	60,2	1185	1257	1200	+ 62,2	45,5	23,0	21,7
1974	+ 16,3	+ 81,1	39,7	1451	1534	1490	+ 24,6	39,4	32,4	30,7
1975	- 8,6	+ 25,4	29,1	1948	2281	1424	- 4,4	30,0	38,0	32,4
1976	+ 20,6	+ 8,2	37,1	2516	3002	- ⁴	- 21,2 ¹	—	37,7	40,0

FONTE: ¹nostra elaborazione da IMF International Financial Statistics - ² IMF Balance of Payments Yearbook - ³ fino al 1973 SPO cit. in TANSU CILLER, cit., p. 174; dal 1974 IMF cit. - ⁴ per il primo semestre del 1976.

Il confronto tra le rimesse e il valore delle importazioni mette immediatamente in rilievo l'eccezionale importanza che esse rivestono per l'economia turca. Il « tasso di copertura » delle importazioni da parte del-

KLINDLEBERGER, *Lo sviluppo economico europeo e il mercato del lavoro*, Milano, 1968. Etas Kompass, p. 109.

²⁰ + 24 milioni di dollari nel 1973, + 124 milioni di dollari nel 1972, + 615 milioni di dollari nel 1973, cit.

²¹ IMF, cit., July 1977.

le rimesse (cfr. tav. 2.1) è passato dal 12% nel 1965 ad oltre il 45% nel 1973 ed è ancora del 30% nel 1975 nonostante la diminuzione delle rimesse e la rapida crescita delle importazioni. Non solo i trasferimenti dei lavoratori emigranti contribuiscono al finanziamento delle importazioni più di qualsiasi voce delle esportazioni²² ma addirittura quanto o più del complesso delle esportazioni. Nel caso turco si può affermare che l'esportazione di forza lavoro ha sostituito il ruolo tradizionalmente svolto dall'esportazione di merci in una misura che non ha riscontro negli altri paesi di emigrazione.

L'importanza assunta dal flusso delle rimesse ha inoltre reso possibile ridurre la dipendenza dell'economia turca dagli aiuti stranieri: il Terzo Piano Quinquennale ha previsto un fabbisogno complessivo di soli 939 milioni di dollari, contro una media annua di circa 300 milioni di dollari nel corso del Secondo Piano²³.

Come osserva Klindleberger, « le rimesse costituiscono un flusso di valuta estera, messa a disposizione dalle autorità monetarie internazionali, che è preferibile a quello derivante dalle esportazioni, in quanto non è preceduto da spese per lavoro e materiali che potrebbero, almeno in parte, venire dall'estero, oppure nel caso delle spese, essere senza indugio effettuate all'estero »²⁴.

Per la Turchia, che è costretta ad importare beni di produzione, l'esportazione del proprio *surplus* di lavoro sotto forma di emigrazione, piuttosto che di prodotti ad alta intensità di lavoro, ha consentito guadagni netti in valuta maggiori. D'altra parte l'impulso dato generalmente dalle rimesse alle importazioni di beni di consumo è stato contenuto dallo stretto regime di controllo delle importazioni vigente. Le stesse importazioni dei lavoratori emigrati — cioè i beni che i migranti di ritorno possono acquistare senza deposito di valuta straniera — sono aumentate più rapidamente del previsto — 39 milioni di dollari nel '72 contro i 14 previsti²⁵ — ma costituiscono una quota sempre minore del totale delle rimesse — poco più del 5% nel 1972²⁶ —. L'indagine condotta dall'amministrazione statale per il Piano nel 1971 sulla destinazione dei risparmi degli emigranti rilevava una moderata propensione all'acquisto di beni di consumo importati; una certa importanza hanno invece le importazioni invisibili, poiché la maggioranza degli emigrati effettua all'estero, prima del ritorno, i propri acquisti di beni durevoli²⁷. Nel caso turco non sembra quindi sostenibile la tesi che si sia verificato un grave effetto di

²² IMF, cit. Nel 1975 le esportazioni di cotone corrispondevano al 5% circa del valore delle importazioni, quelle di tabacco e di noccioline del 3-4%.

²³ Cfr. S. PAINÉ, *Exporting Workers*, cit., p. 132.

²⁴ P. KLINDLEBERGER, *Lo sviluppo...*, cit., p. 108.

²⁵ Cfr. C. GOKALP, « L'émigration turque en Europe et particulièrement en France » in *Population*, mars-avril 1973, p. 358.

²⁶ Cfr. S. PAINÉ, *Exporting...*, cit., p. 119.

²⁷ *Ibidem*.

feed-back negativo delle rimesse sulla bilancia commerciale attraverso l'impulso all'importazione di beni di consumo.

La difficoltà dell'offerta interna ad adeguarsi all'accresciuta domanda di beni di lusso e semidurevoli — più per ragioni di elasticità che di difetto di capacità produttiva²⁸ — ha comportato un aumento dei prezzi di una certa entità²⁹, ma le strozzature dell'offerta dovrebbero essere superate nel lungo periodo. Inoltre il regime di controllo delle importazioni turco presenta dei margini di elasticità, in quanto la lista delle merci la cui importazione è liberalizzata è rivista annualmente, ed è quindi possibile in qualche misura conciliare le esigenze di bilancia dei pagamenti con quelle della stabilità dei prezzi interni.

Complessivamente pare di poter affermare che nel periodo considerato l'esportazione di forza lavoro ha avuto prevalentemente effetti favorevoli sulla economia turca.

L'emigrazione ha contribuito in modo sostanziale ad attenuare i problemi occupazionali della Turchia: nel 1972 i lavoratori turchi in Germania erano quasi 500.000³⁰, rispetto ad un surplus di forza lavoro stimato circa 1.600.000 unità — 750/800.000 non considerando il surplus di lavoro in agricoltura³¹ —.

Le rimesse degli emigranti hanno contribuito al miglioramento dei conti con l'estero e rivestono un'importanza pari a quella delle esportazioni: le misure di controllo del commercio estero adottate dal governo turco hanno inoltre contenuto l'aumento della domanda di beni di consumo di importazione.

L'aumento al di là di ogni previsione delle rimesse soprattutto dopo la svalutazione della lira turca del 1970 ha contribuito ad accentuare le tensioni inflazionistiche che caratterizzano l'economia turca dal 1968 in poi, ma non ne è stato il principale responsabile³².

L'aumento della domanda indotto dalle rimesse ha portato ad aumenti dei prezzi consistenti sul mercato delle aree urbane e³³, nella forma già vista, dei beni di consumo; ma nel secondo caso le strozzature dell'offerta sembrano superabili con relativa facilità.

Gli effetti negativi dell'aumento della domanda sui prezzi sono poi largamente compensati da quelli positivi in termini di allargamento del mercato interno e quindi di aumento della produzione e dell'occupazione nei settori extra-agricoli.

²⁸ Uno dei problemi caratteristici di molte industrie turche è anzi l'eccesso di capacità produttiva. Cfr. S. PAINE, cit., p. 138.

²⁹ Il 15% circa nel 1971 e nel 1972. Cfr. TANSU CILLER, cit., p. 178.

³⁰ *Bundesanstalt für arbeit*.

³¹ Calcolato come differenza tra l'offerta di lavoro e l'occupazione. Organizzazione Statale per il Piano, cit. in SUNDAY UNER, « The Labor Force » in A.V. The population of Turkey..., p. 116.

³² Cfr. S. PAINE, cit., p. 137.

³³ *Ibidem*, p. 212.

2.2. Il caso del Marocco

La bilancia commerciale del Marocco è caratterizzata fino al 1970 da un deficit costante ma di proporzioni non amplissime: benché le esportazioni di merci siano pressoché stazionarie nel periodo 1964-68 e segnino incrementi modesti fino al 1970, la debole progressione delle importazioni permette che il tasso di copertura si mantenga fino al 1970 superiore all'80%. Le altre voci delle partite correnti risultano tutte negative tranne il turismo. Anche la bilancia dei movimenti di capitali presenta, fino al 1969, saldi negativi.

Dal 1970 si registra un progressivo aumento delle importazioni e del deficit della bilancia commerciale. Fino al 1974 l'aumento delle esportazioni e delle partite invisibili permette di controbilanciare le importazioni³⁴; in seguito le esportazioni diminuiscono fortemente e il deficit commerciale assume proporzioni notevolissime: il tasso di copertura passa dall'89,7% nel 1974, al 48,3% nel 1976. Se si confronta l'andamento della bilancia commerciale del Marocco con gli obiettivi fissati dal piano di sviluppo 1973-77 quello che appare grave non è soltanto la differenza tra il deficit commerciale previsto a fine periodo — 989 milioni di DH³⁵ — e quello registrato nel 1976 — 5.976 milioni di DH³⁶ — dovuta ad una crescita in valore delle importazioni che risente della situazione internazionale e in particolare dell'aumento del prezzo del petrolio, ma soprattutto il deludente esito delle esportazioni³⁷.

La dinamica delle esportazioni del Marocco è dominata dall'andamento di due sole voci: i prodotti agricoli grezzi — in particolare gli agrumi — e le materie prime di origine mineraria. Benché l'equilibrio tra queste due voci si sia più volte modificato nel tempo, la specializzazione ereditata dal periodo coloniale si è accentuata. Mentre nel 1972 i prodotti minerari costituivano il 38% delle esportazioni e i prodotti agricoli il 47%³⁸, nel 1975 i soli fosfati costituiscono quasi il 60% delle esportazioni³⁹.

L'andamento favorevole delle esportazioni fino al 1974 è inoltre di peso più da un miglioramento dei prezzi che da un aumento della quantità esportata. Questo è avvenuto sia per gli agrumi, anche a causa del

³⁴ In particolare l'aumento del valore delle esportazioni di fosfati ha permesso di controbilanciare l'aumento dei prezzi delle merci importate.

³⁵ Cfr. « Plan du développement économique et social 1973-1977 », in CRESM, *Annuaire de l'Afrique du Nord 1973*, Paris, 1974, p. 940.

³⁶ IMF, cit.

³⁷ Cfr. « Plan du développement... » cit., p. 904.

³⁸ Cfr. L. TALHA, « L'économie maghrébine depuis l'indépendance », in CRESM, *Introduction à l'Afrique du Nord contemporaine*, Paris, Centre National de la Recherche Scientifique, 1975, p. 162.

³⁹ Cfr. IMF, cit.

tipo di accordo stipulato tra il Marocco e la CEE⁴⁰, che per i fosfati di cui il Marocco è il principale esportatore mondiale. Il valore delle esportazioni di fosfati è aumentato nel 1974 del 317% rispetto al 1973 grazie soprattutto all'andamento dei prezzi — da 14 a 65 dollari la tonnellata⁴¹ —, mentre la quantità esportata è cresciuta solo del 37%. Dal 1975, la manovra dei prezzi non è stata sufficiente a contrastare il crollo della domanda mondiale e anche in valore le esportazioni di fosfati hanno fatto registrare una consistente diminuzione (da 4512,7 milioni di DH nel 1974 a 2484 milioni di DH nel 1976).

La politica commerciale del Marocco è del tipo caratteristico della maggior parte dei paesi in via di sviluppo, basata cioè su controlli quantitativi e tariffe differenziate a seconda della natura delle importazioni⁴². La politica tariffaria prevede tariffe basse sui beni capitali, più alte sui beni intermedi e altissime sulla maggior parte dei beni di consumo finale: dazi *ad valorem* sono applicati ai beni di consumo non necessari e di lusso, mentre rimborsi delle tariffe o esenzioni sono applicati per le importazioni di beni capitali approvate o per quelle di *inputs* dei settori che esportano⁴³.

La quota dei beni di investimento sulle importazioni aumentata di soli 5 punti percentuali dal 1954 al 1972, dal 15 al 20%⁴⁴, è salita al 29,8% nel 1976⁴⁵. Le importazioni di macchinari sono cresciute in se-

⁴⁰ « In fact the agreement, to keep income levels assured by protection to the European farmers, does not permit free access to Moroccan oranges but fixes high minimum prices for them. The difference between the high minimum price fixed by the EEC and the lower prices at which Moroccan exporters are able to sell constitutes an extra profit which has only negative effects on Morocco's development. The most important reason for this is that profit does not stimulate the producers to expand production because the share on the European market is limited (they can sell oranges at higher prices, but they are not allowed to sell more oranges) ». ROBERTO ALIBONI « Development of the Maghreb and its relations with the EEC », in AVI SHLAIM & GEORGE N. YANNOPOULOS, *The EEC and the Mediterranean Countries*, London, 1976, Cambridge University Press, 1976, p. 193.

⁴¹ Fonte: IMF, International Financial Statistics, cit.

⁴² Dal 1965 i beni sono stati classificati in tre categorie, A, B, e C i beni della prima categoria possono essere importanti liberamente senza autorizzazione, quelli della categoria B, in cui ricadevano più di 2/3 dei beni importanti, richiedevano una speciale autorizzazione all'importazione e per un certo numero di essi c'erano specifici volumi di importazione annualmente stabiliti, quelli della lista C non potevano essere importanti. Dal 1967 si è verificata una certa liberalizzazione col passaggio di voci alla lista A, dalla lista B, che comprendeva nel 1972 il 40% dei beni importati. Cfr. J.D. SCHILLING, « Effects of trade policy on economic development and employment », in W. VAN RIJCKEGHEM (ed.), *Employment problems and policies in developing countries*, Rotterdam, Rotterdam University Press 1976, p. 63.

⁴³ Ibidem, p. 62.

⁴⁴ L. TALHA, *L'économie...*, cit., p. 160.

⁴⁵ BANQUE DU MAROC, Rapport 1976.

guito agli sforzi di industrializzazione e di modernizzazione del settore manifatturiero intrapresi nel corso degli ultimi due piani quinquennali: se nel periodo 1968-72 la crescita delle importazioni di macchinari è stata piuttosto lenta — + 20%⁴⁶ —, nel solo 1974 l'importazione di macchinari industriali è aumentata del 72% rispetto al 1973 e quella di macchinari agricoli del 67,2%⁴⁷.

Le importazioni di beni di consumo hanno segnato un certo aumento, specie nel periodo 1968-72 — + 11,6% —, ma il loro peso sul totale delle importazioni è andato riducendosi: dal 56,7% nel 1954 al 48,2% nel 1964 al 30% circa nel 1976⁴⁸.

La dinamica delle importazioni di beni di consumo è determinata soprattutto dall'andamento delle importazioni di beni alimentari⁴⁹. La quota di beni alimentari sul totale delle importazioni è ingente, anche se estremamente variabile al variare delle annate agricole: pari al 17,3% delle importazioni nel 1970, essa ha toccato il 25% nel 1975 per calare di nuovo al 17,1% nel 1976⁵⁰. Nel 1975 le importazioni di zucchero grezzo o grano tenero erano superiori in valore alle importazioni di petrolio grezzo, la terza voce per importanza tra le importazioni.

La gravità del deficit alimentare mette in evidenza come il settore agricolo, caratterizzato dall'accentuato dualismo tra settore moderno ad alta produttività, che produce per l'esportazione, e settore tradizionale, a bassa produttività e ad altissima intensità di lavoro, che produce per il consumo interno⁵¹, non sia in grado di tenere il passo con la crescente domanda di alimenti di una popolazione che aumenta a un tasso annuo del 3% circa⁵². Lo stesso sviluppo dell'industria di trasformazione di prodotti agricoli trova un ostacolo nell'andamento aleatorio dei raccolti.

⁴⁶ Ibidem.

⁴⁷ L. TALHA, « Cronique Economique. Maroc », in CRESM, *Annuaire de l'Afrique du Nord* 1974, Paris, Centre National de la Recherche Scientifique, 1975, p. 420.

⁴⁸ L. TALHA, *L'économie...*, cit., p. 160 e BANQUE DU MAROC, cit.

⁴⁹ BANQUE DU MAROC, cit.

⁵⁰ « The exportable agricultural surplus... is generally produced by the most modern sector and constitutes an enclave in the economy because it exists only as a result of the existence of foreign countries », R. ALIBONI, cit. p. 190. Come nota F. QUALALOU il dualismo si è accentuato dopo l'indipendenza: « ... de 1960 à 1970 la production d'agrumes, celle qui est due aux exploitations modernes et qui répond à une demande étrangère, a augmenté de 90%; par contre, la production céréalière, qui interesse le petit paysan et qui répond à la demande alimentaire de l'ensemble de la population, a augmenté de 10% dans la même période ». F. QUALALOU, « Le Maroc et l'application de la notion de dépendance », *Economic Appliquée*, tome XXIV, 1971, n. 4, p. 701.

⁵¹ CICRED, *La population du Maroc*.

⁵² Cfr. AMOR BENYOUSSEF, « Fondements économiques de l'intégration au Maghreb », *Annuaire de l'Afrique du Nord* 1970, Paris, Centre National de la Recherche Scientifique, 1971, p. 48.

Le « partite invisibili », redditi da turismo e rimesse degli emigranti, hanno assunto un ruolo crescente per il finanziamento delle importazioni e il piano di sviluppo 1973-77 le assimila esplicitamente alle esportazioni di prodotti⁵³. Il turismo rappresenta uno dei settori su cui più ha puntato la politica economica marocchina ma il suo sviluppo recente appare in qualche misura inferiore alle aspettative⁵⁴. Inoltre lo sviluppo del turismo ha scarsi effetti propulsivi sul complesso dell'economia marocchina: infatti il settore turistico marocchino è caratterizzato dalla presenza preponderante di capitale straniero e dalla prevalenza di installazioni di lusso che non solo hanno scarsi effetti diffusivi, e in termini di occupazione e in termini di domanda, ma contrastano anche col tipo di espansione del mercato turistico europeo, che riguarda prevalentemente i giovani e il ceto medio⁵⁵.

Il forte aumento dei trasferimenti di salari dei lavoratori emigrati ha compensato in misura sempre maggiore il deludente andamento delle esportazioni. La tav. 2.2 riporta l'andamento delle rimesse degli emigranti e dei trasferimenti privati per gli anni per i quali non sono disponibili i dati relativi alle sole rimesse.

Dal 1970 i trasferimenti aumentano ad un ritmo costante, anche per l'introduzione, a partire dal luglio 1973, di un premio sugli invii di fondi da parte di cittadini che lavorano all'estero i cui effetti sembrano aver compensato quelli della diminuzione dell'emigrazione⁵⁶. Le rimesse degli emigranti costituiscono un attivo di importanza uguale o superiore ai redditi del turismo⁵⁷, rispetto ai quali presentano il vantaggio di non essere precedute da spese all'estero per lavoro o per beni di consumo, particolarmente importanti nel caso di un settore turistico come quello marocchino, specializzato nel turismo di élite⁵⁸. Esse finanziano una quota delle importazioni compresa tra il 10 e il 20%. Inoltre le rimesse sono state la sola delle voci attive della bilancia delle partite correnti a risul-

⁵³ Cfr. « Plan du développement... », cit. p. 940.

⁵⁴ Nel 1974 le presenze sono diminuite rispetto all'anno precedente, anche se l'aumento dei prezzi, la tendenza al prolungamento del soggiorno e l'elevata capacità di acquisto hanno reso possibile un incremento dei redditi da turismo superiore a quello previsto dal Piano. Anche le capacità recettive sono cresciute ad un ritmo più lento del previsto. Cfr. HABIB EL MALKI, « Cronique économique. Maroc », cit., p. 408; cfr. anche J. OTTENHEIM, « Le tourisme maghrébin », in *Maghréb*, n. 52 juillet-août 1972, p. 10 sg.

⁵⁵ Cfr. AMOR BENYOUSSEF, « Fondements... », cit., p. 52.

⁵⁶ Cfr. FATHALLAH OUALALOU « Cronique économique. Maroc » in *CRESM, Annuaire de l'Afrique du Nord*, 1973, Paris, Centre National de la Recherche Scientifique, 1974.

⁵⁷ Nel 1972 le rimesse erano valutate in 640 milioni di DH contro 893 milioni di redditi da turismo; nel 1973 la proporzione si era modificata in favore delle rimesse: 1020 milioni di DH contro 1005 milioni di DH derivanti dal turismo. *Ibidem*.

⁵⁸ Cfr. AMOR BENYOUSSEF, cit., p. 52.

tare superiore alle previsioni nei primi tre anni del piano — + 55,5 all'anno contro il + 5,0 previsto⁵⁹ —. Rimesse e redditi del turismo hanno consentito al Marocco un forte aumento delle proprie riserve ufficiali (da 174 milioni di dollari nel 1971 a 491 milioni di dollari nel 1975)⁶⁰.

TAV. 2.2 - RIMESSE DEGLI EMIGRANTI,
ESPORTAZIONI E IMPORTAZIONI - MAROCCO - 1962-1976

anni	esportazioni increm. % anno 1	importazioni increm. % anno 1	esportazioni/ importazioni x 100 1	passivo part. correnti 2	passivo totale 2	rimesse degli emigranti 3	rimesse/ importazioni x 100	rimesse/ pass. part. x 100	corr. rimesse/ pass. tot. x 100
1962	—	—	80,4	552	591	20	4,9	3,6	3,4
1963	+10,4	+ 3,4	80,4	660	662	28	6,1	4,2	4,2
1964	+12,5	+ 2,6	94,2	663	682	25	6,3	3,8	3,6
1965	— 0,4	— 1,8	95,4	623	643	30	7,6	4,8	4,7
1966	— 1,4	+ 4,9	89,7	—	—	—	—	—	—
1967	— 0,2	+ 9,1	82,0	730	777	78	16,3	10,6	10,0
1968	+ 5,5	+ 5,8	81,7	784	857	82	16,1	10,4	9,6
1969	+ 7,9	+ 1,9	86,5	827	886	60	9,1	7,3	7,1
1970	+ 1,2	+22,8	71,3	969	1010	63	6,9	6,5	6,2
1971	+ 9,9	+ 9,8	71,4	979	1041	95	10,2	9,7	9,1
1972	+19,2	+ 3,0	82,5	1094	1218	138	13,4	12,6	11,3
1973	+42,3	+46,9	80,0	1546	1616	249	17,0	16,1	15,4
1974	+85,1	+65,0	89,7	—	—	324	17,2	—	—
1975	—10,0	+34,6	60,0	—	—	519	20,2	—	—
1976	—16,6	+ 3,5	48,3	—	—	—	—	—	—

FONTE: 1 nostra elaborazione da IMF, *International Financial Statistics* - 2 nostra elaborazione da IMF, *Balance of Payments Yearbook* - 3 fino al 1969 trasferimenti privati; dal 1969 al 1973 rimesse; dal 1974 trasferimenti privati netti; fino al 1973 fonte: IMF, *Balance*; dal 1974 fonte: IMF, *International...*

Per il Marocco non esistono studi approfonditi sulla destinazione delle rimesse degli emigranti e quindi sugli effetti di breve periodo possiamo solo avanzare alcune ipotesi.

Da un lato è probabile che l'emigrazione e le rimesse tendano ad aggravare il deficit alimentare del paese. L'uscita di forza lavoro dall'agricoltura non dovrebbe di per sé aver determinato una diminuzione della produzione agricola vendibile, date le dimensioni del *surplus* di forza lavoro in agricoltura⁶¹, è tuttavia probabilmente diminuita la produzione

⁵⁹ Cfr. « Plan du développement », cit., p. 941.

⁶⁰ BANQUE DU MAROC, Rapport, cit.

⁶¹ Stimato alla fine degli anni Sessanta in misura del 60% degli attivi agricoli. Cfr. ABDEL AZIZ BELAL, ABDEL JALIL AGOURRAM, « L'économie marocaine depuis l'indépendance », in CRESM, *Annuaire de l'Afrique du Nord*, 1969, Paris, Centre National de la Recherche Scientifique, 1970, p. 145.

consumabile a causa dell'abbandono, in seguito all'emigrazione del capo-famiglia, di aziende agricole marginali producenti per l'autoconsumo⁶². Sembra possibile che, dati i bassi livelli di reddito pro-capite — nel 1974 il reddito medio pro-capite era di 430 dollari all'anno, ma la distribuzione familiare e territoriale era fortemente sperequata⁶³ — la propensione marginale al consumo delle famiglie degli emigranti sia molto elevata ed una quota importante della nuova domanda riguardi i beni di prima necessità, in particolare i beni alimentari. Tale aumento della domanda di beni alimentari da parte della popolazione nazionale sarà probabilmente superiore alla diminuzione dovuta all'emigrazione, poiché questa è prevalentemente di lavoratori soli⁶⁴.

Senz'altro positivo è da ritenersi l'effetto delle rimesse sulla domanda di manufatti poiché le ridotte dimensioni del mercato interno costituiscono uno dei maggiori ostacoli allo sviluppo dell'industria nazionale; tuttavia rispetto alla particolare gravità che questo problema riveste nel caso marocchino, specie nelle aree rurali, l'aumento di domanda indotto dalle rimesse può essere giudicato ben poco risolutivo. Per quanto riguarda gli effetti sulle importazioni di beni di consumo, essi sono stati senza dubbio contenuti dall'esistenza di una politica commerciale piuttosto rigorosa. A causa delle fortissime diseguaglianze nella distribuzione del reddito esiste il rischio che l'accresciuta capacità di importazione sia trasferita in qualche misura dagli emigranti ai gruppi più agiati e vada dispersa nell'acquisto all'estero di beni di lusso: tale ipotesi non pare però confermata dagli aumenti, tutto sommato piuttosto limitati, delle importazioni di beni manufatti di consumo registrati negli ultimi anni.

Inoltre l'aumento delle rimesse può aver contribuito in qualche misura ad alimentare le tensioni inflazionistiche dovute soprattutto all'aumento dei prezzi del petrolio, che hanno caratterizzato in questi anni l'economia marocchina.

Se si tiene conto della gravità dei problemi occupazionali del paese il contributo dell'emigrazione ad alleviare la disoccupazione appare tutto sommato marginale. Il tasso di disoccupazione in Marocco è stato sti-

⁶² Questo tipo di fenomeno è documentato per la Tunisia, che presenta una struttura agraria e un tipo di emigrazione analoghi al Marocco. Cfr. MAHMOUD SEKLANI, « L'émigration tunisienne en particulier dans le Sud tunisien », *Population*, mars 1974, p. 117.

⁶³ « En 1970, plus de 10 millions d'habitants de la campagne se partagent 20% du revenu national, plus de 3,5 millions de citoyens (petits commerçants, ouvriers, chômeurs, artisans) prélèvent 25% de revenu national, et le reste, c'est-à-dire 50% du revenu national, est prélevé d'un million d'habitants (grandes fonctionnaires, grande bourgeoisie et féodaux) », FATHALLAH OUALALOU, « Le Maroc et l'application... », cit. p. 700.

⁶⁴ Il rapporto familiari-lavoratori tra gli immigrati marocchini in Francia è in media 0,27 nel periodo 1967-1973. Ns. elaborazione su dati dell'ONL.

mato per il 1970 intorno al 13% della popolazione⁶⁵ e l'aumento dell'offerta di lavoro previsto dal 1973 al 1977 è nell'ordine del 17,9%⁶⁶. Per contro gli avviati al lavoro all'estero nel 1972 erano pari soltanto al 2% circa della popolazione totale e al 3,7% della popolazione in età 14-65 anni⁶⁷. L'emigrazione per il Marocco, a differenza che per la Turchia, può ritenersi un rimedio inefficace per i problemi occupazionali, anche da un punto di vista di breve periodo.

Peraltro le rimesse degli emigranti hanno contribuito in modo sostanziale a sostenere la modernizzazione del paese negli ultimi anni, permettendo di finanziare le crescenti importazioni di macchinari per l'industria e l'agricoltura.

Il contributo diretto delle rimesse all'aumento delle disponibilità budgetarie dello Stato è stato invece probabilmente limitato, poiché le entrate dello Stato marocchino derivano prevalentemente dai profitti dell'Office Chérifien des Phosphates trasferiti al Tesoro, dalla fiscalità indiretta e dai dazi doganali, piuttosto che dalla fiscalità diretta; esse possono aver contribuito in modo indiretto all'aumento delle entrate nella misura in cui possono aver stimolato la domanda di beni importati soggetti a dazi doganali e di beni di consumo soggetti ad imposte. D'altra parte, a causa del ruolo di primo piano rivestito dalle partite invisibili, e in particolare dalle rimesse degli emigranti, per il riequilibrio della bilancia dei pagamenti e in particolare per il finanziamento delle importazioni dei beni necessari all'industrializzazione, il paese rischia di risentire gravemente delle conseguenze della depressione europea e in particolare del crollo della domanda di forza lavoro.

L'esaurirsi della risorsa valutaria costituita dalle rimesse degli emigranti assume un significato particolarmente grave nel contesto attuale dell'economia marocchina, che si trova a dover fronteggiare un crescente deficit della bilancia commerciale, a causa della stasi delle esportazioni e dell'aumento del prezzo del greggio, proprio mentre è in atto, soprattutto da parte del settore pubblico, una attiva politica di sviluppo — le spese per investimenti da parte del settore pubblico sono aumentate nel 1976 del 56% rispetto all'anno precedente —; nonostante le possibilità di ricorso a prestiti esteri gli sforzi per lo sviluppo — e in particolare la realizzazione del nuovo piano, che dovrebbe iniziare nel 1978 — rischiano di essere bloccati dalle difficoltà di bilancia dei pagamenti.

Il caso del Marocco illustra le difficoltà di una politica di sviluppo che utilizzi come risorsa valutaria di importanza strategica le rimesse

⁶⁵ F. BOURGUIGNON, « Investissements étrangers, émigration et développement », in F. BOURGUIGNON, G. GALLAIS-HAMONNO, *Choix économiques liés aux migrations internationales de main-d'oeuvre*, Paris, OCDE, 1977, p. 192. Il dato è riferito come proveniente da « fonte confidenziale ».

⁶⁶ CICRED, *La population du Maroc*, p. 104.

⁶⁷ Ns. elaborazione da CICRED, *ibidem*.

degli emigranti. Esse hanno senza dubbio contribuito sostanzialmente a permettere alti livelli di investimento con bilancia dei pagamenti favorevole o non gravemente deficitaria, ma la loro estrema vulnerabilità congiunturale e la loro natura di « dato » per il paese esportatore di forza lavoro la rende una risorsa non programmabile ai fini di un piano perché molto aleatoria.

3. I FATTORI CHE DETERMINANO L'AMMONTARE DELLE RIMESSE

Esaminiamo ora le componenti del flusso di rimesse percepito dal paese di emigrazione e i fattori che ne determinano le variazioni. Tali fattori sono in parte riconducibili alla dinamica della domanda di lavoro proveniente dai paesi di immigrazione, in parte sono connessi con i comportamenti di spesa degli emigranti e con gli obiettivi che si propongono.

Il flusso di rimesse che il paese di emigrazione percepisce può essere descritto dall'identità:

$$R = M \cdot r$$

dove R è il totale delle rimesse, M il numero di lavoratori emigranti che invia rimesse e r la rimessa pro capite⁶⁸, o più semplicemente M il totale dei lavoratori emigrati e r la rimessa media pro capite. A livello del singolo emigrante sarà:

$$r = \pi \cdot MW$$

la rimessa dipenderà cioè dalla propensione (π) a trasferire nel paese di origine una parte del salario percepito (MW). Evidentemente per i lavoratori che hanno deciso di stabilirsi definitivamente all'estero o che consumano interamente il loro reddito nel paese di arrivo sarà uguale a 0.

La tesi principale qui sostenuta è che il paese di emigrazione, benché il suo interesse al flusso di rimesse sia generalmente altissimo, ha possibilità molto limitate di controllo sui fattori che ne determinano l'entità.

3.1. *Il mercato del lavoro e il primato della domanda*

Se da un lato, come è stato messo ampiamente in rilievo dalla letteratura sociologica sulle migrazioni internazionali, la presenza di lavoratori immigrati ai livelli occupazionali più bassi è divenuta una caratteristica strutturale dei mercati del lavoro dei paesi dell'Europa Occi-

⁶⁸ Cfr. I. M. HUME, « Some Economic Aspects of Labour Migration in Europe since the Second World War », in A. J. COALE (ed.), *Economic Factors in Population Growth*, Proceedings of a Conference held by the International Economic Association at Valescure, France, London, The McMillan Press 1976, p. 501.

dentale, con conseguenze profonde sulla struttura di classe⁶⁹, dall'altro la forza lavoro immigrata svolge su questi mercati del lavoro una funzione che, con una felice espressione tedesca, è stata definita di *Konjunkturpuffer*⁷⁰. Nei paesi importatori di forza lavoro variazioni dell'occupazione di stranieri tendono a venire utilizzate per adattare il livello di occupazione effettiva a quello desiderato nel breve periodo.

È interessante considerare i dati relativi al contributo della forza lavoro straniera all'incremento annuo dell'occupazione in alcuni paesi della CEE nel periodo 1960-1976. Nella Germania Federale il contributo degli stranieri all'aumento annuo dell'occupazione è stato fino al 1963 intorno al 50%, per passare poi al 74% nel 1964 e addirittura al 431% nel 1965; mentre nella lenta ripresa del 1967 esso era solo del 3,8%, negli anni successivi si riscontra un progressivo aumento — 59% nel 1968 e 86% nel 1969 — fino a toccare il 214% nel 1970. Per quanto riguarda l'Olanda il contributo appare ancora più vistoso, anche se meno soggetto a variazioni temporali: da un minimo del 66,6% nel 1962 a un massimo del 100% nel 1963 e nel 1970⁷¹. Questi dati, riferiti al complesso dell'occupazione, sottostimano tuttavia l'importanza del ricorso congiunturale a forza lavoro straniera, che è particolarmente rilevante in edilizia, in alcuni settori dell'industria manifatturiera e in generale per il tipo di mansioni che i lavoratori autoctoni tendono a disertare.

In particolare in edilizia, settore la cui domanda di lavoro è specialmente sensibile alle variazioni congiunturali, la quota di lavoratori stranieri è molto elevata: in Francia il censimento del 1968 rilevava che essi costituivano il 22,3% degli occupati — il 7,6% nel complesso dell'economia —⁷²; nella RFT nel 1972 gli stranieri erano il 23,6% degli occupati in edilizia — il 10% del totale degli occupati —⁷³. È importante notare che rispetto alla domanda di lavoro espressa da tali settori un aumento dell'offerta di lavoro nazionale è difficilmente realizzabile, o lo è solo a prezzo di consistenti aumenti salariali e/o di un decisivo miglioramento delle condizioni di lavoro⁷⁴, mentre l'ampiezza dell'offerta potenziale di lavoro immigrato permette che l'adattamento della offerta di lavoro alla domanda avvenga senza che si manifestino tensioni inflazio-

⁶⁹ Cfr. tra l'altro S. CASTLES, G. KOSACK, *Immigrant Workers and Class Structure in Western Europe*, London, Oxford University Press, 1973.

⁷⁰ Cfr. W. BOHNING, *The Migration of Workers in the United Kingdom and the European Community*, London, Oxford University Press, 1972, p. 57.

⁷¹ COMMISSIONE DELLA COMUNITÀ ECONOMICA EUROPEA, *La libera circolazione della manodopera e i mercati del lavoro nella CEE*, rapporti annuali, cit. in G. YANNOPOULOS, *Migrant labour...*, cit., p. 117.

⁷² INSEE cit. in G. TAPINOS, *L'immigration étrangère en France*, Cahier INED, 1975, Paris PUF, p. 141.

⁷³ Bundesanstalt für Arbeit, cit. in P. KAMMERER, *Sviluppo del capitale ed emigrazione in Europa: La Germania Federale*, Milano, Mazzotta, 1976, p. 89.

⁷⁴ Cfr. G. TAPINOS, *L'économie...*, cit., p. 68 sg.

nistiche sul mercato del lavoro. Il Böhning ha analizzato il ruolo della domanda di lavoro in Germania nel determinare il flusso di immigrati calcolando la regressione del totale annuo di lavoratori stranieri entrati nella RFT su indicatori medi annui della domanda e dei salari. Per i nove paesi di emigrazione considerati, tra cui erano compresi anche paesi come la Francia, l'Olanda e la Gran Bretagna, i fattori di domanda risultavano più importanti dei fattori salariali nel determinare la mobilità del lavoro. Per i paesi meno sviluppati, con ampi *surplus* di forza lavoro, la domanda di lavoro in Germania risultava essere praticamente la sola determinante dell'immigrazione⁷⁵.

Nelle fasi espansive il ricorso a forza lavoro straniera consente l'aumento dell'offerta di lavoro senza inflazione, nelle fasi recessive la diminuzione senza aggravamento della disoccupazione interna.

Con riferimento alla recessione 1966-68 nella Germania Federale Dirick, Freiburghaus e Sertel hanno stimato che il fattore di discriminazione, cioè il saggio di decremento percentuale dei lavoratori stranieri rispetto al decremento percentuale dell'occupazione indigena, che misura l'elasticità del licenziamento dei lavoratori immigrati come risposta all'aumento della disoccupazione interna, era compreso tra 5,1 (23/4,5) e 6,7 (30/4,5)⁷⁶.

In pratica la probabilità di un lavoratore immigrato di perdere il proprio posto di lavoro era da cinque a quasi sei volte superiore a quella di un lavoratore tedesco. Per la recessione tedesca successiva al 1973 il tasso di discriminazione, riferito al complesso dell'occupazione, può essere calcolato di 1,4 nel 1974 e di 3,3 nel 1975⁷⁷. La differenza rispetto al 1967 è probabilmente da attribuire al fatto che la disoccupazione dei « colletti bianchi » è stata proporzionalmente più elevata: nel 1967 gli operai costituivano infatti l'81,2% dei disoccupati, nel 1975 il 66,1%. Un altro aspetto rilevante della crisi successiva al 1973 è stato che molti lavoratori stranieri non hanno abbandonato il paese. Per questo molto più elevato, rispetto alla crisi del 1966-67, è risultato il tasso di disoccupazione degli stranieri: il 13,4% nel 1975 — 14,4% per i lavoratori maschi — contro il 2,1% nel 1967 — 2,2% tra i lavoratori di immigrazione dai paesi extracomunitari e la diminuzione di 260.000 unità nella

⁷⁵ Cfr. W. R. BOHNING, « The differential strenght of demand and wage factors in intra-European labour mobility, with special reference to West Germany 1957-1968 », *International Migration*, vol. VII, n. 4, pp. 193-202.

⁷⁶ Un tasso di discriminazione pari al 5,1 significa che ad una discriminazione del 4,5% dell'occupazione tedesca corrispondeva una diminuzione del 23% dell'occupazione straniera.

Cfr. Y. M. I. DIRICK, D. FREIBERGHaus, H. R. SERTEL, *Incidence of the energy crisis on the employment of foreign workers in Germany*, International Institute of Management, 1974, Berlin, mimeographed, cit. in G. YANNOPOULOS, op. cit., p. 128.

⁷⁷ Ns. elaborazione da Statistisches Bundesamt, in OCDE, *Principaux indicateurs économiques de l'OCDE*, Paris, anni vari.

popolazione straniera attiva: una spiegazione potrebbe essere che il blocco all'immigrazione ha indotto i lavoratori dei paesi extracomunitari a restare in Germania, nel timore di non potervi rientrare in seguito. Infatti mentre i lavoratori italiani, che godono del diritto alla libera circolazione, sono diminuiti del 28% circa dal 1973 al 1975, i lavoratori turchi sono diminuiti solo del 7,3%⁷⁸.

L'importanza del ricorso alla forza straniera in funzione anticongiunturale, sempre con riferimento all'economia tedesca, è stata messa in rilievo da uno studio econometrico del Reiffers: egli ha rilevato un coefficiente di elasticità dell'occupazione straniera rispetto alla variazione della produzione industriale per il periodo 1958-68 pari a 2,5. L'adattamento dell'occupazione straniera risultava più rapido nei periodi di bassa congiuntura — con un coefficiente di elasticità pari a 4,075 — che nei periodi di alta congiuntura — con un coefficiente di elasticità pari a 1,44⁷⁹ —.

L'adattamento dell'offerta di lavoro alla domanda che può essere ottenuto nelle fasi di espansione dipende soprattutto dal *surplus* di lavoro nei paesi di emigrazione; nelle fasi di recessione questo sembra dipendere principalmente da due fattori: il grado di tutela dei lavoratori delle singole nazionalità rispetto ai lavoratori autoctoni e gli altri lavoratori stranieri, e quindi dal quadro istituzionale in cui si svolge l'immigrazione, definito dagli accordi bilaterali tra paesi esportatori di forza lavoro; il grado di rotazione dei lavoratori delle singole nazionalità: un elevato grado di rotazione permette di ottenere una diminuzione dell'occupazione straniera attraverso la sospensione dell'immigrazione⁸⁰.

L'offerta di lavoro straniero per il paese importatore di forza lavoro è la sintesi di una pluralità di offerte, che, in base a questi elementi, presentano una pluralità di livelli di elasticità. Le variazioni nella composizione per nazionalità dei lavoratori stranieri in Francia e nella RFT illustrano da un lato la tendenza ad una crescente differenziazione dell'offerta di lavoro straniero, con un ampliamento dell'area di reclutamento degli immigrati, dall'altro i processi di « sostituzione indiretta » di quote meno elastiche con quote più elastiche di offerta di lavoro che sono culminati nelle fasi recessive.

In Francia la quota di lavoratori spagnoli sul totale dei lavoratori stranieri permanenti, superiore al 20% nel 1957 e nel 1967, è ridotta nel 1973 al 5,2%, quella degli italiani è scesa dal 72% nel 1957 al 9,9% nel 1967 e al 3,7% nel 1973, quella dei portoghesi è passata dal 3,7%

⁷⁸ Cfr. P. KAMMERER, cit., p. 76.

⁷⁹ Cfr. J. L. REIFFERS, *Le rôle de l'immigration des travailleurs dans la croissance économique de la République Fédérale d'Allemagne de 1958 à 1968*, Genève, BIT, mars 1970, polycopié.

⁸⁰ Il tasso di rotazione può essere misurato attraverso la percentuale delle partenze sulle presenze dell'anno precedente.

nel 1957 al 32,2% nel 1967 e al 24,3% nel 1973; peraltro è molto aumentato nel periodo 1967-73 il peso percentuale dei lavoratori marocchini — dal 12,5 al 20,3% — tunisini — dal 6,0 al 15,8% — e turchi — dall'1,1 al 14,1%⁸¹ —. Analoghe modifiche nella composizione nazionale dei lavoratori stranieri si riscontrano per la Repubblica Federale Tedesca: mentre il peso percentuale di Spagnoli e Italiani si è quasi dimezzato dopo il 1966 — è aumentato notevolmente quello dei lavoratori turchi — dal 12,1 al 23,8% — e jugoslavi — dal 7,3 al 20,4%⁸² —.

Se si confrontano le variazioni annue del prodotto nazionale lordo, dell'offerta di lavoro straniero e dell'offerta di lavoro turco in Germania per il periodo 1963-1975 si nota come l'offerta di lavoro straniero vari nella stessa direzione del prodotto nazionale lordo, ma presenti oscillazioni molto più ampie. Per quello che riguarda l'offerta di lavoro turco le variazioni sono più che proporzionali alle variazioni dell'offerta di lavoro straniero nelle fasi di espansione; durante la recessione 1966-67 la minore diminuzione dei lavoratori turchi rispetto al totale dei lavoratori stranieri corrisponde ad un processo di sostituzione di quote di lavoro più forti — soprattutto italiani — con lavoratori turchi.

I lavoratori turchi hanno risentito meno della crisi del 1966-67 — i lavoratori turchi diminuiscono del 13,3% contro il 31,3% degli italiani e il 30,33% degli spagnoli —, in quanto meno tutelati⁸³.

I paesi di immigrazione detengono quindi il controllo quasi assoluto del fenomeno migratorio, poiché dal loro punto di vista, tenuto conto del numero di paesi di emigrazione, l'offerta di lavoratori stranieri può essere considerata infinitamente elastica.

Per contro il paese di emigrazione può controllare l'emigrazione — nel caso che la sua offerta tenda ad essere sistematicamente superiore alla domanda, come è quello della maggioranza dei paesi del bacino del Mediterraneo⁸⁴ — solo attraverso lo strumento degli accordi bilaterali, che implicano però in genere la concessione di precise contropartite di

⁸¹ ONI, cit.

⁸² BUNDESANSTALT FÜR ARBEIT, cit.

⁸³ Cfr. R. REIMERTSHOFER, F. FOSSATI, C. PANNELLA, S. PESCIA, *La Germania Federale. Classi, lavoro, emigrazione*, Milano, Mazzotta, 1974, p. 120 ss.

L'inchiesta condotta nel 1970 da N. Abadan sui lavoratori turchi in Germania confermava come essi fossero scarsamente toccati dalla recessione, al contrario degli altri gruppi di *Gastarbeiter*, a causa probabilmente della loro maggiore adattabilità e della loro scarsa sindacalizzazione. Cfr. N. ABADAN, *Problèmes concernant les retours conjoncturels des travailleurs turcs d'Allemagne Fédérale*, Rapport au group de travail sur les migrations, OCDE, janvier 1971, cit. da B. KAYSER, *Les retours conjoncturels des travailleurs migrants*, OCDE, Paris, 1972, pp. 11-12.

⁸⁴ Evidentemente se l'offerta è inferiore alla domanda il paese di emigrazione può intervenire sulla propensione ad emigrare, ad es. aumentando l'informazione sulle possibilità occupazionali all'estero, o sui costi di trasferimento.

carattere politico ed economico⁸⁵. La domanda di forza lavoro da parte del paese di immigrazione e il livello del salario tendono comunque in generale a porsi come *dati* per il paese di emigrazione: una recessione tende quindi a riflettersi immediatamente sul paese di emigrazione in termini di disoccupazione, peggioramento dei conti con l'estero e diminuzione del reddito nazionale.

3.2 Il reddito del lavoratore immigrato e l'importanza del lavoro straordinario

Lo stock di lavoratori emigrati da cui il flusso di rimesse dipende è quindi soggetto a variazioni congiunturali su cui il paese di emigrazione ha poche possibilità di controllo.

Anche i fattori che influenzano la « rimessa media pro capite » tendono a variare al variare della congiuntura del paese di immigrazione. Non solo il tasso di salario è un dato per il paese di emigrazione; un altro fattore di vulnerabilità deriva dalla struttura del reddito del lavoratore migrante. Il suo salario si differenzia infatti da quello del lavoratore autoctono per l'importanza relativamente molto maggiore che vi assume, rispetto alla parte « fissa », la parte cosiddetta « variabile » (straordinari, cottimo, etc.). Poiché il risparmio è l'obiettivo principale del lavoratore immigrato, non solo egli è più disposto ad accettare lavoro straordinario, ma la possibilità di effettuare straordinari è spesso uno dei criteri fondamentali in base ai quali si indirizza verso un particolare settore o una particolare azienda⁸⁶.

Un'indagine campionaria del Bundesanstalt für Arbeit rilevava come nel marzo 1972 tra i lavoratori stranieri della Repubblica Federale Tedesca più di due terzi avessero avuto più di 180 ore di lavoro pagato e il 36% 200 ore e più. Prendendo come riferimento una media di 184 ore, calcolate su una base settimanale di 40 ore 5 giorni lavorativi e con un numero di giorni per il marzo 1972 pari a 22 giorni lavorativi più uno festivo, si può immediatamente percepire il ruolo giocato dal lavoro straordinario⁸⁷.

Anche per la Francia è stato rilevato come gli stranieri abbiano un numero medio di ore remunerate superiore a quello dei francesi, anche se la differenza è in qualche misura attenuata dal maggiore assenteismo.

⁸⁵ « Autrement dit, pour avoir le pouvoir d'agir le volume de son émigration, un pays donné se verra dans l'obligation d'accepter des termes d'échange moins favorables ». F. BOURGUIGNON, *Généralités sur les...*, cit., p. 37-38.

⁸⁶ Cf. J. MINCES, *Les travailleurs étrangers en France*, Paris, Éditions du Seuil, 1973, p. 225.

⁸⁷ BUNDESANSTALT FÜR ARBEIT, « Răpresentativuntersüchung, Beschäftigung und Einkommenssituation der Ausländischer Arbeitnehmer », in *Ausländischer Arbeitnehmer*, november 1973, p. 35 ss.

L'Enquête sur la structure des salaires dans l'industrie et le bâtiment del 1972⁸⁸ rivelava come in media un lavoratore straniero avesse 205,2 ore remunerate al mese, contro 199,7 di un francese; la differenza appariva più accentuata tra i lavoratori non qualificati specie in settori come l'edilizia — 210,2 ore contro 200,2 — e la meccanica — 200,6 contro 193,7 —, nei quali più alta è la concentrazione di lavoratori stranieri⁸⁹.

La maggior propensione dei lavoratori immigrati a svolgere lavoro straordinario garantisce alle imprese la possibilità di una notevole flessibilità nell'utilizzazione della forza lavoro, consentendo di adattare l'input di lavoro ai livelli desiderati senza ricorrere a variazioni dell'occupazione. Ciò è tanto più importante per le imprese in quanto un aumento delle ore lavorate per lavoratore sarebbe difficilmente ottenibile per i lavoratori autoctoni, data l'estrema penosità che caratterizza spesso le mansioni per cui l'azienda chiede straordinari⁹⁰.

Il peso che la parte variabile del salario ha per i lavoratori immigrati costituisce quindi un ulteriore fattore di vulnerabilità delle rimesse.

3.3. Fattori che determinano la propensione media a trasferire la situazione familiare del lavoratore migrante.

La propensione a trasferire nel paese di provenienza una parte del salario percepito dipende da un insieme complesso di fattori. Infatti all'interno dei trasferimenti di salario vanno distinte per lo meno due componenti, la cui dinamica è regolata da fattori diversi: le « rimesse » in senso stretto, cioè le somme che il migrante destina al soddisfacimento dei bisogni correnti dei familiari rimasti in patria e i trasferimenti di ri-

⁸⁸ Cit. in E. VLASSENKO, S. VOLKOFF, « Les salaires des étrangers en France en 1972 », in *Economie et Statistique*, n. 70, sept. 1975, p. 50.

⁸⁹ Ibidem.

⁹⁰ Come rileva Tapinos le diverse strutture di preferenza di immigrati ed autoctoni danno luogo a comportamenti del tutto differenti dell'offerta di lavoro. Per settori e mansioni caratterizzati da cattive condizioni del lavoro, precarietà, scarsa qualificazione per gli autoctoni si possono ipotizzare due casi: a) l'offerta e la domanda di lavoro non si incontrano mai al salario dato; b) esiste un punto di equilibrio tra domanda e offerta per un salario vicino al minimo vitale « sociologico », ma è un equilibrio instabile: a destra di questo punto non è tollerata alcuna diminuzione del salario e la curva dell'offerta è sempre al di sopra di quella della domanda, a sinistra di questo punto, data l'estrema penosità del lavoro, un aumento del salario provocherà anch'esso una diminuzione delle ore di lavoro offerte, perché il lavoratore preferirà mantenere lo stesso salario complessivo ma lavorare di meno. Per l'offerta di lavoro straniero si verificherà il contrario: un aumento della domanda di ore di lavoro produrrà un aumento dell'offerta anche a parità di salario, dato che il costo di opportunità è per gli stranieri più basso, la penosità del lavoro meno sentita e comunque l'obiettivo principale è massimizzare il reddito complessivo. Cfr. G. TAPINOS, *L'économie...*, cit., p. 74-76.

sparmio veri e propri. La quota di rimesse sarà direttamente proporzionale al carico familiare in patria e inversamente proporzionale al carico familiare nel paese di immigrazione.

Un'indagine della Bundesbank sulla destinazione del reddito dei lavoratori stranieri in Germania nel 1972 rilevava una percentuale di capi-famiglia che inviavano rimesse intorno al 70%, per un ammontare medio pari ad 1/3 del salario medio annuo: le rimesse più elevate si avevano per le famiglie spezzate⁹¹. Ad analoghe conclusioni circa la relazione tra carico familiare e rimesse porta l'osservazione della Tav. 3.3.1 relativa all'incidenza delle rimesse sul reddito dei lavoratori stranieri in Francia secondo la nazionalità e lo stato civile. Come si vede le quote più consistenti si riscontrano per gli immigrati coniugati che non vivono con il coniuge in Francia e le più ridotte per i coniugati che vivono con il coniuge in Francia. Per quanto riguarda i non coniugati la situazione appare molto diversificata a seconda delle nazionalità: in particolare quote molto alte si rilevano tra i non coniugati provenienti dal Portogallo e dai paesi Nord-Africani e sono forse da attribuirsi a più forti legami con la famiglia di origine.

TAV. 3.3.1. — QUOTA DEL REDDITO TRASFERITO NEL PAESE D'ORIGINE DAI LAVORATORI STRANIERI IN FRANCIA SECONDO LA NAZIONALITÀ E LO STATO DI FAMIGLIA

Stato di famiglia	Italiano	Spagnolo	Portoghese	Jugoslavo	Africano	Nord Africano	Totale
TOTALE	10,94	20,07	23,55	9,87	19,23	24,14	21,23
Celibe	9,03	16,95	24,25	5,01	15,73	20,01	17,99
Coniugato	11,66	20,35	23,36	11,29	24,89	25,70	22,31
Coniugato con coniuge convivente	6,80	15,40	15,66	8,51	—	4,58	12,14

Fonte: R. GRANIER, J. P. MARCIANO, op. cit., p. 177.

La propensione a inviare rimesse appare quindi strettamente correlata con il carico familiare nel paese d'origine, anche se questo non può essere totalmente ricondotto allo stato civile del lavoratore migrante ma

⁹¹ Cit. in O. CHILLEMI, B. GUI, *Fattori determinanti le rimesse dei lavoratori migranti: uno schema metodologico e un'applicazione al caso dei lavoratori italiani in Germania 1964-75*, Padova 1977, Rapporto di ricerca CNR, ciclostilato, p. 21.

dipende dal tipo di struttura familiare e dalla resistenza dei legami familiari all'emigrazione⁹².

Marocco e Turchia hanno potuto beneficiare di flussi di rimesse tanto ingenti anche grazie a un tipo di emigrazione basato su un bassissimo rapporto collettività/lavoratori nei paesi di arrivo. Tra gli immigrati marocchini in Francia il numero di familiari per 100 lavoratori era, in media, nel periodo 1964-73, di 27; per quanto riguarda i Turchi un'indagine del Bundesanstalt für Arbeit del 1968 rilevava che la percentuale dei coniugati era dell'82% — superiore a quella riscontrata per tutte le altre nazionalità — ma meno della metà viveva con la moglie in Germania, contro il 58% dell'insieme dei lavoratori stranieri⁹³.

La relazione inversa tra rimesse ed emigrazione dei familiari introduce una contraddizione nella politica del paese esportatore di manodopera tra l'esigenza da un lato di tutelare i propri emigranti e di facilitarne l'inserimento nella società di arrivo, e quella di assicurarsi dall'altro un flusso di valuta di importanza strategica per l'economia⁹⁴.

Un ulteriore elemento che influisce sull'ammontare dei trasferimenti di salario nel paese di origine è la propensione al risparmio degli emigranti. Occorre notare che il risparmio occupa un ruolo particolare nel comportamento economico dei migranti, soprattutto dei migranti temporanei. Come è stato notato il risparmio non è per l'emigrante un comportamento residuale rispetto al consumo, ma un comportamento attivo: la massimizzazione del risparmio è l'obiettivo principale perseguito ed è la determinazione del consumo che avviene invece, entro certi limiti, in modo residuale⁹⁵.

⁹² L'applicazione alla spiegazione dell'andamento delle rimesse pro capite dei lavoratori italiani in Germania di un modello di regressione multipla (regressione lineare sui logaritmi dei valori delle variabili) utilizzando come regressori il rapporto collettività/lavoratori, il « valore della lira biglietto » (rapporto tra la quotazione della lira banconota sul mercato non ufficiale e quella della lira divisa sul mercato di Zurigo) e il saggio di svalutazione della lira, ha fornito un coefficiente di correlazione tra il logaritmo delle rimesse procapite e quello di collettività/lavoratori pari a — 0,72026 e un coefficiente di correlazione parziale pari a — 0,78837. Cfr. O. CHILLEMI, B. GUI, cit., p. 282-29.

⁹³ Cit. in SUZANNE PAINE, op. cit., p. 77; La percentuale di lavoratori coniugati per le altre nazionalità era: 78% per Greci e Portoghesi, 76% per gli Jugoslavi e 71% per tutti i lavoratori stranieri.

⁹⁴ Ibidem, p. 128.

⁹⁵ « La fonction de consommation des émigrants est très mal appréhendée par un schéma keynésien. Pour l'immigrant, l'épargne n'est pas le résidu entre son revenu et sa consommation, mais tout au contraire l'élément qu'il cherche à maximiser. Si le partage entre l'épargne et la consommation se fait par définition triviale, d'après la propension à consommer, celle-ci n'est en fait que l'expression du volume d'épargne considéré comme indispensable à atteindre pour l'émigrant. Une analyse correcte de la fonction de consommation implique un modèle où le comportement d'épargne est un comportement actif, et non pas résiduel. On pourrait par exemple imaginer que le

La propensione media al risparmio dei migranti varia secondo la nazionalità, lo stato civile e la durata della permanenza nel paese di immigrazione⁶⁶; comunque la propensione al risparmio della popolazione migrante nel suo complesso tende ad essere significativamente superiore a quella della popolazione autoctona delle stesse classi di reddito⁶⁷.

Proprio perché il risparmio è per il migrante un comportamento attivo, è probabile che variazioni in positivo del costo della vita nei paesi di immigrazione influenzino la propensione al risparmio dei migranti in misura minore di quella degli autoctoni, e che esse si traducano in una immediata riduzione dei consumi di beni non di prima necessità, le decisioni di spesa rispetto alle quali possono essere considerate probabilmente l'elemento autenticamente « residuale » del comportamento degli immigrati riguardo alla destinazione del reddito.

Il consumo dei migranti tuttavia, proprio perché la grandezza che si tende a massimizzare è il risparmio, tende ad essere comprimibile solo entro limiti piuttosto ristretti. La tav. 3.3.2 fornisce i dati relativi alla destinazione del reddito dei lavoratori turchi nella Germania Federale, rilevati da un'indagine campionaria dell'Ufficio di Stato per il Piano (SPO) turco nel 1971: purtroppo i dati sono riferiti alla media di un periodo e non danno informazioni circa le variazioni nella destinazione del reddito al variare del potere d'acquisto dei salari nel paese di immigrazione. Essi suggeriscono comunque qualche interessante considerazione. Le spese per beni non di base, che sono quelle su cui dovrebbe incidere immediatamente un aumento del costo della vita, costituiscono una quota piuttosto ridotta, che diventa di importanza quasi irrilevabile quando si considerino gli immigrati di provenienza rurale, che probabilmente sono

partage entre les deux composantes du revenu dépende d'un indice correspondant au nombre d'années que le migrant se propose ex-ante de passer à l'étranger pour réaliser son projet. Cette recherche d'une épargne permanente explique le comportement de consommation spécifique du migrant. « G. TAPINOS, *L'économie...*, cit. p. 149.

⁶⁶ L'indagine condotta dall'INSEE nel 1970 rilevava una propensione media al risparmio variabile tra il 4,85 degli jugoslavi in prevalenza celibi, e il 19,10% dei nord-americani. La propensione al risparmio mostrava la tendenza a diminuire con l'aumentare della durata del soggiorno in Francia. Per il complesso dei lavoratori stranieri in Francia la propensione al risparmio passava dal 18,65% per gli immigrati da meno di 3 anni al 10,31% per gli immigrati da più di 24 anni; i valori massimi si riscontravano nella classe di durata del soggiorno di meno di tre anni per i Portoghesi (22,65%), 3-6 anni per i Nord-africani (21,19%) e 6-9 anni per Italiani e Spagnoli (18,5 e 23,35%) Cfr. R. GRANIER et J. P. MARCIANO, cit. p. 176.

⁶⁷ La stessa indagine rileva un rapporto risparmio-reddito lordo medio di 13,61 per l'insieme di migranti contro un valore intorno al 14-15 per la popolazione francese nel suo complesso stimabile intorno al 7-9 per le classi a basso reddito; il lavoratore straniero risparmia dunque circa il 50% più del francese a parità di reddito. *Ibidem*;

i meno permeabili a modelli di consumo di tipo capitalistico avanzato. Il 43% del reddito speso in beni di consumo dovrebbe rappresentare una quota difficilmente comprimibile, per quanto basso sia il livello di vita cui il migrante è disposto ad adattarsi per il realizzare la quota desiderata di risparmio. Si potrebbe dire che, rispetto al comportamento di spesa del migrante temporaneo, che ha come scopo la massimizzazione del risparmio, il consumo rappresenta una sorta di vincolo, che è aggravato dall'aumento del costo della vita.

TAV. 3.3.2. — IMPIEGO DEL REDDITO DEI LAVORATORI TURCHI IMMIGRATI NELLA GERMANIA FEDERALE; INDAGINE SPO 1971 (Periodo 1963-69)

	Totale	Urbani	Rurali	Maschi	Femmine
Spesa media all'estero (% del reddito)	43	43	43	43	43
Risparmio medio (% del reddito)	36	33	39	36	28
Rimesse medie (% del reddito)	11	8	15	11	7
Residuo (cioè % di guadagni all'estero spesi in beni di consumo non di base)	10	16	3	10	22
Propensione media al consumo	53	59	46	53	65
Tot.	100	100	100	100	100

3.4. Fattori che determinano la propensione media a trasferire il risparmio

Infine possono influire sulla decisione di inviare una parte del proprio salario nel paese d'origine fattori di natura « speculativa » relativi ai vantaggi comparati di trasferire il risparmio o di trattenerlo nel paese di immigrazione.

Un ruolo rilevante è svolto dalle anticipazioni sulla situazione economica e politica del paese d'origine e in particolare sull'evoluzione del tasso di cambio tra la moneta del paese di immigrazione e quella del paese di emigrazione: la previsione di un deprezzamento di quest'ultima indurrà gli emigranti a trattenerne i propri risparmi nel paese di emigrazione⁹⁸. Un ulteriore elemento di decisione è dato dalla differenza di remunerazione delle attività liquide nei due paesi.

⁹⁸ Il modello adattato da Chillemi e Gui, all'andamento delle rimesse pro capite dei lavoratori italiani in Germania, mette in rilievo l'importanza di tali fattori (cfr. nota 92 pg. 32). In particolare il coefficiente di correlazione lineare tra i logaritmi di R_{rl}/Y e di VB è 0,95610; quello tra i logaritmi di R_{rl}/Y e di SL è -0,85315;

La tendenza dei lavoratori emigrati a trattenere il proprio risparmio nelle banche dei paesi di immigrazione è confermata da numerose indagini. Per quel che riguarda gli emigrati turchi è stato stimato che nell'autunno del 1971 i risparmi da questi depositati nelle banche tedesche ammontavano a 230 milioni di dollari mentre il totale depositato nelle banche di tutti i paesi ospiti dagli stessi lavoratori turchi ammontava a 350 milioni di dollari.

Nel 1970 era stato valutato che solo il 67% dei risparmi dei lavoratori turchi all'estero era reimpatriato, attraverso canali ufficiali o no⁹⁹.

Questo risparmio dei lavoratori emigrati esiste pur sempre per i paesi di origine, anche se è temporaneamente depositato all'estero, almeno nella misura in cui la scelta di trattenerlo presso banche del paese di immigrazione dipende da considerazioni di tipo speculativo e non è un primo passo verso il trasferimento definitivo dell'emigrante all'estero. In questo caso il risparmio verrà prima o poi inviato in patria, nella peggiore delle ipotesi al momento del rimpatrio definitivo del lavoratore.

Tuttavia il fenomeno può avere comunque ripercussioni negative sul paese di origine. Esso si trova privato ad esempio di un flusso decisivo di valuta proprio nel momento in cui il deprezzamento della sua moneta rispetto a quella dei paesi da cui importa determina un peggioramento dei conti con l'estero. Inoltre il risparmio trattenuto nel paese di immigrazione va ad alimentare la formazione di capitale in quest'ultimo, a detrimento del paese di emigrazione che ha strutturalmente bisogno di aumentare il proprio stock di capitale, e contribuendo ad accrescere le distanze tra i due paesi.

Anche qui correttivi alla situazione debbono essere trovati in termini di politica economica da parte dei paesi esportatori di forza lavoro. Politiche di incentivazione al rimpatrio dei risparmi sono state adottate dalla maggior parte dei paesi di emigrazione con alterni successi. In particolare si può ricordare il sistema dei conti in valuta per gli emigranti promosso in Jugoslavia¹⁰⁰ e per quanto riguarda l'Italia la concessione

il coefficiente di correlazione parziale è molto elevato per VB (0,82369) e basso per SL a causa dell'altissima correlazione tra VB e SL. Cfr. O CHILLEMI, G. GUI, cit., p. 28-29.

⁹⁹ Queste valutazioni, tratte da *Economic News Digest*, July Ist 1971 e October 15th 1971 sono citate da SUZANNE PAINE, op. cit., p. 131.

Interviste a lavoratori siciliani in Germania nel 1974 hanno fatto rilevare che una buona parte degli emigrati preferiva detenere i propri risparmi in Germania per motivazioni riconducibili ad anticipazioni negative sulle condizioni economiche e politiche italiane. Cfr. N. D'AMORE, E. D'ANDREA, M. SCUDERI, « *Bilanci familiari e rimesse degli emigrati meridionali* », *Studi Emigrazione*, marzo 1977, n. 45, p. 24.

¹⁰⁰ Gli emigranti possono trattenere i propri risparmi in conti speciali in valuta straniera con tassi di interesse molto vantaggiosi, che concedono un diritto di precedenza per l'acquisto di manufatti di importazione, la possibilità di ottenere prestiti per la costruzione di una casa o per acquistare macchinari, etc. Dal 1959, quando

di tassi di interesse agevolati nel 1970¹⁰¹ e la creazione dei « conti degli emigranti » nel 1976.

4. CONCLUSIONI

Dalle considerazioni svolte fin qui sembra di poter concludere che per entrambi i paesi in esame le rimesse degli emigranti rappresentano un flusso di valuta di importanza strategica, ma che appare difficilmente controllabile.

La domanda di lavoro dei paesi importatori di manodopera non presenta le stesse caratteristiche di continuità della domanda di lavoro proveniente dalle Americhe nel corso del XIX secolo e dei primi trent'anni del XX secolo, ma è invece estremamente sensibile a variazioni di tipo congiunturale. Inoltre ognuno degli offerenti — effettivi o potenziali — si confronta con una situazione di virtuale monopolio della domanda. La tendenza ad una crescente coincidenza dei cicli economici dei paesi di immigrazione porta a rendere anche inefficace per il paese di emigrazione il tentativo di differenziare i mercati di sbocco della propria forza lavoro per garantirsi contro la vulnerabilità congiunturale della domanda.

La contropartita dell'importanza economica delle rimesse è nella crescente esposizione dell'economia del paese di emigrazione alle vicende congiunturali del paese di immigrazione: una fase recessiva tende a tradursi in una caduta del reddito del paese di emigrazione, della domanda globale, in un aumento della disoccupazione e soprattutto in un peggioramento dei conti con l'estero. D'altra parte nelle fasi di espansione dell'economia del paese di immigrazione il paese d'emigrazione può sperimentare tensioni inflazionistiche e carenze — soprattutto settoriali e regionali — dell'offerta di lavoro.

La principale ragione per cui le rimesse degli emigranti non sembrano in grado di sostenere una politica di sviluppo, garantendo per il paese esportatore di forza lavoro la possibilità di livelli di investimento

divenne possibile aprire un conto in valuta straniera, fino alla fine del 1966, 109.000 persone hanno usufruito di questa possibilità, per un totale di 35,5 milioni di dollari. Da allora la crescita di questi conti è stata molto rapida. Cfr. Ivo BAUCIC, « Yugoslav external migrations » in PHILIPPE BERNARD (ed.) *Les Travailleurs étrangers en Europe Occidentale*, Paris, Mouton, 1976, pp. 94-95.

¹⁰¹ Un decreto del Ministero del Tesoro dell'aprile 1970 stabiliva la corresponsione di un tasso di interesse del 4,44% sulle somme depositate sulle casse di risparmio postali, provenienti dall'estero, contro un tasso del 3,60% per i depositi effettuati sul territorio nazionale. « Ben poca cosa, invero, se confrontata con le migliori condizioni offerte all'estero dai depositi bancari o dai « fondi di investimento ». PAOLO CINANNI, « L'Europa e i problemi della nostra emigrazione »; *Politica ed Economia*, n. 1-2, gennaio-febbraio 1973, p. 68.

elevati con una situazione di bilancia commerciale favorevole e in condizioni di stabilità monetaria deriva dalle caratteristiche della domanda di lavoro proveniente dai paesi industrializzati.

Nell'attuale fase di caduta della domanda di forza lavoro immigrato il Marocco si trova nettamente favorito rispetto alla Turchia in quanto maggiore esportatore mondiale di fosfati; nonostante l'andamento deludente delle esportazioni di fosfati negli ultimi anni le prospettive future sembrano infatti molto buone ed è probabile che esse forniranno gran parte delle risorse valutarie necessarie per una politica di industrializzazione. Il problema è se mai quello della scelta del modello di sviluppo, che nel caso del Marocco sembra essere quello che comporta una stretta dipendenza dall'estero e una conservazione degli assetti distributivi e di classe preesistenti. Il caso del Marocco potrebbe rivelarsi quindi molto simile, sebbene all'interno di un quadro politico estremamente diverso, a quello dell'Algeria, dove il ruolo svolto fino al 1973 dalle rimesse è stato poi assunto completamente dalle rendite petrolifere.

Il caso della Turchia presenta caratteristiche assai diverse: per l'economia turca l'esportazione di forza lavoro riveste oggi un'importanza pari a quella dell'esportazione di merci, dal punto di vista delle entrate valutarie a cui dà luogo, e nessuna delle voci positive delle partite correnti sembra in grado di sostituirla.

Ulteriori problemi derivano dall'utilizzazione delle rimesse. Entrambi i paesi hanno adottato politiche selettive delle importazioni in modo da favorire l'importazione di beni di produzione e disincentivare quella di beni di consumo. Nel caso della Turchia esiste inoltre uno strettissimo controllo statale sull'utilizzazione delle risorse valutarie¹⁰².

In Turchia l'emigrazione ha diminuito la sottoccupazione agricola, mentre l'introduzione di macchinari agricoli, soprattutto da parte degli ex-migranti ha probabilmente contribuito ad accrescere la produzione del settore, l'industria ha probabilmente sperimentato carenze di lavoro qualificato¹⁰³, ma l'accresciuta domanda interna ha permesso alle imprese di

¹⁰² « All foreign currency transactions, credit guarantees, comprehension deals, payment of royalties, and all foreign exchange receipts from other sources are subject to strict control. The basic principle of those far-reaching controls is that the state authorities have the sole right of disposition over foreign currencies, precious metals and similar articles ». W. GUMPPEL, « The European Community-Opportunity or Hazard for Turkey's Economy? » *Intereconomics*, 7-8, July 1977, p. 194.

¹⁰³ Le valutazioni fornite dalle numerose inchieste di fonte turca o tedesca sulla quota di lavoratori qualificati e semi-qualificati tra gli emigrati turchi sono discordanti; tutte comunque mettono in rilievo che è superiore al 50%. Questo non contrasta col fatto che i turchi siano occupati ai livelli più bassi della gerarchia occupazionale nei paesi di immigrazione, poiché la valutazione delle qualifiche è generalmente molto diversa nei paesi di arrivo e in quelli di provenienza e le qualifiche degli emigranti sono generalmente relative al settore dell'edilizia. Cfr. S. PAINE, cit., p. 84.

accrescere l'utilizzazione delle capacità produttive¹⁰⁴. I risparmi degli emigranti hanno alimentato in qualche misura il risparmio nazionale: l'indagine dell'Organizzazione Statale per il Piano ha rilevato come la quota dei risparmi realizzati all'estero pesa nell'acquisto di beni di consumo sul reddito nazionale sia del 50% contro l'80% circa¹⁰⁵. Tuttavia l'utilizzazione dei risparmi da parte dei migranti appare nel complesso poco efficiente: in particolare mentre 1/3 circa degli emigranti di ritorno dichiara di avere impiegato una parte dei risparmi per l'acquisto di beni relativi al lavoro, l'adesione di progetti di cooperative industriali e agricole è stata marginale, nonostante l'incentivazione statale, ed ha dato risultati deludenti¹⁰⁶. Per canalizzare verso impieghi produttivi il risparmio degli emigranti il governo turco ha tentato recentemente di incentivare l'acquisto di azioni di grandi progetti industriali di stato¹⁰⁷. Anche il deposito dei risparmi presso una banca sembra un fenomeno abbastanza marginale e riguarda secondo l'inchiesta dell'Organizzazione Statale per il Piano solo il 4% degli emigrati di ritorno. La destinazione principale dei risparmi sembra essere stata l'acquisto di case e di terreni; quanto agli investimenti produttivi essi hanno riguardato soprattutto imprese agricole familiari per gli emigranti di origine rurale e piccole imprese artigiane o commerciali per gli emigranti di origine urbana¹⁰⁸.

Per il Marocco non ho potuto reperire informazioni dettagliate sugli effetti dell'emigrazione e delle rimesse; per quanto riguarda la destinazione delle rimesse essa è probabilmente molto simile a quella che si riscontra in Turchia e nella maggior parte delle zone di emigrazione. In particolare si può avanzare l'ipotesi che, data la forte concentrazione degli sportelli bancari nelle zone urbane, il deposito dei risparmi realizzati all'estero presso le banche sia marginale.

Nel caso della Turchia inoltre l'efficacia di una politica di sviluppo che utilizzi l'esportazione di forza lavoro come variabile strategica può essere compromessa dagli accordi di associazione della Turchia alla CEE. Il protocollo di Bruxelles del gennaio 1973, che segna l'ingresso nella

¹⁰⁴ Ibidem, p. 129-130.

¹⁰⁵ Ibidem, p. 133-134.

¹⁰⁶ "The two main 'participatory' type investments which have been encouraged by the government are the joint industrial partnerships, in which workers abroad invest their savings so as to form a company in which they can work on their return to Turkey and the cooperative. About 200 industrial partnerships have been created, but nearly all failed, -chiefly because the workers were frequently defrauded of their money in Germany-. The only exception have been Turksan (making paper), Isbir (making nylon sacks) and the Bursa and Balikesir cement factories, which are actually employing 100-200 workers each. Not surprisingly, after these frauds, workers' enthusiasm about establishing industrial joint ventures wanes considerably", Ibidem, p. 11.

¹⁰⁷ Ibidem, p. 11.

¹⁰⁸ Ibidem, p. 119.

fase di transizione, prevede il generale abbassamento delle tariffe turche sulle importazioni — entro 12 anni per un gruppo di merci ed entro 20 per tutte —; contemporaneamente esso prevede un impegno a ridurre le tariffe della Comunità sulle merci turche, con la riserva di restrizioni per i prodotti agricoli¹⁰⁹ e che comunque il paese non riceverà un trattamento più favorevole di altri paesi mediterranei non associati¹¹⁰. La rimozione delle barriere tariffarie rischia di comportare seri problemi di bilancia commerciale se l'industria turca non riuscirà ad aumentare la propria competitività entro la fase di transizione: ciò implica la necessità di un rapido adeguamento ai maggiori livelli di produttività delle industrie dei paesi della Comunità e il superamento degli elementi di arretratezza tecnologica che annullano, dal punto di vista dei costi di produzione, i vantaggi del più basso costo del lavoro¹¹¹. Mentre impongono alla Turchia ritmi più rapidi di accumulazione, gli accordi con la CEE non sembrano comportare aumenti delle esportazioni adeguati al finanziamento delle importazioni necessarie per un processo di industrializzazione accelerata. La riduzione verificatasi di recente nelle risorse valutarie derivanti dall'emigrazione assume nella fase attuale un significato di particolare gravità. I tempi brevi e le modalità della fase di transizione rischiano di bloccare lo sviluppo autonomo del paese e di cristallizzare il ruolo di paese esportatore di lavoro anziché di prodotti.

Il caso della Turchia è in qualche modo esemplare del rischio che accordi commerciali con i paesi importatori di forza lavoro comportano per i paesi esportatori che, attraverso l'emigrazione, trasferiscono tra l'altro ai paesi industrializzati i vantaggi relativi al più basso costo del lavoro¹¹². L'esportazione su base temporanea di forza lavoro rischia di fal-

¹⁰⁹ Cfr., W. GUMPPEL, cit., p. 172.

¹¹⁰ Cfr., J. BRIDGE, cit., p.167.

¹¹¹ "Evidence created by relative inefficiency can be found in almost all areas of the Turkish economy. Such sectors as the automobile industry may be regarded as special cases but the difficulties arising in them are typical. In spite of its lower wages compared with the EC the trend of the costs in this young industry is rather unfavourable. This is due to the relatively small plant sizes (which are below operational optimum) the technological backwardness, inadequate accessory industries, difficulties in obtaining local and foreign inputs, the high costs of basic inputs compared with the international markets, the conditions in the capital market and the high indirect taxes in relation to the producing costs". W. GUMPPEL, cit., p. 193.

¹¹² "Wherever foreign workers are employed in exporting industries — and this holds true throughout Western Europe — the terms of trade of the exporting countries are likely to benefit through the dampening of factor price and goods price inflation. The immigration induced relief of wage pressure obtain predominantly in manufacturing industries (while being offset in the aggregate by induced pressure in construction and services). If one relates the improved terms of trade to the improving prospects of selling abroad brought about by the flow of remittances, one cannot escape the

lire come strategia temporanea in funzione di uno sviluppo autonomo e di trasformarsi in un ruolo specializzato ma fortemente dipendente — poiché il mercato del lavoro migrante è, come si è visto, un mercato del compratore — nel quadro della divisione internazionale del lavoro.

MARIA ANTONIETTA CONFALONIERI

Università di Pavia

conclusion that importation of labour widens the competitive gap between sending and receiving countries and generates employment in the latter". W. BOHNING, "Migration of Workers as an Element in Employing Policies", in Istituto di Demografia dell'Università di Roma, cit., p. 579.

Summary

This paper deals with the effects emigrant workers' remittances have on the economies of their home countries, with special reference to the cases of Turkey and Morocco.

In these countries labour export has played an important role, due especially to the flow of remittances of which it is the source.

After an introduction on the main effects of emigrants' remittances and a brief comparative outline of the characteristics of the two countries and the problems connected with their economic development, the first part of the study examines the two cases separately.

The second part analyses the factors which determine the amount of the monetary flow of remittances. The author argues that the labour exporting countries have very little control over these variables. In fact the stock of migrant labour and their level of income are used in order to adjust the input of labour in line with expansion and recession as well: the migrant workers' remittances therefore tend to fluctuate considerably as a consequence of the economic cycle of the host country, and cannot support a policy of development on the part of the sending countries or warrant a high rate of investments on conditions favourable to commercial balance or monetary stability.

This is proven in the case of the economic development of Turkey and Morocco starting with the recession which has plagued European economies since 1973.

Résumé

L'article éclaircit les effets produits par les remises des émigrés sur les économies des régions de départ se référant aux cas de la Turquie et du Maroc, pays pour lesquels l'exportation de la force de travail a eu une importance particulière surtout au point de vue des flux monétaires qu'elle a engendrés. Dans la première partie du travail, après une brève introduction générale sur les principaux effets de type conjoncturel et de type structurel des remises et un sommaire tableau comparant les caractéristiques des deux Pays et les problèmes respectifs de développement, les deux cas sont examinés.

La deuxième partie étudie les facteurs qui déterminent la quantité du flux de remises et elle soutient la thèse selon laquelle les Pays d'émigration ont de très minces possibilités d'intervention sur de tels facteurs: le stock d'immigrés et les niveaux de salaires sont en effet décidés par les pays importateurs de main-d'oeuvre en relation à leur propre cycle économique. Ceci entraîne comme conséquences une extrême vulnérabilité conjoncturelle qui caractérise le flux de remises et le fait que les économies que en dépendent se trouvent liées aux situations conjoncturelles des pays d'immigration. Les remises donc ne sont pas en mesure de fonder une politique de développement des pays exportateurs de main-d'oeuvre permettant des taux élevés d'investissements dans des conditions de balance commerciale favorable et de stabilité monétaire. La thèse est vérifiée pour le développement économique de la Turquie et du Maroc à partir de la récession qui a touché les économies depuis 1973.

A systems analysis of emigration from the Island of Gozo

Introduction

Even on a small island such as Gozo, patterns of human geographical movement are quite complicated. A range of movements is observable, generally with temporal scale or frequency inversely related to geographic distance. Thus, for example, a farmer's movement from his village house to his fields takes place frequently (once or twice a day), but over relatively short distances (perhaps one or two kilometres). A visit to market in Victoria (the island's capital) will take place perhaps once a week and involve a distance travelled of, say, 15 km. return trip. Farther away, Valletta, the Maltese capital, may be visited once a year for some official documentation purposes. Finally, an emigratory movement, involving travel over thousands of miles, may take place once in a lifetime. This paper makes a simple analysis of the last-named of these types of geographical movement: emigration outside Gozo to another country.

The framework used will be a simple systems approach, which attempts to relate the process of emigration to a set of causal factors and a set of effect factors. Wherever possible these will be quantified and the strength of the relationships tested. A separate set of control factors will also be identified, but these will not be subject to numerical analysis¹. Emigration is particularly crucial in a systems analysis of Gozo because it is the most obvious manifestation of the transition from a closed island ecosystem, with few external contacts, to an open one.

Emigration statistics

Data on emigration at the locality level in Gozo are available from the Maltese Central Office of Statistics (C.O.S.) publications since 1954, initially from the *Statistical Abstract*, since 1959 from the *Demographic Review*. The annual data for the 12 localities are set out in Table 1. This shows that between 1954 and 1976 Gozo "exported" 12,469 emigrants overseas. This represents nearly half (48%) of the

¹ Generally the framework used is that presented in A. Macelli, *An introduction to multiple process analysis*. University of Malta, Faculty of Arts, 1977 (mimeo.), pp. 9-14.

Tab. 1 — *The Pattern of Emigration from Gozo by Locality 1954-76*

	1954	1955	1956	1957	1958	1959	1960	1961	1962	1963	1964	1965	1966	1967
San Lawrenz	33	20	3	4	2	2	3	6	6	10	18	16	2	5
Għarb	70	29	21	11	15	21	16	30	22	39	49	56	13	5
Għasri	18	12	5	6	8	7	5	14	8	7	15	14	3	19
Kerċem	61	33	13	3	14	33	11	22	30	42	20	39	7	11
Victoria	135	125	40	32	44	48	68	63	54	59	162	147	92	85
Zebbug	63	27	22	0	11	6	8	28	5	13	22	33	27	21
Xagħra	150	112	61	37	54	32	85	81	43	61	144	175	59	88
Xewkija	177	101	45	35	39	32	94	67	57	78	105	106	53	83
Sannat	97	16	22	11	29	32	40	27	28	36	75	81	32	23
Għajnsielem	59	54	40	24	27	22	46	33	34	67	78	95	30	59
Nadur	152	116	72	89	57	79	112	98	87	98	163	223	109	150
Qala	73	29	26	30	44	33	35	19	23	31	54	66	54	40
Gozo	1088	674	370	282	344	347	523	488	397	541	905	1051	481	589
Gozo as %	9.5	7.5	8.2	8.6	10.9	10.6	13.6	13.6	10.9	8.2	10.1	13.0	11.1	14.8
Malta total														

	1968	1969	1970	1971	1972	1973	1974	1975	1976	Total 1954-76	Mean annual emigration	Emigration Index: 1954-76 1957-66 1967-76		
1	8	5	6	10	9	1	6	4	180	7.8	1.47	1.47	1.13	
8	28	17	12	19	35	46	14	17	593	25.8	2.35	2.28	2.00	
6	7	10	3	8	10	7	6	2	200	8.7	2.28	2.06	2.29	
1	11	12	11	10	24	12	8	9	437	19.0	1.54	1.75	0.90	
53	67	71	54	64	106	162	35	34	1800	78.3	1.26	1.21	1.20	
6	8	16	34	20	12	19	5	4	423	18.4	1.63	1.34	1.35	
82	49	71	55	85	90	80	36	41	1771	77.0	2.18	2.03	2.08	
59	83	71	61	58	88	76	39	47	1654	71.9	2.44	2.12	2.41	
35	35	38	36	36	49	43	15	16	837	36.4	2.17	2.34	2.07	
49	44	36	32	40	73	56	35	40	1073	46.7	2.71	2.40	2.78	
91	127	131	85	114	140	131	110	78	2612	113.6	3.15	2.58	3.51	
37	53	41	39	37	23	50	26	26	889	38.7	2.64	1.82	2.73	
428	520	517	428	501	659	683	335	318	12469	542.1	2.13	2.00	2.06	
14.3	19.6	19.2	15.3	15.8	16.2	16.3	20.6	28.7	12.1					

Source: *Statistical Abstract of the Maltese Islands, 1954-58* (Valletta, COS, 1955-59).
Demographic Review, 1959-76 (Valletta, COS, 1960-77).

Notes: Several other localities appear ephemerally in the demographic tables. For the most part these are small settlements with very low emigration figures. For ease of comparison the figures for these settlements are aggregated with those of nearby major settlements of which they normally form a part for data collection purposes. Therefore Fontana is included with Victoria, Muxar and Xlendi with Sannat, Mgarr and Cornico with Għajnsielem, Marsalforn with Xagħra and S. Lucia with Kerċem. The hamlet of Għammur is included with Għasri. The Emigration index is the mean annual emigration for the period in question divided by the average resident population over the period in question; the result is then X100 so that the figures in the column represent the percentage of the population that emigrates each year.

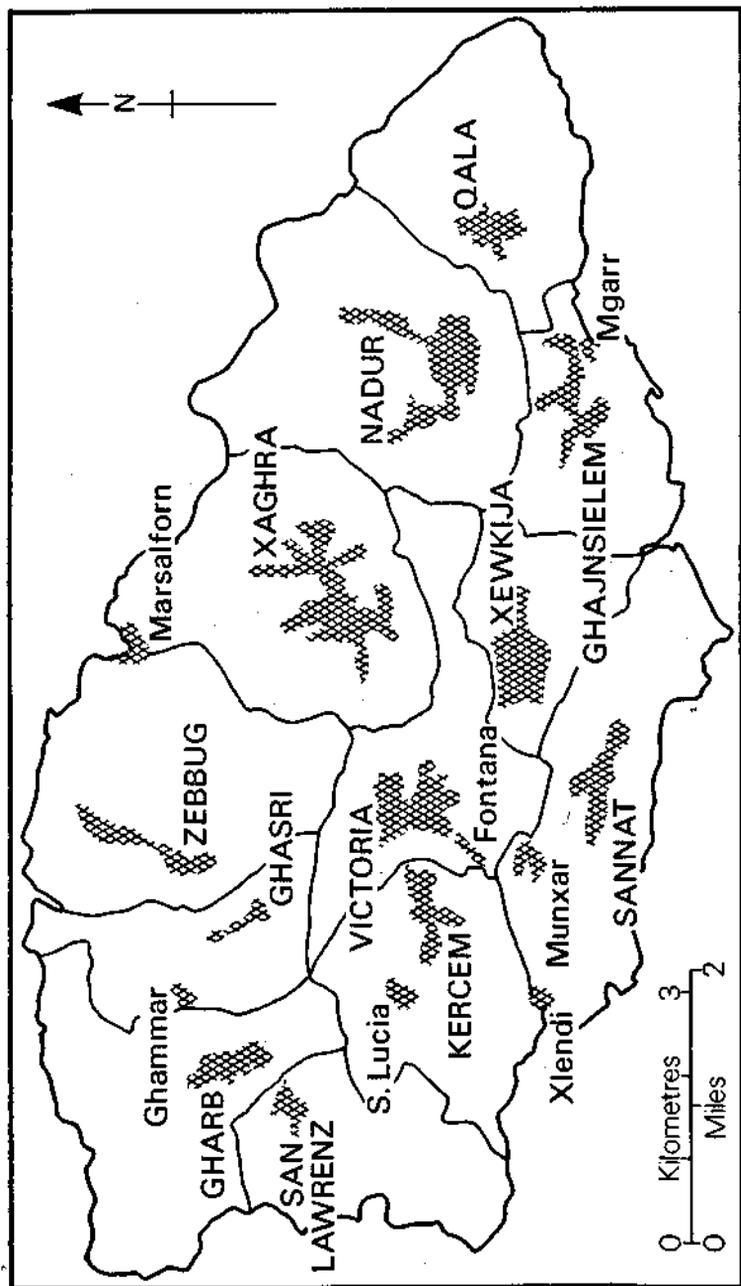


Fig. 1 Settlements and Geo-statistical boundaries

1967 resident population. No estimate is available for the proportion of emigrants who have returned to Gozo, but it is clearly considerable (possibly about a third). Taking the total emigrants 1954-76, 66% went to Australia, 12% to Canada, 12% to U.S.A. and 9% to the U.K. The principal sending localities were Nadur (2612), Victoria (1800), Xaghra (1771) and Xewkija (1654). For location of these settlements see Fig. 1. Mean annual totals ranged from 114 emigrants per year leaving Nadur to 9 leaving Ghasri. These figures only become properly meaningful, however, when related to population in the form of an Emigration Index (E.I.). This varies between 3.15 (Nadur) to 1.26 (Victoria). The all-island figure is 2.13. The E.I. actually represents the average annual percentage population loss due to emigration. It is also interesting to note the way in which Gozo's share of total Maltese emigration has increased, with minor fluctuations, over the period in question. In 1957 Gozo's emigration exactly matched its proportional share of the total Maltese population (8.6%); in 1976, however, Gozo, now with only 7.3% of Malta's population, accounted for 28.7% of Maltese emigrants.

CONCEPTUAL FRAMEWORK

Most geographical models of migration have set up distance as the chief independent variable explaining the numbers of migrants moving to various places. Clearly this does not hold for Gozo, where two-thirds of emigrants go to Australia! Other approaches have looked at migration in terms of "push-pull" factors or in terms of the behavioural attributes of the migrants in deciding whether or not to migrate. Although these models have some relevance to Gozo's emigration, one problem is that they have been set up initially to explain inter-regional migration *within* a country, often rural-urban migration within a highly developed economy. Emigration from Gozo is a rather different kind of process.

An attractive alternative is to look at emigration, and the environment in which it takes place, in systems terms². A system may be defined as a web of interacting elements, together with their attributes and relationships. Once the elements and relationships have been defined, it becomes clear that the system operates not in a void but in a special environment. For any given process-system (such as emigration) the environment comprises the set of variables a change in whose attributes affects the system, and also those variables which are affected in turn by the behaviour of the system. A systems approach to emigration is thus concerned not only with why people migrate but also with all the ramifications and implications of the process.

² A.L. Mabogunje, Systems approach to a theory of rural-urban migration, *Geographical Analysis*, 2 (1), 1970, pp. 1-18.

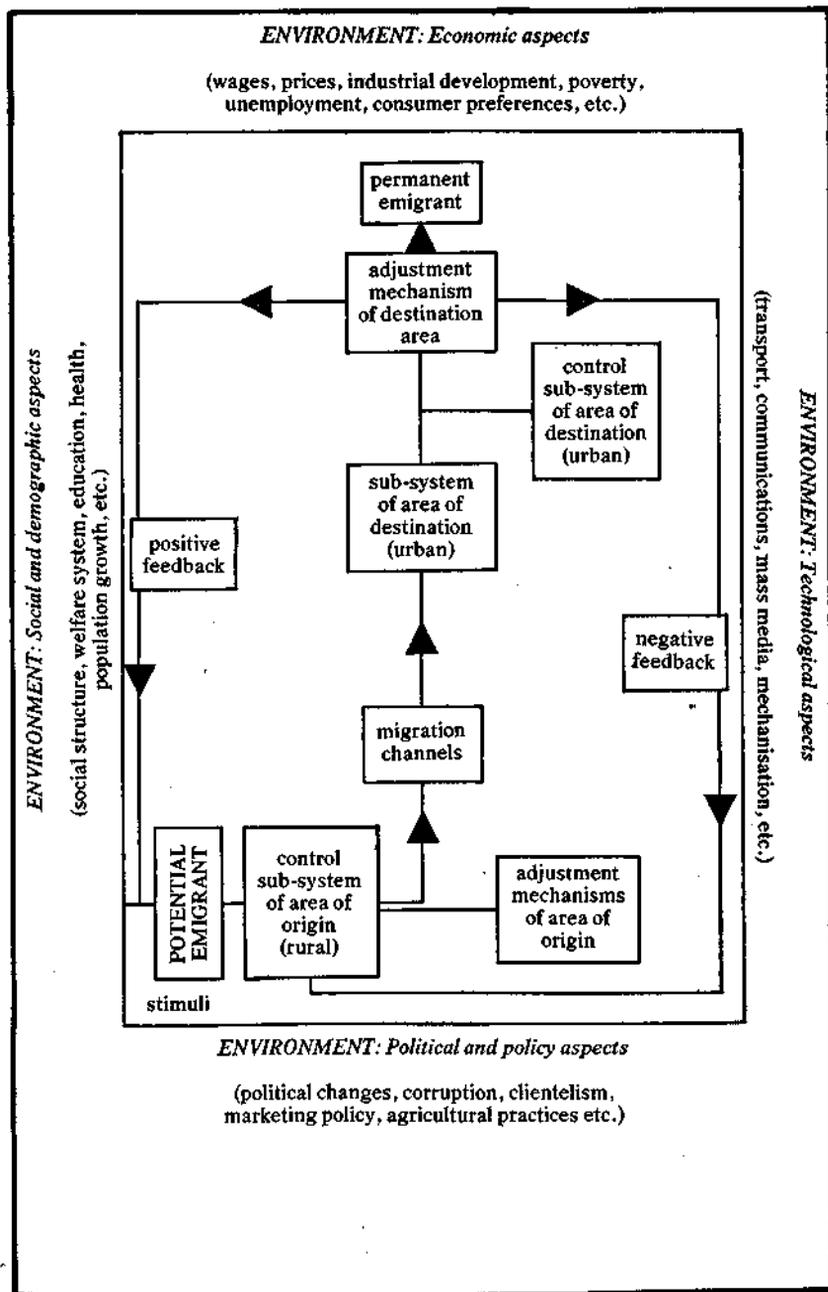


Fig. 2 - A Systems Paradigm for Emigration: the International View
(after Mabogunje: see note 2)

There are perhaps two ways of diagrammatically looking at such a process-system: from the outside in, and from the inside out. The "external" view looks at the emigration process from the environmental angle, from the point of view of rather deterministically-conceived causes and effects. This framework is looked at quantitatively later. The internal view looks at migration through the eyes and mind of the migrant himself. This view is schematically portrayed by Fig. 2, the central figure in which is the potential migrant who is being encouraged to migrate by various stimuli from the environment. The nature and strength of these stimuli will also be explored more deeply later.

Instead we concentrate here on elements or sub-systems *within* the migration cycle, i.e. within the outer box in Fig. 2. Two very important sub-systems are the control mechanisms which regulate the flow of migrants out of origin areas (Gozo, or parts of Gozo) and into destination regions (the towns and neighbourhoods of Australia, Canada, etc.). Typically, such a migration control sub-system is made up of a number of institutions.

At the out-movement stage, the control sub-system comprises a set of institutions ranging in size from the family through the village to the Gozo and national scales. The family acts as a powerful control mechanism, holding back potential migrants until they are old enough to move, and facilitating the movement by extended family contacts overseas. The family in Gozo generally makes it easier for males to emigrate than females, thereby giving specific character to the migration stream. The village community also acts as a control sub-system. Its controlling role is not so direct as the family system. Instead it expresses itself in the various activities it sponsors and through the influence of key persons in village life. A priest or schoolteacher may, for example, exercise considerable power over an individual's decision to emigrate by the advice or encouragement given. It is not inconceivable that in a Gozo village a teacher might advise his brightest pupils to emigrate to fully realise the potential of their talents. A village where social solidarity is strong may have a greater holding influence over potential migrants than one where society is more disaggregated and people feel alienated by the paucity of work and other opportunities. Finally, there are larger scale control mechanisms which operate at the Gozo or all-Malta level. These may include some very long term influences such as Church policy on birth control, but more immediately might comprise the policy towards migration of the party in governmental power (as expressed through official speeches and schemes facilitating migration such as assisted passages) and the publicity and information channels available to prospective migrants. Economic development beyond the rural subsistence stage and decreasing isolation through transport and mass media developments have tended to lead to a greater integration of the economy and society of rural Gozo into the national, and indeed international scenes. Rising expectations

of what is a recognisable "good life" and the consequent demand for goods and services beyond the purchasing power of local traditional island occupations have led Gozitans to emigrate to realise these newly inculcated aspirations.

Another control sub-system operates at the opposite end of the emigrant's trajectory in the destination region. Absorption at this point is of three kinds: residential, social and occupational. Again a hierarchy of controlling factors are in operation: from the macro-scale control exercised by a country's immigration policy ("open" or "closed" or "quota" system) and by the demand for migrant labour generated by the state of the economy of the destination country, down through local housing and job availability to the receptiveness exhibited by local communities and families.

Another relevant issue to consider is what happens to the Gozo ecosystem when migrants leave. The decision of a migrant to quit Gozo sets in motion a series of "adjustment mechanisms" which function particularly at the family and village levels. Theoretically, the loss of one of the village's productive persons should lead to an increase in productive capacity available to the remaining population; if the mechanism for this adjustment is well-oiled (in the form of, e.g., a free market for land), a marginal increase in the community's per capita income should result. Since, however, land in Gozo, and in the Mediterranean generally, is such a prized possession, valued over and above its economic utility, this adjustment mechanism may not take place, or at least not fully, for land owned by emigrants is frequently kept in the family and worked by other family members in the migrant's absence.

The methods by which rural communities react to the productive resources freed by departing emigrants is a field of enquiry of obvious relevance in the Gozo scene, yet it is a topic that has scarcely been looked at in any context. One recent change in this process of adjustment in Gozo which is important is the new law which gives government (in the form of the local agricultural inspectorate) power to appropriate any land left idle for more than two years and assign it to someone else for more productive use.

Adjustment mechanisms at the other end of the migration stream (typically a foreign urban environment) also exist. They consist of various organisations such as employment agencies, ethnic clubs, the Church and the extended family all of which can help the migrant to adjust to his new environment. As these sub-systems are *sensu strictu* exterior to Gozo, they are mentioned here only in passing.

So far in this analysis of the emigration system we have considered the migrant himself and various institutions and organisations involved. But a system also comprises energy. In the physical sense, energy is the capacity of a given body to do work. Two forms of energy are particularly relevant to migration analysis: "potential energy" which reflects the

stresses exerted upon the migrant by the environment or by other bodies; and "kinetic energy" which is the individual's own impetus once in the migrant state.

Potential energy can be likened to the stimuli acting on an individual to move. One such rationale for these stimuli is the "push-pull" framework mentioned earlier. For Gozo this hypothesis would suggest that people emigrate because of environmental and economic deterioration in the home area (note that this deterioration may be relative rather than absolute — i.e. a standard of living rising less fast than elsewhere) and the attractions of gainful employment and/or a better way of life in the destination country. The push factor, in terms of multiple "cause effects", is analysed later in this paper.

The push-pull model has been shown to be chiefly applicable at the aggregate level. In reality the reasons why an individual emigrates are manifold. In systems terms, why people migrate reflects their individual pattern of responses to the various stimuli acting upon them³. Thus emigration can be viewed as a form of individual or group adaptation to perceived changes in environment. Some people may adjust to the changing conditions at home and postpone, perhaps indefinitely, the decision to migrate. In energy terms, however, they are still *potential* migrants. The mover-stayer dichotomy can thus be reduced to a single dimension — time. The stayers are considered as "lagged movers" postponing the decision to leave for periods of time extending up to an entire lifetime.

The accuracy of an individual's perception of migration stimuli depends to a large extent on his "action space" — the universe of space and time that an individual moves about in or has information about. This will depend in turn on the individual's location (S. Lawrenz or Victoria, for example) and perhaps also on class, age and sex. Accuracy of perception has also been shown to depend on stress factors. A moderate degree of environmental stress is usually helpful in encouraging search behaviour leading to rational migration decisions, but abnormal stress conditions (such as a personal, family or economic crisis) produces distorted perceptions, hurried migration decisions and possible errors of judgement⁴. Different levels of expectations and aspirations may also be important. Measurement and quantification of these essentially psychological parameters is, of course, extremely difficult.

Once an individual emigrates from Gozo he transforms his potential energy into kinetic energy. The speed, direction and distance of emigration are the obvious physical properties of this movement and there are spatial models, based on physical principles, which attempt to explain such migra-

³ J. Wolpert, Behavioural aspects of the decision to migrate, *Papers and Proceedings of the Regional Science Association*, 15, 1965, pp. 159-169.

⁴ J. Wolpert, Migration as an adjustment to environmental stress, *Journal of Social Issues*, 22 (4), 1966, pp. 92-102.

tion flows. Examples range from Ravenstein's early laws of migration, which established a relationship between distance and propensity to move, to the gravity and intervening opportunities models⁵. General knowledge would suggest that none of these models offers much to explain Gozitan emigration, which seems rather more related to the maintenance of historically established chain migration flows.

The kinetic energy of emigrants is important in that it generates the final elements in the portrayal of the migration system in Fig. 2 — feedback. This is a notion derived from cybernetics. In feedback, the effector's (migrant's) activity is monitored back to the receptor (a potential migrant) with the result that the overall behaviour of the migration system is in some way modified by the information conveyed.

Most migrants send back information to their village of origin. Such feedback can be either positive or negative. If the information (which may be in the form of letters or other indirect communications, or in the form of return movements of the migrants themselves) from a particular destination emphasises negative effects (such as the difficulty of finding jobs and accommodation, or racial hostility), the effect of this negative feedback will be to discourage further emigration from the village. Favourable or positive feedback — glowing accounts of high wages earned, entertainments available, etc. — will encourage further emigration, the net result of which (observable in Gozo) will be almost organised chain migration flows from particular villages to particular destinations. When the migration system achieves such a level of organization and stratification it may be said to possess high negentropy (entropy meaning randomness and negentropy meaning structure in a system).

One implication of the feedback loops just described is that we might distinguish two types of migrants: "active" and "passive". The former are those pioneers who seek out profitable destinations and who send back information about their discoveries to kin and friends. The passive migrants are those who respond to these impulses, moving at a subsequent date. The moves undertaken by the key active migrants are the most crucial to understand but they are precisely those which are most complex, not easily expressed in terms of a few pre-chosen variables.

⁵ E. G. Ravenstein, The laws of migration, *Journal of the Royal Statistical Society*, 48, 1885, pp. 167-235 and 52, 1889, pp. 242-305; S. C. Dodd, The interaction hypothesis: a gravity model fitting physical masses and human groups, *American Sociological Review*, 15 (2), 1950, pp. 245-256; S. A. Stouffer, Intervening opportunities: a theory relating mobility and distance, *American Sociological Review*, 5 (4), 1940, pp. 845-867.

The preceding analysis concerned emigration as an individual, behavioural phenomenon. Whilst this is useful for pinpointing the complex assemblages of reasons behind the decision-making process at the individual level, any numerical representation of the importance of the various influences is very difficult. Quantification of the system of emigration can be achieved much more easily at a more aggregate level. Here we look at the emigration as a process, measured by the numbers of emigrants leaving various parts of the island, related to sets of causal factors and effect factors, many of which are also quantifiable at the same scale of measurement.

A process can be regarded as a linking mechanism between certain cause factors and certain effect factors, such that the former influence the latter, through the medium of the process. Fig. 3 represents this framework in its simple, abstract form. Some causal factors may be closely associated with each other; others may act more independently. Similarly the linkages across to the effect factors may be either clustered or individual. Highly interconnected factors will form a sub-system within the overall process-system. It is also important to realise that a causal factor of one process (e.g. population increase causing emigration) may be an effect factor of another process (e.g. health improvement).

It should appear obvious that Fig. 3 has a certain amount in common with Fig. 2. The causal factors of Fig. 3 to a large extent correspond to the environmental variables which act as the "stimuli" in Fig. 2. The control factors of Fig. 3 correspond to the control sub-systems of Fig. 2. Finally the effect factors of Fig. 3 comprise (among other things) the feedback channels of Fig. 2. The main difference between the two diagrams is that Fig. 2 represents an internalised view of emigration, based on the individual migrant, whereas Fig. 3 (and, in more detail, Fig. 4) portrays the migration system at a more aggregate and quantifiable level. The similarities between the two schema will become more apparent when we put some flesh on the skeletal bones of Fig. 3 by naming the cause, effect and control factors.

The causal factors can be grouped under four main heads: economic, social, demographic and technological. Economic causes of migration chiefly concern the lack of work in Gozo (as measured by unemployment, low activity rates and low wages) and the limited scope of the employment available, confined largely to the agricultural and artisan fields, with little possibility of promotion within or to outside these sectors — an appropriate measure here would be the "grade of rurality" or the percentage of the working population engaged in agriculture.

Social variables are less easy to identify. The rather "closed" nature

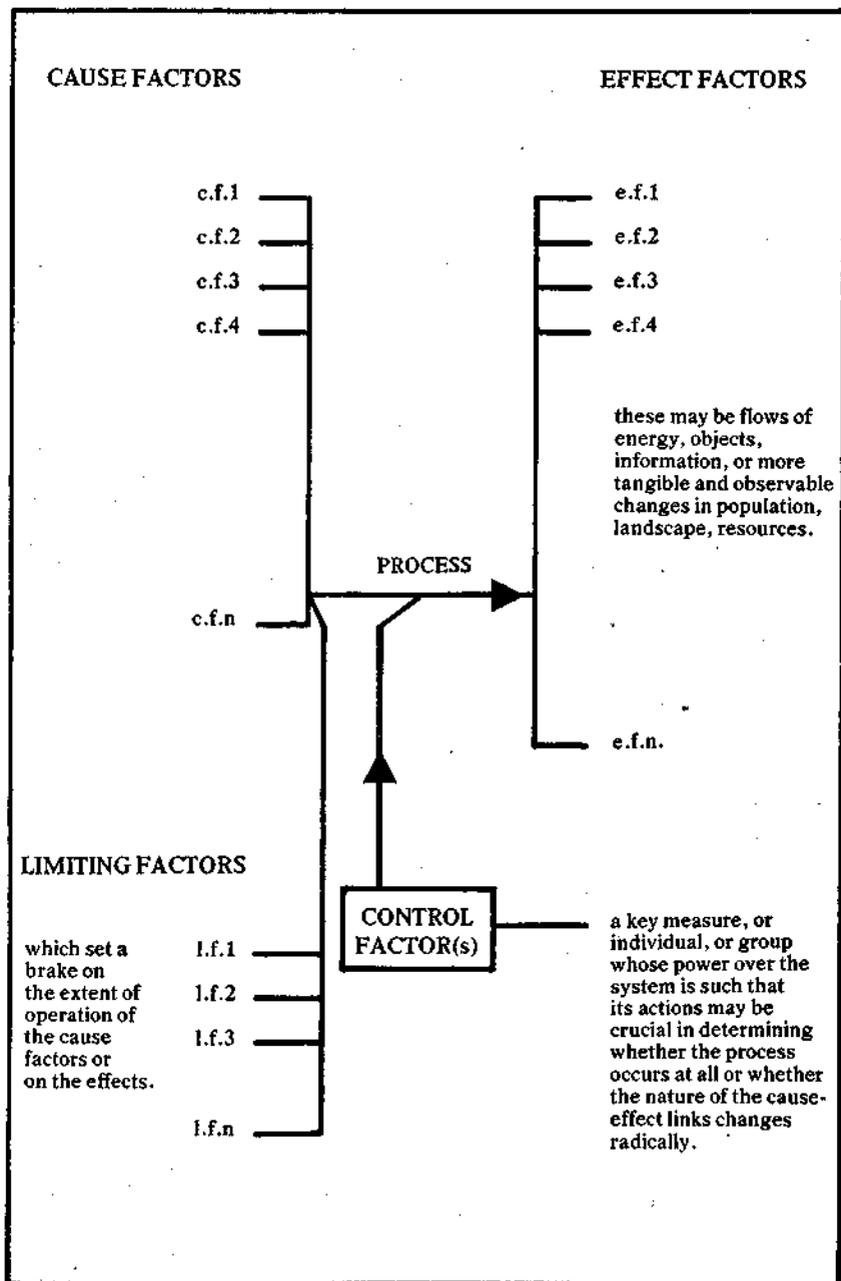


Fig. 3 - Diagram of a Process (after Macelli: see note 1)

of village life is an obvious key element, but it is virtually impossible to quantify. An individual's psychology — his desire to "escape", to see the world — also plays a role here. Lack of education (e.g. the rate of illiteracy) may be some measure of social backwardness; we may hypothesize that emigration will be highest from villages with high rates of illiteracy. On the other hand, one could also hypothesize that people with a better than average education would be more likely to emigrate since they have been educated beyond the capacity of the local economy to provide them with satisfactory and rewarding work.

Demographic causal factors are more straightforward. One might expect emigration to result from a population which is increasing and which is dense. Population density may be measured in two ways: in geographical terms (persons per square kilometre or, more meaningful in a rural region, amount of agricultural land available per person employed in agriculture); and in residential terms (persons per room or per dwelling). Population increase is a little more tricky to measure since previous emigration will have creamed off some of the excess. The *natural* increase, as expressed by the excess of births over deaths, or by the number of children per family, would be a rather more accurate measure.

Finally, there are technological causes. These are more indirect, but it is clear that a change in technology (e.g. mechanisation of farming) will affect the relationship between resources and population by altering the demand for labour. Like education, there is more than one interpretation of the kind of relationship provoked by this cluster of causal factors. Whilst mechanisation on the farm or in the workshop may reduce job availability, at the same time the new technology will create new and different job opportunities marketing and servicing machinery. And whilst a backward technology in Gozo will form part of the deprived socio-technical environment (as measured by lack of certain facilities such as baths, sewers, telephones, etc.) which may encourage people to emigrate, an improving communications technology (ships, aeroplanes, taxis, television, advertising, etc.) puts Gozitans more directly in touch with the outside world and, by widening their information horizons, and by making the actual emigration move easier, may also encourage emigration.

Although the various causal factors are listed above in a rather mechanical fashion, it must be stressed that it is the *perception* of these factors by the potential migrant, and his reactions to his perceptions, which actually decide whether he leaves.

The operation of the cause factors may also be subject to a tangential influence in the form of limiting factors. These are influences which limit the strength or entity of the process in some way. Total population is one such limiting factor; it obviously sets a limit on how far emigration can go, and may act to alter the form of emigration over time. In Central Sicily for example it has been shown that as the reservoir of

young males was emptied by emigration, so other age groups began to be affected⁶.

The imposition of a quota on the number of migrants either allowed to leave or (as in the case of U.S.A.) allowed to enter is another limiting factor; such a quota may also be highly selective in the type of migrants it allows through. The high cost of the trip would be another limiting factor; or there may be complicated legal procedures. Finally, the tradition of emigration in past decades may be extremely important. Up to a certain limit, emigration tends to beget further emigration through the well-known chain migration phenomenon. This historical factor is particularly important in preserving destination patterns.

The effect factors, like the cause factors, can be divided into four groups. Economic effects comprise the changes in the economic structure of Gozo which stem from emigration: change in employment patterns (e.g. a fall in the proportion of those employed in farming); rise in per capita incomes; fall in unemployment. One might intuitively expect the low activity rates, which reflected unemployment and caused emigration in the first place, to rise once emigration takes place; but since it is primarily economically active persons who migrate, the activity rate (the percentage of the total population who work) may fall even further. It is important to realise that these economic variables are strongly affected by other processes such as overall economic trends, industrialisation, government job creation schemes etc. Perhaps the most important economic effect directly attributable to emigration is the inflow of remittance money to Gozo. How this money is spent or invested will have important repercussions for the economy of the island.

The social effects of the emigration process depend on what kind of social group comprised the original emigratory outflow. If the emigrants consisted mostly of educated, innovative, ambitious, upwardly mobile people, then the society left behind would become increasingly impoverished in terms of these qualities. On the other hand, if emigration reduces competition for certain jobs, the society could to a certain extent become more fluid with people finding it easier to move to occupations and positions in society that they aspire to. Clearly these social effects are not easy to measure or evaluate.

Demographic effect factors represent the numerical impact of emigration on the residual population in Gozo. Because emigration is likely to be age and sex selective, it being primarily young working age males who leave, the community left behind will become weighted by females and by the older population elements. Overall population will decrease if emigration exceeds the natural increase. These parameters are easily measured by use of official census and demographic publications.

⁶ E. Reyneri, *Emigration and the sending area: the case of Sicily*, Università di Catania, Dipartimento di Scienze Sociologiche, 1977 (mimeo.), p. 7.

Landscape effects of emigration are those results which are easiest to observe: land and dwelling abandonment are the main results. If an emigrant does not sell his land at departure, it may lie fallow whilst he is away (although now there is a law to prevent this), or it may be worked less intensively by remaining members of his family. A less labour-demanding crop may be sown; walls and terraces may be given less attention; irrigation works may fall into disrepair; mechanisation may increase to compensate a reduced supply of labour. Or, if the land released by emigration is sold or rented out, there will be a corresponding impact on the land market. Dwellings vacated by emigrants will be subject to analogous effects: they may be sold, rented, abandoned or maintained by other family members. In villages of intense emigration one may expect to observe a high percentage of empty and crumbling houses (except where houses are maintained and even improved by remittance income in preparation for an eventual return) and a high degree of land abandonment and extensification of agriculture.

One final effect of the emigration process — return migration — deserves to be mentioned separately as it is in a sense a process in its own right, with its own cause and effect factors. The causal factors of return migration are themselves many and varied. Very briefly, they comprise such factors as homesickness, family reunion, increased employment availability in Gozo, desire to invest savings in a business, termination of work contract abroad, desire for children to be brought up in the home environment, and many others. The effect factors stemming from return migration focus primarily on the returning migrant's economic, social, political and spatial behaviour: how he fits back into the local social system (does he enter it at a level higher than that from which he left?); how he behaves politically (does he assume positions of local political power when he returns?); the use to which he puts his capital (does he spend it all on a new house, or does he invest it more directly in the development of the local economy in ways that might have repercussions for increased employment?); and finally his locational behaviour (does he return to the same house/village from which he left, or does he return to the capital, or a house by the sea?). It is important to realise that the returning migrant may only stay in Gozo temporarily before he re-emigrates. In this way the same individual passes twice (possibly more times) through the migration system, thus emphasising its cyclical nature.

Finally there may be one or a set of control factors which exert some kind of overall control over the system. Governmental policy towards emigration is obviously crucial here: the government may be opposed to emigration for political, social or ideological reasons, or it may encourage emigration through (as in the case of Malta and Gozo) assisted passages and various link-up schemes with destination areas. Other controlling forces will be exerted by prominent persons of respect and influence such as teachers, priests and heads of families. To a considerable extent these

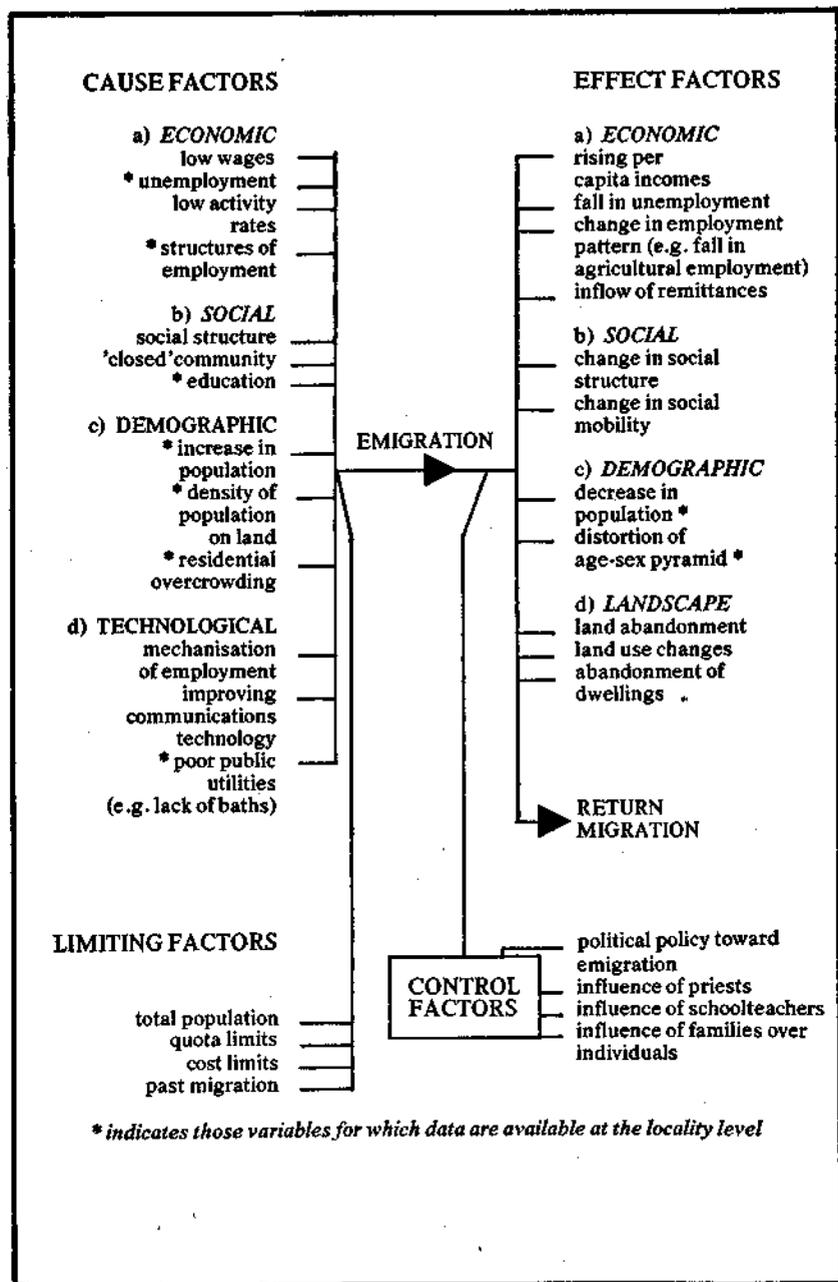


Fig. 4 - Schematic Representation of the Emigration Process from Gozo

factors are the same as the "control sub-system of area of origin" mentioned in Fig. 2.

Fig. 4 sets out in schematic form these various migration causes, effects and controls. It is therefore an application of the model depicted in Fig. 3 to the emigration process. Some of the causes and effects can be quantifiable, but Gozo data may not necessarily be available. The next section looks at these problems in more depth.

Quantitative analysis of the model

It is one thing to hypothesise that certain factors are linked to the migration process, quite another to prove that causal and effectual relationships do in fact exist. One way in which the model outlined in Fig. 4 can be made operational is by passing it through a spatial mesh made up of the 12 geo-statistical localities of Gozo. In this way the variation in emigration between the 12 localities can be correlated with the patterns of variation in each of the cause and effect factors. The Emigration Index (E.I.) acts as the chief dependent variable when related to the causal factors (which are the independent variables). When related to the effect factors the relationship is reversed with the E.I. as independent variable upon which the effect factors are dependent. The calibration of the model with real world data is obviously limited to those factors for which data are available at the locality level at the appropriate point or period in time. Since E.I. spans the period from 1954 to 1976, causal factor data are required for a time either preceding or at the start of this period (in practice from the 1948 and 1957 Censuses), whilst effect factor data are needed for 1976 or for changes that have occurred between 1954 and 1976. This limits considerably the number of factors that can be analysed numerically. They are indicated by an asterisk in Fig. 4.

The E.I. has already been explained. Referring to Table 1 this shows that emigration has been most severe from Nadur, least severe from Victoria. Other variables for which appropriate data were easily available are listed in Table 2. First is unemployment. No unemployment data existed from the early 1950s or from the 1957 Census. Accordingly the 1967 Census figures for unemployment were used, in the hope that the relative pattern of unemployment across the localities would not have significantly changed. It must be admitted, however, that the validity of this supposition may well be unfounded. The second causal factor, structure of employment, is represented by the 1957 percentage of the working population engaged in agriculture — in other words "grade of rurality". The only social variable for which data were available was education: the percentage of the population over 7 years of age who were illiterate in 1948. Demographic causal factors are easily quantified: there are three of them. The natural increase is

Tab. 2 — Cause and Effect Factor Variables by Locality

	E.I. 1954-76	% unempl. 1967	% in agr. 1957	% illit. 1948	children/ mother 1948	tmien/ head 1957	pers/ dwell. 1957	h.h. bath 1957	% pop. ch. 1957-76	Males/thou. 1976 females
S. Lawrenz	1.62	7.83	72.93	42.48	5.43	11.56	3.99	97.14	+11.45	807
Gharb	2.35	12.65	65.21	39.16	6.05	10.57	3.47	90.88	-29.39	723
Ghasri	2.28	5.22	65.49	48.31	5.84	10.99	3.65	91.82	-34.82	706
Kercem	1.54	12.24	54.39	55.23	6.20	11.48	4.15	87.70	-7.47	883
Victoria	1.26	8.40	11.91	33.64	6.14	11.83	4.10	66.51	-8.53	870
Zebbug	1.63	7.76	66.20	40.35	6.30	11.88	4.15	92.31	-14.18	802
Xaghra	2.18	7.45	55.74	46.43	6.81	11.09	4.24	84.78	-25.90	803
Xewkija	2.44	16.12	27.08	46.49	6.42	8.63	4.38	89.74	-23.26	829
Sannat	2.17	20.41	35.43	52.11	6.31	9.62	4.34	87.54	-32.31	838
Ghajnsielem	2.71	16.73	22.30	41.48	6.00	9.99	4.32	79.50	-17.80	880
Nadur	3.15	11.49	47.38	33.33	5.82	10.25	4.23	76.03	-29.76	777
Qala	2.64	7.34	39.63	33.46	6.15	10.16	3.91	87.41	-25.37	797

E.I. = Emigration Index, see Table 1.

% unempl. 1967 = percentage of working age population unemployed. From 1967 Census, Report on Econ. Activities, Vol. 1, pp. 1-3.

% in agr. 1957 = percentage of working population engaged in agriculture. From 1957 Census, Report on Economic Activities, pp. 40-43.

% illit. 1948 = percentage of the population 7 years of age and over illiterate. From 1948 Census, p. 274.

children/mother 1948; from 1948 Census, p. 260.

tmien/head 1957 = tmien of agricultural land available per head of agriculturally active persons. Irrigated tmien X3; part time farmers ÷ 2. From Census of Agriculture, 1956-57, pp. 24-25.

pers./dwelling 1957 = persons per occupied dwelling. From 1967 Census, Report on Housing Characteristics, pp. xix-xxi.

h.h. bath 1957 = households lacking a fixed bath. From 1967 Census, Report on Housing Characteristics, pp. 404-411.

% pop. ch. 1957-76 = population change over the 20 year period. From Demographic Review 1976, p. 7.

males/thou. females 1976 = males per thousand females, 31-12-76. From Demographic Review 1976, p. 7.

measured by the average number of children per mother in 1948. Density of population on the land is indicated by the number of *tmien* per person employed in agriculture in 1957 (part-time agriculturalists were counted half; irrigated *tmien* were weighted by three times in respect of dry-farmed land). Residential overcrowding was given by the simple index number of persons per dwelling, 1957. Only one technological factor could be measured. This referred to a measure of facility availability, and was the percentage of households lacking a fixed bath.

Effect factors are far more difficult to quantify, because of the paucity of annual locality data issued (the next Maltese Census will not be till 1981). Two demographic effects could, however, easily be assembled: the fall in population registered over the past 20 years (1957-76); and the sex ratio distortion, measured as the number of males per thousand females at the end of 1976.

A simple correlation analysis, indicating the degree of association between the E.I. and the individual cause and effect factors in turn, can

be made through the Spearman Rank Correlation Coefficient. The analysis involves first translating the factor values into order form (see Table 3). Each factor's performance across the 12 localities is ranked

Tab. 3 — *Rankings of Cause and Effect Factor Variables*

	E.I. 1954-76	% unempl. 1967	% in agr. 1957	% illit. 1948	children/ mother 1948	tmien/ head 1957	pers/ dwel. 1957	f.h. birth 1957	% pop. ch. 1954-76	males/1000 females 1976
S. Lawrenz	9	8	1	6	12	10	9	1	12	7
Gharb	5	4	4	9	8	6	12	4	4	2
Ghasri	6	12	3	3	10	7	11	3	1	1
Kercem	11	5	6	1	5	9	6	6	11	12
Victoria	12	7	12	10	7	11	8	12	10	10
Zebbug	10	9	2	8	4	12	6	2	9	5
Xaghra	7	10	5	5	1	8	4	9	5	6
Xewkija	4	3	10	4	2	1	1	5	7	8
Sannat	8	1	9	2	3	2	2	7	2	9
Ghajnsielem	2	2	11	7	9	3	3	10	8	11
Nadur	1	6	7	12	11	5	5	11	3	3
Qala	3	11	8	11	6	4	10	8	6	4

Source: Based on Table 2.

from 1 to 12 according to its hypothesised relationship with the E.I. In most cases this involves rank ordering from high to low; for two factors (*tmien* per agriculturally employed person, males per thousand females) the ranking has to be from low to high. The correlation between each factor and E.I. is calculated according to the prescribed formula⁷. The Rank Correlation procedure is well suited to the Gozo migration data because the small number in the data array (12) does not, strictly speaking, allow the assumption of normality to be verified (which it would theoretically need to be for more complex correlation analyses); and yet it is still above 10, which is the lower limit advised for significance testing⁸.

The list of correlation coefficients between the E.I. and each factor is given in Table 4. Asterisks indicate significance levels. Some surprising but rather disappointing results emerge. Only one causal relationship

$${}^7 r = 1 - \frac{6 \sum d^2}{n^3 - n}$$

the difference between the pairs of rank orders for each locality,
 n = the number of paired observations (= 12),
 r = the correlation coefficient.

⁸ S. Gregory, *Statistical Methods and the Geographer*, London, Longmans, 1963, pp. 181-184.

is indicated by the data to be statistically significant. This is the association with agricultural density as measured by standardised *tmien* per head of agriculturally employed population. In other words, in Gozo emigration has been more intense from those areas where pressure on land is

Tab. 4 — Rank Correlation Coefficients between Emigration Index and Various Cause and Effect Factors

	r	Significance
Cause Factors:		
Unemployment	+ 0.13	
Rurality	- 0.21	
Illiteracy	- 0.37	
Family size	- 0.24	
Agricultural density	+ 0.73	* *
Residential density	+ 0.29	
Lack of bath	- 0.25	
Effect Factors:		
Population change	+ 0.52	*
Sex imbalance	+ 0.40	

Notes: * significant at 5% level
 ** significant at 1% level

heaviest. An r^2 value of 53% shows that over half the variation in emigration between localities is "explained" by this causal factor. The rest of the causal factors are so close to zero as to be almost completely non-influential; indeed most are weakly negative. Unemployment, at $r = +0.13$, is a particularly surprising result, but perhaps less so when it is remembered that 1967 data were used here. The "grade of rurality" factor also shows no relationship apart from a weak negative correlation. Here a few of the individual ranks are worth commenting on. Victoria ranks 12 on both E.I. and rurality, which would indicate a definite association. On the other hand the highly rural localities of San Lawrenz, Zebbug, Ghasri and Gharb (the more isolated north-western villages of Gozo) are not those of highest outmigration; and the high outmigration villages of Nadur, Qala, Ghajnsielem and Xewkija (all in the south-eastern region) are some of the least rural.

Persons per dwelling comes out as a weak positive correlation. Agricultural overcrowding is thus more important than residential overcrowding in stimulating emigration. Moreover it should also be pointed out that the variability in this factor is very small (from 3.45 persons per dwelling to 4.38) so that the ranks 1...12 represent a rather artificially exaggerated picture of the data. Precisely the same comment can be made for the children per mother variable. The somewhat higher negative

correlation between illiteracy and emigration suggests tenuously that those who emigrate have a higher than average level of education, but no statistical significance can be attached to this statement.

Finally, for the two effect factors, a slightly clearer picture emerges. With positive correlations of 0.52 and 0.40 respectively it does appear that resident populations are reduced and distorted by the process of emigration. This line of reasoning seems entirely clear, even if the two coefficients do not quite reach the minimum level necessary for true statistical significance (0.71 at the 1% level for $n = 12$).

The kind of simple rank correlation analysis outlined above is an important first step. It must, however, be realised that certain of the cause and effect factors may be related to *each other*, perhaps independently of the emigration process. Multiple correlation analysis is therefore necessary, for which the services of a computer are required⁹.

In the first run all the variables, both cause and effect, were put into the analysis. The result is Table 5, a matrix of correlation coefficients for all pairs of variables. Note that some of these figures are rather different than the rank correlation values in Table 4. This is because the multiple correlation programme uses a different formula, the Pearson Product Moment Correlation¹⁰, which is applied to the raw data, not the rankings. The Pearson formula also requires no significant deviation from normality, a specification which cannot, strictly speaking, be satisfied with only 12 localities.

In Table 5, as in Table 4, relatively few significant correlations are observed. Agricultural density (*tmien* per head) repeats its significant correlation of around 0.7, indicating again that this is by far the most important causal factor. The change from positive (Table 4) to negative (Table 5) correlation for this linkage is because in Table 5 raw figures were used as the basis for the computation, so that high emigration is matched by a low *tmien*/head figure. The only other significant linkage with E.I. is population change, again repeating the pattern of Table 4. This is perhaps the most obvious link in the whole migration system. Given that natural increase of population is unlikely to vary very marked-

⁹ S.P.S.S. (Statistical Package for the Social Sciences) was used. The help of colleagues Alan Strachan and David Unwin of the Geography Department, University of Leicester, is acknowledged here.

$$r = \frac{\frac{\sum xy}{n} - \bar{x}\bar{y}}{\sigma_x \sigma_y}$$

where x and y are the individual values of the variable.
 \bar{x} and \bar{y} are their respective means
 σ_x and σ_y are their respective variances
 n is the number of settlements (= 12)
 r is the correlation coefficient

ly among the settlements of Gozo, emigration is likely to be the major factor explaining population change. Internal migration, which presumably implies migration to the major island of Malta, to Victoria and perhaps to the newer coastal settlements of Marsalforn and Mgarr, will be responsible for the remainder of the variation in population change.

Tab. 5 — Correlation Coefficients amongst all Cause and Effect Factors

Unemployment	+ 0.28													
Rurality	- 0.11	- 0.47												
Illiteracy	- 0.26	+ 0.34	+ 0.22											
Family size	- 0.04	+ 0.17	- 0.27	+ 0.27										
Agricultural density	- 0.71**	- 0.69*	+ 0.43	- 0.10	- 0.19									
Residential density	+ 0.04	+ 0.49	- 0.53*	+ 0.19	- 0.39	- 0.31								
Lack of baths	- 0.06	- 0.09	+ 0.74**	+ 0.46	- 0.14	- 0.05	- 0.32							
Population change	- 0.72**	- 0.29	+ 0.19	- 0.02	- 0.36	+ 0.57*	+ 0.08	+ 0.14						
Sex imbalance	- 0.34	+ 0.43	- 0.63*	+ 0.17	+ 0.24	- 0.01	+ 0.75**	- 0.42	+ 0.40					
	Emigration Index	Unempl.	Rurality	Illit.	Family size	Agric. density	Resid. density	No bath	change Pop.					

Notes: * Significant at 5% level

** Significant at 1% level

Of the other significant correlations in the matrix, some are to be expected, whilst others are not so obvious. The link between agricultural density and unemployment ($r = -0.69$) is logical since both factors are a reflection of pressure on land: as unemployment goes up, so the amount of land per head of farm population goes down, hence the inverse correlation. The rurality variable (percentage of the working population engaged in agriculture) is significantly related to three other factors: residential density, lack of baths, and sex imbalance. The highly significant correlation with lack of baths is obvious, since the rural settlements are those where public utility provision is lowest. Rural settlements are also to be expected to be those areas where sex imbalance is greatest, since these are the environments holding least promise for male employment, constraining males to emigrate either abroad or to the main island of Malta. The negative correlation here reflects the fact that a high rurality score leads to a low number of males per thousand females. The residential density correlations with rurality and with sex imbalance are less easy to rationalise. But since it has already been noted that the figures for persons per dwelling in fact vary very little across the 12 settlements, perhaps not too much should be read into these correlations — they may be more apparent than real. The interpretation of the figures, for what it is worth, is that residential density is not associated with rurality (i.e. that village dwellings have 'rooms to spare') and that residentially crowded settlements (which are not the most rural settlements) have

the least sex-ratio distortion. Finally there is a interesting correlation between agricultural density and population change. Since both of these variables are related to the E.I. at a strength of about 0.7, it is logical to expect them to be correlated directly to each other, but at a lower level of significance. This is in fact the case.

A further stage in the quantitative analysis of the emigration process in Gozo is a multiple regression by which the variation in emigration between localities is explained by a stepped analysis of the various causal factors involved. As we are concerned here only with the causal situation, the analysis is restricted to the seven causal factors already identified. This stepwise multiple regression model involves considering first the independent variable (causal factor) with the highest simple correlation with the dependent variable (E.I.) — this is agricultural density. The two-variable regression for this pairing is completed, and then the partial correlations between the dependent and all the other independent variables are computed to see which of the remaining independent variables contributes most to the unexplained variation. The independent variable so identified is then included in the second step, so that a multiple correlation coefficient is derived for the two independent variables together. The third step embraces the most significant remaining independent variable from those partial correlations at step two, and so on until all the independent variables are used up at the seventh step¹¹.

The summary results of the stepwise regression analysis for the Gozo data are set out in Table 6. The level of explanation (r^2) is the most important column. Agricultural density, as already noted, is the most

Tab. 6 — Summary Table for Stepwise Regression

Step		Simple Correlation	Multiple Correlation	% Explanation (r^2)	% change r^2
1	Agricultural density	-0.705**	0.705**	49.6	49.6**
2	Illiteracy	-0.256	0.777*	60.4	10.8
3	Rurality	-0.114	0.840*	70.6	10.2
4	Lack of baths	-0.058	0.920*	84.6	14.0*
5	Unemployment	+0.279	0.924*	85.3	0.7
6	Family Size	-0.041	0.926	85.6	0.3
7	Residential density	+0.042	0.927	85.9	0.3

Notes: * Significant at 5% level
 ** Significant at 1% level

¹¹ The procedure is outlined in L. J. King, *Statistical Analysis in Geography*, Englewood Cliffs, Prentice-Hall, 1969, pp. 141-148. A useful detailed empirical study using the technique in G. Olsson, Distance and human interaction: a migration study, *Geografiska Annaler*, 47, 1965, pp. 3-43.

important causal factor, explaining approximately 50% of the variation in emigration. From the partial correlations at Step 1, illiteracy is selected as the additional variable for Step 2. This is so even though illiteracy has a lower simple correlation coefficient than unemployment, which does not come in until Step 7. The reason for this is that unemployment, being highly correlated ($r = -0.69$, see Table 5) with agricultural density, has nothing 'new' to contribute once agricultural density has already been selected. Illiteracy has a very low simple correlation with agricultural density ($r = -0.10$) and so contributes over 10% of additional explanation. Rurality (step 3) and lack of baths (step 4) also contribute further chunks of explanation. By Step 4 85% of the spatial variation in emigration is accounted for by the assemblage of the four causal factors so far mentioned. The final 3 steps contribute virtually nothing above this level of 85%.

Finally the residuals from the regression analysis can be plotted. This is done in Table 7. The residual represents the difference between the

Tab. 7 — *Residuals from Regression*

Locality	E.I.	Expected Y value	Residual
San Lawrenz	1.62	1.80	-0.18
Gharb	2.35	2.44	-0.09
Ghasri	2.28	2.18	+0.10
Kercem	1.54	1.50	+0.04
Victoria	1.26	1.51	-0.25
Zebbug	1.63	1.57	+0.06
Xaghra	2.18	2.14	+0.04
Xewkija	2.44	2.75	-0.31
Sannat	2.17	2.22	-0.05
Ghajnsielem	2.71	2.25	+0.46
Nadur	3.15	3.20	-0.05
Qala	2.64	2.43	+0.21

actual value of the dependent variable (E.I.) and that expected from the multiple regression equation. Positive residuals are those localities which have a higher E.I. than predicted by the model; negative residuals are those settlements with lower emigration rates than expected. High positive residuals are associated with Ghajnsielem and less so Qala. High negative residuals are recorded by Xewkija, Victoria and less so S. Lawrenz. Analysis of residuals is particularly useful in generating new hypotheses about the process of emigration. Why is it, for example, that Ghajnsielem and Qala have a higher than expected rate of outmigration? Nearness to the departure port of Mgarr might be one suggestion. The cartographic analysis of the residuals will be considered in the next section.

Map analysis

The mapping of emigration and of the key factors to which it seems to be linked in either a causal or effectual sense adds a further dimension to the understanding of the emigration process in Gozo. Here we look for regional patterns within the island which are not immediately apparent from the Tables. Most of the maps are self-explanatory, so comments will be brief.

Fig. 5 shows the spatial pattern of emigration by mapping the Emigration Index. Clearly, emigration over the past twenty-odd years has been most intense in the east of the island. The outflow has been weaker in the west, and from Victoria the capital. The low emigration rate from Victoria is entirely to be expected given that this settlement has more administrative and commercial employment than other settlements; indeed it may be attracting a certain amount of internal migratory movement; either residential shifts or commuting, from other island centres. Kercem is virtually contiguous with Victoria so much the same applies. S. Lawrenz and Zebbug are rather isolated western settlements, the inference being that isolation has to a certain extent cushioned these settlements from the need to migrate. The temptation is to conclude that, at least historically, one reason for the higher outflow from Nadur, Ghajnsielem and Qala is their nearness to the port of Mgarr; so near in fact that potential emigrants can virtually see from their windows and their fields the ships leaving daily. The psychological impact of this immediacy cannot be readily evaluated but it may well have played a role, especially in the past.

The mapping of the residuals listed in Table 7 is accomplished in Fig. 6. This demonstrates a fairly clear, but not very simple, pattern. High positive residuals occur in the south-east (Ghajnsielem, Qala), indicating that more people have left this region than might be expected from the assembled variables included in the analysis. Other influences favouring migration must therefore have operated here: nearness to the port and historical tradition of emigration might be relevant possibilities. Weakly positive residuals characterise the north-centre. Negative residuals, indicating a lower than expected outflow, are grouped in the far west (S. Lawrenz, Gharb) where isolation from the port is greatest and where perhaps agricultural self-sufficiency is highest, and in the central belt. The notably high negative residuals for Victoria and Xewkija can be explained by the former being the capital and the latter the location for Gozo's new industrial estate founded in 1970, so alternative job opportunities here would explain a lower than expected emigratory loss¹².

¹² Similar kinds of factors explain the residual pattern of Sicilian emigration. See S. E. Young, *A Study of Sicilian Emigration*, University of Durham, Department of Geography, 1974 (unpublished M.A. Thesis), especially pp. 126-131.

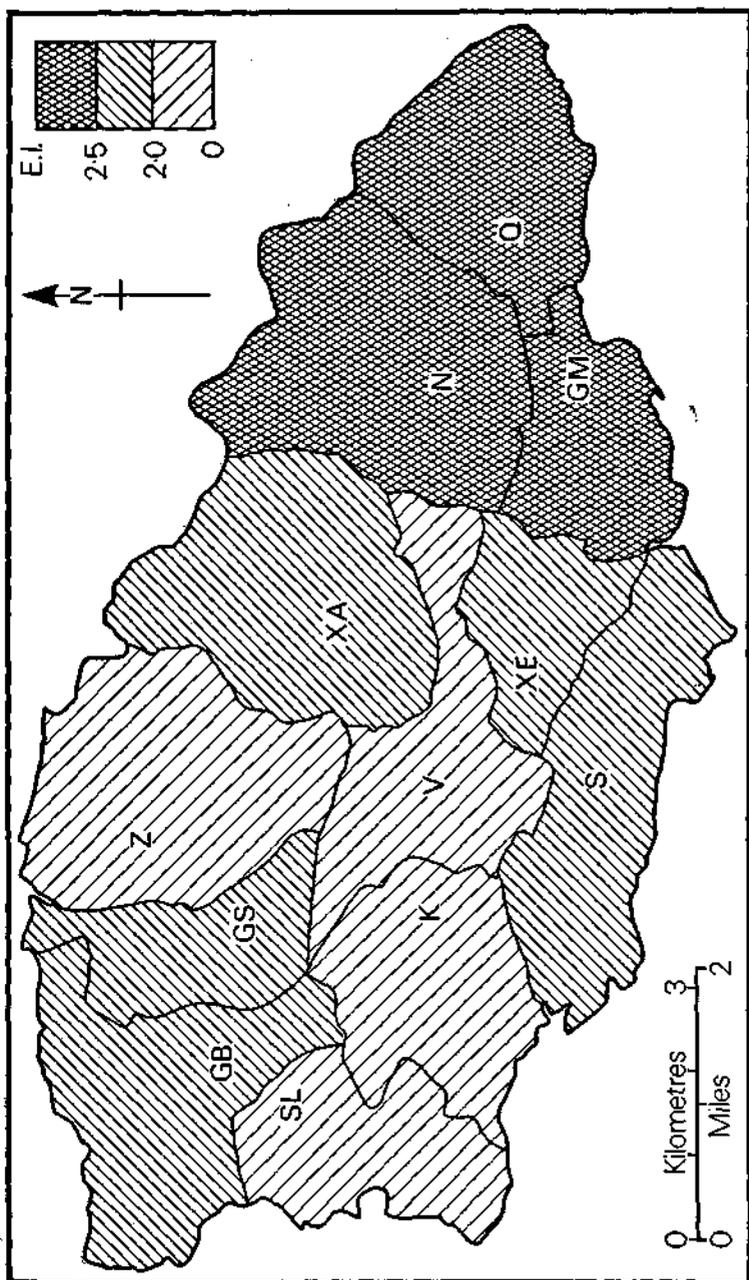


Fig. 5 Emigration Index, 1954-74

Conclusion

Emigration, which evolved as a result of a particular set of circumstances developing initially in the nineteenth century, has become in the post-1950 period an integral part of Gozitan social processes, essential in the satisfaction of personal and familial expectations. Emigrant money bridges the gap between these increased expectations and local economic decline. It makes possible otherwise unattainable goals. This is the metamorphosis from a peasant society to a 'remittance society'. From a distance the latter looks like the old traditional set-up, but it is different in several respects. Its characteristics have been described in other island contexts — Ithaca in Greece and Monserrat in the West Indies for example¹³. The Gozo experience is virtually identical.

A continuous outmigration of young adults has a marked effect on the social structure of the communities involved. A falling population, and the selective nature of the decline, contributes to a disintegration of traditional rural life. The removal of the young, of the more ambitious and articulate, reduces the number of potential leaders within the community, and this, combined with a falling and ageing population, makes the maintenance of a varied social life extremely difficult¹⁴. Village life thus becomes increasingly dependent upon inter-personal contact rather than upon formal social organisations.

A falling population provoked by emigration has obvious implications for the ecology of Gozo. The island is not, however, unique in this respect. Dramatic cuts in population have been registered in other small islands of the central Mediterranean such as those surrounding Sicily¹⁵. Indeed rural population decline is characteristic of most of the hill and mountain areas of the Mediterranean Basin countries.

It is clear that migration mechanisms are rather different on Gozo than on Malta where there are stronger links to Britain via the dockyard conurbation. This fact led Jones to exclude Gozo from his recent study of Maltese migration¹⁶. Nevertheless the foregoing analysis of emigration and associated factors has shown certain statistically significant regulatives and links within the process. The chief element of the process left untouched is the historical factor. This is probably very important in Gozo.

¹³ D. Lowenthal and L. Comitas, Emigration and depopulation: some neglected aspects of population geography, *Geographical Review*, 52 (2), 1962, pp. 195-210.

¹⁴ G. D. Mitchell, Depopulation and rural social structure, *Sociological Review*, 42 (1), 1950, pp. 11-24.

¹⁵ W. Mikus, Aspetti e problemi della geografia della popolazione nelle isole minori dell'Italia meridionale, *Rivista Geografica Italiana*, 76 (1), 1969, pp. 15-52.

¹⁶ H. W. Jones, Modern emigration from Malta, *Transactions of the Institute of British Geographers*, 60, 1973, pp. 101-120.

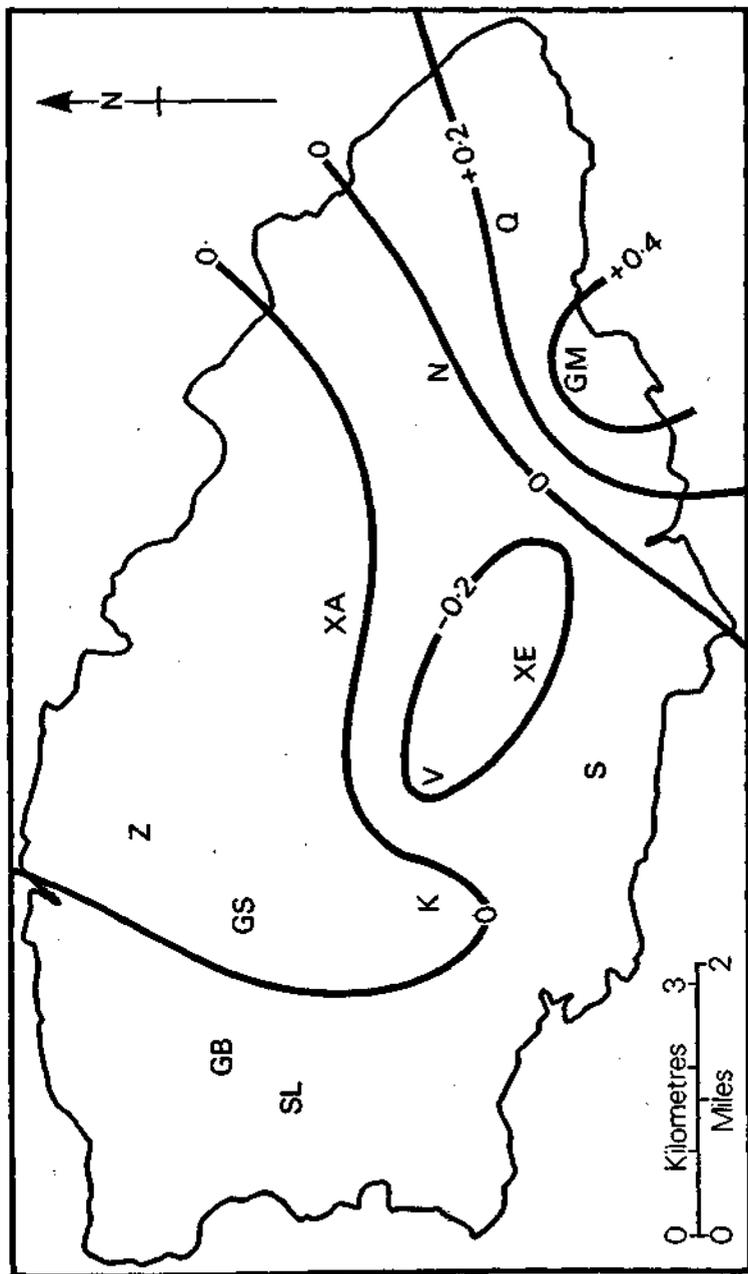


Fig. 6 Residuals from Regression

The tradition of emigration goes back generations and influences are likely to be strong at the extended family level, and also between individual villages and specific destinations. Only detailed fieldwork or analysis of departure records could reveal the individual chain linkages between certain villages and particular destinations and how those linkages were maintained through time.

RUSSEL KING

Universities of Leicester and Malta

Riassunto

Questo articolo è ricavato da un documento di lavoro, fatto distribuire all'interno del gruppo di ricerca del Progetto Gozo, gruppo interdisciplinare che fa capo all'Università di Malta e che è incaricato dall'UNESCO di uno studio sull'isola di Gozo. Il Progetto Gozo fa parte del programma « L'UOMO E LA BIOSFERA », denominato appunto « MAB PROJECT 7 », che riguarda lo studio degli ecosistemi della piccola isola. Il documento di lavoro fu presentato come testo di discussione al Congresso sulla Ricerca della Scienza Sociologica nel Mediterraneo Centrale, organizzato e ospitato dall'Università di Malta nei giorni 6-9 aprile 1978.

Il fenomeno migratorio è uno degli aspetti più importanti dell'ecologia umana in Gozo. Fra gli anni 1954 e 1976 furono « esportati » dall'isola 12.469 emigrati, pari alla metà dell'intera popolazione di Gozo nel 1967.

La metodologia sistemistica di questo studio mette in evidenza « L'analisi del processo », cioè la serie di cause, effetti e fattori vari di condizionamento che interagiscono sul fenomeno migratorio. I dati particolareggiati che furono pubblicati sui villaggi di Gozo consentono di collegare e variazioni del fenomeno emigratorio con le cause e gli effetti ipotizzati; ciò viene effettuato mediante analisi di correlazione lineare e di regressione multipla. Vengono così a galla un certo numero di precisi modelli ma anche notevoli anomalie.

Résumé

Cet article est tiré d'un document de travail distribué à l'intérieur du groupe de recherche du Projet Gozo; ce groupe de recherche a un caractère interdisciplinaire, il est dirigé par l'Université de Malte et il a été chargé par l'UNESCO de la réalisation d'une étude sur l'île de Gozo. Le Projet Gozo fait partie d'un Programme « L'HOMME ET LA BIOSPHERE », appelé précisément « MAB PROJECT 7 », qui concerne l'étude des systèmes écologiques de la petite île. Le document de travail a été présenté comme texte de discussion au Congrès sur la Recherche de la Science Sociologique dans la Méditerranée Centrale, organisé et accueilli par l'Université de Malte du 6 au 9 avril 1978.

Le phénomène migratoire est un des aspects les plus importants de l'écologie humaine de Gozo. Entre les années 1954 et 1976, 12.469 émigrés ont été « exportés » de l'île, ce qui représente la moitié de la population globale de Gozo en 1967.

La méthodologie de cette étude met en relief « L'analyse du processus », c'est-à-dire la série de causes, d'effets et de différents facteurs de conditionnement qui interviennent sur le phénomène migratoire. Les données publiées sur les villages de Gozo avec beaucoup de détails permettent d'établir une liaison entre les variations du phénomène émigratoire et les causes et les effets supposés; cette liaison est faite moyennant l'analyse de corrélation linéaire et de régression multiple. On voit ainsi se détacher avec un certain nombre de modèles très précis de très grandes anomalies.

Les Italiens en France : une vague migratoire ancienne ou la fin d'une vague migratoire ?

Introduction

Bien qu'elle ne présente plus aujourd'hui que certains des caractères propres à la main d'oeuvre étrangère, l'immigration italienne, qui bénéficie de la libre circulation à l'intérieur de la CEE et se trouve largement insérée dans le pays, fait un peu figure de précurseur d'une migration mue par des mobiles de type économique.

L'histoire de l'immigration italienne se confond en effet partiellement avec l'histoire de ses sources : au fur et à mesure que celle-ci atteint un stade plus avancé de la vague migratoire, cessant progressivement par là même d'être perçue comme main d'oeuvre étrangère, les ouvrages de fond sur cette immigration se font plus rares.

Mais l'historiographie des sources n'est pas seulement révélatrice, sous l'angle quantitatif, du degré d'intérêt porté à un problème et de sa plus ou moins grande actualité. Une analyse qualitative de celles-ci¹ constitue un indice assez significatif de la nature des préoccupations qu'a suscitées l'immigration italienne du côté français et de la transformation des thèmes abordés au cours de la première moitié du XXe siècle. On constate ainsi que la plupart des études sur les Italiens² ont pour problématique majeure l'inventaire des facteurs favorables et des obstacles à l'assimilation des nouveaux venus et à leur intégration dans « l'unité nationale » (la naturalisation apparaissant comme la panacée ultime de ce processus, le stade vers lequel doivent tendre tous les efforts de la politique migratoire et des migrants eux-mêmes). Tandis qu'à partir des an-

¹ On ne retiendra ici que les études les plus marquantes ou les plus synthétiques sur l'immigration italienne en France, et, entre autres : la thèse de Mme FAUTHI-RUDOLPH, *L'immigration italienne dans le Sud-Est de la France*, Tome I, 1964, 383 p. — G. MAUCO, *Les étrangers en France*, 1932. S. BONNET, C. SANTINI, H. BARTHELEMY, *Les Italiens dans l'arrondissement de Briey avant 1914*. « Annales de l'Est », n. 1, 1932. — A. GIRARD, J. STOETZEL, *Français et immigrés*. Cahiers INED, n. 19 et 20, 1953-1954.

² C'est le cas notamment de l'ouvrage de G. MAUCO, *Les étrangers en France*, de l'étude de A. GIRARD et J. STOETZEL, *Français et immigrés* et à un moindre degré de l'article de S. BONNET, C. SANTINI, H. BARTHELEMY, « Les Italiens dans l'arrondissement de Briey avant 1914 ».

nées 1960, les études à dominante socio-économique sur la migration italienne tendent à prendre le relais, à partir des années 1970, on ne traite plus guère des Italiens dans les recherches françaises sur l'immigration, sauf sous l'angle des mutations culturelles (on parle alors d'acculturation)³, ceux-ci cessant par la même d'être considérés comme migrants-types. Ce relatif désintérêt à l'égard du devenir de cette ancienne vague migratoire semble concomitant, du côté italien, du développement des recherches sur les aspects micro-économiques de l'émigration italienne⁴, sur la participation de celle-ci à la vie sociale des pays d'accueil⁵ et sur les incidences de la migration sur les structures socio-économiques des régions de départ⁶.

C'est un peu pour réactualiser quelques-uns des aspects de l'immigration italienne en France, en la considérant comme groupe-témoin caractéristique d'une immigration ancienne, pour s'interroger sur les spécificités d'une nationalité se situant à la fin d'une vague migratoire, et pour se pencher sur l'avenir de cette immigration, que l'on a choisi de s'attacher aux différents aspects du comportement des Italiens en France. A travers la recherche d'indices de l'ancienneté ou de la fin d'une migration, puisés:

— dans l'évolution historique de l'immigration italienne (Ière partie)

— dans les données et le comportement socio-économiques de celle-ci en France (IIème partie)

— dans l'avenir de cette immigration, envisagé du point de vue des régions de départ (objectifs à long terme, attitude à l'égard du retour) (IIIème partie),
on tentera de confirmer ou d'infirmer l'analyse en termes de vagues migratoires, appliquée à l'immigration italienne⁷.

En effet, cette approche part du postulat que la nationalité constitue en soi un faisceau d'indices de beaucoup d'autres traits et rend

³ Cf. D. SCHNAPPER, *Centralisme et fédéralisme culturels: les émigrés italiens en France et aux Etats-Unis*, « Annales de sociologie », Sept.-Oct. 1974, pp. 1141-1159 et R. DI AMBRA, *Italiens en France: une enquête sur leur acculturation*, « Migrations dans le monde », n. 4, 1974, pp. 9-15.

⁴ Cf. les études effectuées par le CENSIS et les publications de la revue « Studi Emigrazione ».

⁵ Cf. l'importance de ce thème dans le compte-rendu de la Conférence nationale de l'émigration: *Aspetti e problemi dell'emigrazione italiana*, 1974.

⁶ Voir notamment les travaux de P. CERASE, *Sotto il dominio dei borghesi*, 1975 et *Su una tipologia di emigrati ritornati*, « Studi Emigrazione », 1967, ainsi que l'étude réalisée par l'Université de Catane: *Bilanci familiari e rimesse degli emigrati meridionali*, « Studi Emigrazione », 1977.

⁷ Les sources sont diverses: travaux historiques, enquête de J.P. BUTAUD, enquête FORMEZ, études du Centre d'Etude de l'Emigration de Rome.

compte d'une typologie des comportements suffisamment homogène pour situer la nationalité considérée à un point déterminé d'un cycle migratoire. Or, ce postulat se trouve contesté par certaines analyses qui accordent une plus large place aux « déterminants produits par la situation d'immigration ». De plus, une comparaison avec les autres pays à forte concentration étrangère peut infirmer partiellement l'hypothèse initiale car les caractéristiques des Italiens n'y sont pas nécessairement les mêmes.

1. *Evolution historique: une succession de mouvements migratoires depuis un siècle*

Si l'on cherche à dégager les aspects historiques de l'émigration italienne vers la France et la spécificité de celle-ci, il apparaît à bien des égards que cette migration se situe à la fin d'une phase migratoire.

En un siècle, 26 millions d'Italiens ont ainsi quitté leur pays à destination essentiellement de l'Amérique (USA, Canada, Argentine), de l'Australie et de l'Europe (Allemagne, Suisse, France). Ce phénomène migratoire prend ses racines dans les premières années de l'unité italienne. Le recensement national de 1861 faisait déjà apparaître une expatriation d'environ 100.000 Italiens vers le continent américain et de 76.500 vers la France, soit 15% de la population étrangère. Si l'on analyse le mouvement sur un siècle, on peut décomposer en cinq périodes la série des phases migratoires.

a) Jusqu'en 1900, l'émigration est surtout transocéanique. Plus de 5 millions de personnes ont ainsi quitté l'Italie de 1876 à 1900, avec une majorité (plus de 60%) de migrants originaires de l'Italie du Nord. Tandis que les habitants des régions méridionales de l'Italie se dirigent surtout vers l'Amérique, ce sont les régions septentrionales qui fournissent la main d'oeuvre pour l'économie des pays européens. Au cours de cette phase, le nombre d'Italiens présents en France croît régulièrement ainsi que leur importance dans l'ensemble de la colonie étrangère: de 1851 à 1876, la population résidente italienne constitue 16% en moyenne du total des étrangers. A partir de 1881, la population présente immigrée est composée de 24% d'Italiens⁸. En 1891, ils constituent le quart de celle-ci et représentent le groupe d'étrangers le plus important (286.000 personnes), implanté essentiellement dans le Nord, l'Est (Lorraine) et le Midi et originaire en grande majorité du Piémont. Il est à noter cependant que l'opposition entre le Nord et le Sud de l'Italie était peu marquée à l'époque: à côté de régions industriellement plus développées, il existait des régions considérablement arriérées, tant au Nord qu'au Sud de l'Italie. Les années 1890-1901 sont marquées par la formation de l'Italie indus-

⁸ G. TAPINOS, *L'immigration étrangère en France*. Cahier INED N. 71, 1975. Tableau p. 3.

truelle et, si l'on en croit F. P. Cerase⁹ : « En lisant la chronique des premières années d'émigration, on a l'impression que le flux migratoire des années 1889-1890 était considéré généralement comme un fait contingent, transitoire, un remède temporaire à une situation de nécessité, comme une mauvaise année ou une crise de marché, tant dans les régions méridionales que septentrionales ». Durant cette période, l'émigration du Nord conserve la prédominance sur celle du Sud, à destination des pays européens, émigration en grande partie saisonnière qui correspondait à des situations de chômage temporaire.

b) De 1900 à 1920, les départs atteignent près de dix millions de personnes (dont plus de 8 millions de 1901 à 1913), et la bipolarité des destinations s'accroît, avec l'établissement massif des méridionaux dans les villes des Etats-Unis (Pouilles, Sicile, Campanie), tandis que les Italiens du Nord (Piémont, puis Lombardie et Vénétie) se dirigent vers l'Europe.

Cette explosion du flux migratoire se situe dans un cadre de politique du travail et de politique de l'émigration menée par le gouvernement italien (institution en 1901 d'un Commissariat à l'émigration et vote de la loi de 1901, qui constitue la première loi organique de l'émigration et de protection du migrant). Tandis qu'en Italie des disparités de développement apparaissent entre le Nord et le Sud (dans le Nord l'émigration était due au chômage temporaire ou saisonnier et à l'incertitude de trouver du travail, dans le Sud, cette incertitude était liée à un véritable chômage stable, à de bas salaires et à une présence industrielle insuffisante pour compenser le retard agricole), en Europe le rôle attractif des trois pays (France, Allemagne, Suisse) s'accroît¹⁰. En France, la vague vénitienne et frioulane (après 1914-1918) succède à la vague piémontaise et « la relativité du mouvement dans le temps explique sa relative concentration dans l'espace »¹¹. Pendant la guerre, les provinces d'Agrigente et de Caltanissetta commencent à envoyer dans les mines françaises la main d'œuvre pléthorique de leurs mines de soufre (Loire et Lorraine) et cet afflux de méridionaux atteint son maximum en 1920¹². C'est à cette période que l'émigration italienne trouve son plus grand essor (83.000 personnes en 1913), tandis que l'on assiste parallèlement à la croissance

⁹ F. P. CERASE, *Sotto il dominio dei borghesi. Sotto-sviluppo ed emigrazione nell'Italia meridionale. 1860-1910.* 1975.

¹⁰ En 1901, la population italienne constitue 31,9% du total des étrangers présents en France et en 1911 elle passe à 36,2% (G. TAPINOS, *L'immigration étrangère en France* - op. cit. tableau p. 3).

¹¹ Cf. A. M. FAIDUTHI-RUDOLPH, *L'immigration italienne dans les Sud-Est de la France.* Thèse, géographie, 1964.

¹² A ce propos, Mlle ROCHEFORT (*Sardes et Siciliens dans les grands ensembles de charbonnages de Lorraine*, « Annales de Géographie », n. 391, mai-juin 1963) note qu'en Meurthe et Moselle, des avant 1914, l'arrondissement de Briey comptait plus d'étrangers (Italiens principalement) que de Français.

du nombre des naturalisés et à la diffusion de l'attraction française dans les provinces de l'Italie centrale. La période est également marquée, du côté italien, par la loi de 1919 sur l'émigration et la protection des émigrants.

c) De 1920 à 1940, on assiste à une réduction sensible des expatriations, en particulier après les lois de contingentement américaines de 1924, la crise de 1929 et la politique du régime mussolinien qui cherche alors à freiner l'émigration¹³. A partir de 1922, les Italiens se dirigeant vers l'Europe, l'emportent en nombre sur ceux qui s'installent dans les pays d'outre-Atlantique.

En Europe, la France monopolise la presque totalité des flux provenant de la péninsule, originaires, pour plus de la moitié, de l'Italie du Nord¹⁴: après une croissance rapide de l'immigration en 1919-1920, une crise en 1921 (451.000 effectifs, soit 29,4% des étrangers présents), suivie d'une rapide reprise jusqu'en 1924, puis essoufflement en 1925-1926 (760.000 Italiens, soit 31,5% des étrangers), l'immigration italienne est en 1927 à son point parmi les plus hauts (972.281 personnes) et se disperse dans toute la France. Mais elle tombe en 1929 (808.000 Italiens recensés en 1931, soit 29,8% du total) et décroît légèrement par la suite (721.000 effectifs en 1936, soit 32,8% des étrangers¹⁵). Pendant la guerre, beaucoup sont rappelés pour être envoyés en Allemagne, mais retournent en France après 1945.

d) De 1945 à 1955, après la reprise de l'émigration spontanée de l'immédiat après-guerre (450.800 Italiens en 1946) caractérisée à nouveau par un taux important de destinations outre-Atlantique, l'effet du contrôle des flux se fait sentir à partir de 1948. Comme le note G. Tapinos, en France, au lendemain de la guerre, « tout concourt à faire de l'Italie la pierre angulaire de la nouvelle politique d'immigration: proximité géographique, présence ancienne, parenté culturelle, absence d'obstacles politiques... »¹⁶. Un premier accord franco-italien de main d'œuvre, conclu le 22 février 1946, prévoyant l'entrée de 20.000 travailleurs, se solde par un échec (3.000 entrées) et est remplacé par un second accord, en novembre 1946, qui prévoit l'introduction de 200.000 travailleurs pour 1947 (dont il ne viendra officiellement que le quart). De 1946 à 1949, les

¹³ L'émigration permanente n'est permise que dans de ces exceptionnelles et le regroupement familial stoppé. L'émigration sur contrat nominatif est interdite, l'émigration temporaire très surveillée et les déplacements frontaliers interdits: A. M. FAIDUTHI-RUDOLPH, op. cit., Tome I, Chap. 1. Un décret du 28 Avril 1927 supprime le Commissariat général à l'émigration pour le remplacer par le Bureau des Italiens à l'étranger.

¹⁴ De 1921 à 1931, l'immigration italienne nette est évaluée à 350.000 effectifs, sur un flux total de 1.950.000 étrangers en France. (G. TAPINOS, op. cit. Tableau p. 7).

¹⁵ Sources: A. M. FAIDUTHI-RUDOLPH, *L'immigration italienne dans le Sud-Est de la France*. Tome I. Chap. 2, op. cit. et G. TAPINOS, op. cit. Tableau p. 9.

¹⁶ G. TAPINOS, op. cit., p. 19 et pp. 28, 29, 30.

Italiens représentent néanmoins 67% des entrées de travailleurs permanents (ONI). Cette immigration permanente s'accompagne d'une immigration saisonnière qui constitue 11,5% des entrées de 1946 à 1949. Quant à l'immigration familiale, les Italiens représentent, de 1947 à 1949, 48% des flux, auxquels s'ajoute une immigration clandestine non négligeable. Pour renforcer encore la vague migratoire, un accord général d'immigration est signé à Rome le 21 mars 1951, afin de déterminer régulièrement de part et d'autre, les besoins et les ressources en main d'oeuvre par secteur d'activités et par catégories socio-professionnelles. L'immigration italienne en France est prépondérante pendant la période 1950-1955 (76% des entrées de travailleurs permanents et 55% des entrées de saisonniers). Au recensement de 1954, ils constituent à eux seuls près du tiers des étrangers.

En 1956, la suppression du passeport pour la circulation entre la France et l'Italie encourage l'immigration dite touristique, tandis que l'appel européen de main d'oeuvre et plus spécialement français, glisse progressivement vers le Mezzogiorno.

e) De 1958 à nos jours, on assiste au déclin de l'immigration italienne. A partir de 1958, à la faveur de la libre circulation, l'exode devient surtout européen (sommet en 1961: 329.597 départs)¹⁷ et se polarise presque exclusivement sur la Suisse et l'Allemagne, la France perdant sa prééminence (688.400 Italiens en France en 1961). A cette date, les introductions d'Italiens sont déjà dépassées en France par les entrées de travailleurs espagnols et perdent définitivement leur prépondérance numérique¹⁸. Malgré une remontée conjoncturelle de l'immigration italienne en 1965, le recul des effectifs se poursuit à la faveur de la croissance économique de l'Italie du Nord qui absorbe une partie de l'exode rural du midi.

Tandis que l'immigration italienne se stabilise¹⁹ (baisse importante des flux à partir de 1969), le Mezzogiorno (Pouilles, Calabre, Sicile) fournit à cette date 58% de l'émigration vers la France²⁰, le Nord-Est (Frioul, Vénétie, Trentin), 37%, la Ligurie et le Piémont le reste. Parallèlement à cette évolution, on constate d'importants mouvements internes de population, du Sud agricole vers le Nord.

Parmi les tendances récentes de l'émigration italienne, on pouvait noter, il y a quelques années, outre l'augmentation du caractère temporaire de l'émigration et la participation des jeunes et des femmes aux courants migratoires, la « méridionalisation » progressive du phénomène, l'augmentation des retours et la concurrence, sur le marché du travail, de la main d'oeuvre non communautaire, mettant en lumière le problème

¹⁷ *L'Italie, pays de départ*, « Hommes et migrations », 1976.

¹⁸ G. TAPINOS, op. cit. Tableau p. 51.

¹⁹ A cet égard, G. TAPINOS note que « par le fait même de la croissance interne et aussi de l'expérience acquise en matière d'émigration, le seuil de la décision d'émigrer s'est fortement élevé » (*L'immigration étrangère en France*, op. cit., p. 59).

²⁰ Cf. A. M. FAIDUTHI-RUDOLPH, Tome I. Chap. 3. Op. cit.

de la faible qualification des émigrés italiens. A l'heure actuelle²¹, il semble que l'émigration jeune, temporaire, de provenance méridionale, à destination des pays européens, ne rende pas exactement compte du changement intervenu dans le phénomène migratoire italien, en France notamment, car les jeunes diminuent en nombre et travaillent de plus en plus dans le « tertiaire inférieur » et le bâtiment, tremplin entre l'agriculture et les secteurs extré-agricoles plus modernes. En constante diminution depuis 1963, l'immigration italienne en France comptait²²:

- en 1968: 643.529 personnes
- en 1972: 582.259 personnes
- en 1973: 573.070 personnes
- en 1975: 567.587 personnes

C'est une immigration à assez forte diffusion dans l'ensemble du pays, avec des centres de concentration dans le Nord-Est (Lorraine), la région parisienne, le Nord (régions minières) et le Sud-Ouest (Haute-Garonne), la destination des flux provenant de chaque région de départ se polarisant selon des « chaînes migratoires » très précises et des relations de voisinage, et les flux régionaux se distinguant également selon la durée de séjour à l'extérieur et la répartition par secteur d'activité en France²³. La proportion de femmes et d'enfants est assez élevée (pour 100 femmes en 1973: 146 hommes et 14 enfants) et la structure de la population se caractérise par un certain vieillissement, surtout dans la zone frontalière (Sud-Est). Parmi les autres traits récents de l'émigration italienne, on peut mentionner la persistance des flux migratoires venant du Nord atteint par la crise de l'automobile²⁴ et chez les jeunes originaires de Sicile et de Sardaigne, les plus défavorisés sur le marché du travail (l'arrêt de l'immigration en France en 1974 pour les non-communautaires a développé ce phénomène). La composition des flux varie également selon les régions de provenance (Sicile, Calabre, Sardaigne, Vénétie essentiellement) et le revenu moyen par tête de celles-ci. Aujourd'hui le nombre des retours est supérieur à celui des entrées tant en France qu'ailleurs (6.599 retours contre 6.257 départs en 1974), mais il pourrait être intéressant de rechercher quelles sont les régions italiennes qui recèlent encore un fort potentiel migratoire.

²¹ CENSIS, *Le recenti tendenze dell'emigrazione italiana. Rapporto monografico*, 1976.

²² Ministère des Affaires étrangères italiennes, Document ronéoté, Ambassade d'Italie à Paris.

²³ CENSIS, *Le recenti tendenze dell'emigrazione italiana*, op. cit. Ce rapport monographique permet de conclure à l'amorce d'une segmentation du marché du travail au niveau régional, d'autant plus accentuée que la migration est plus ancienne, donc plus diversifiée.

²⁴ Cf. SOPEMI 1976, *L'émigration italienne en 1975*. Document ronéoté. p. 8.

2. Indices socio-économiques d'une stabilisation de l'immigration

Une autre illustration de la théorie des vagues migratoires appliquée à l'émigration italienne peut être trouvée dans l'évolution des caractéristiques socio-économiques de celle-ci.

a) Outre les changements intervenus dans les aires de départ et d'installation en France, précédemment abordés, un premier trait significatif de la fin d'une phase migratoire est l'abaissement général de la mobilité socio-professionnelle, accompagné d'une tendance à la tertiarisation du marché du travail chez les Italiens²⁵. Quelques chiffres attestent de cette évolution sur un siècle. A la fin du XIX^e siècle, la composition professionnelle des Italiens en France se répartissait entre les exploitants, ouvriers agricoles et métayers (70% des actifs entre 1878 et 1898), les maçons et terrassiers (13% des actifs), les artisans et ouvriers d'industrie (8,6% des actifs) et les « divers » (commerçants, professions libérales, domestiques, autres: 8,4%)²⁶.

De 1900 à 1914, la colonie italienne se composait encore, par ordre décroissant, d'exploitants, métayers et ouvriers agricoles, suivis puis dépassés par les maçons, enfin d'ouvriers d'industrie. C'est ainsi qu'en 1906, on compte:

15% des actifs dans l'agriculture,

59% des actifs dans l'industrie (dont le bâtiment qui occupe 13% des Italiens actifs),

12% des actifs dans les services.

Et, en 1926:

13% sont employés dans l'agriculture,

63% dans l'industrie, dont 26% dans le BTP²⁷.

Si l'on confronte la répartition socio-professionnelle avec la répartition géographique des Italiens en France en 1926²⁸, on constate que les Italiens ont, à cette date, une répartition spatiale qui ressemble à celle des Algériens aujourd'hui.

La comparaison avec la structure professionnelle actuelle des Italiens en Europe est révélatrice de l'évolution de leur cycle migratoire: diminution du poids de la composante ouvrière et augmentation du nombre des

²⁵ Cf. M. BRUTTI, *L'emigrazione italiana a una svolta*, « Civitas », XXVII, oct. 1976, pp. 21-31.

²⁶ L. MARCHETTI, *L'emigrazione italiana in Francia ed i nuovi pericoli che la sovrastano*, « Giornale degli economisti », 1904, I, 137 p.

²⁷ Source: A. M. FAIDUTHI-RUDOLPH, op. cit., Tome I, Chap. 2.

²⁸ Cf. G. MAUCO, *Les étrangers en France*. 1932, cartes.

employés et travailleurs à leur compte, réduction des actifs parmi les jeunes du fait de l'augmentation de la durée de scolarité, prédominance des salariés (89,8% parmi les migrants contre 52% en Italie), destination pour l'industrie (67,5% des immigrés contre 43% en Italie), augmentation du nombre des migrants provenant du secteur tertiaire²⁹, évolution de la composition des flux selon les régions de provenance: tandis que, dans le Sud, le flux diminue en valeur absolue et en pourcentage (mais sa composition professionnelle reste la même), dans le Nord au contraire, le flux des expatriations augmente en pourcentage (mais non en valeur absolue) sur l'ensemble de l'émigration mais subit de profonds changements internes: le nombre de travailleurs diminue alors que le nombre de femmes et en général de familles augmente et les destinations changent³⁰.

L'enquête réalisée par la FNISP en 1976³¹ vient confirmer ces tendances et met l'accent sur les aspects relativement atypiques des Italiens par rapport aux autres immigrés (Espagnols, Portugais, Algériens, Marocains, Tunisiens, Yougoslaves, Turcs).

Si l'on s'attache aux traits caractéristiques de la population italienne de l'enquête, il apparaît que certains d'entre eux la démarquent assez nettement des autres nationalités interrogées: durée de séjour plus longue (58% des interrogés sont en France depuis plus de 13 ans contre 26% en moyenne chez les autres migrants), projets d'installation définitive en France plus fréquents (54% des cas contre 23% en moyenne), moyenne d'âge nettement supérieure à celle des autres étrangers de l'enquête (34% ont plus de 45 ans contre 17% chez les autres immigrés), forte proportion de femmes (14,6% contre 10,6%) et de gens mariés (71% contre 65%), vivant avec leur femme en France (73% contre 50%), mariages mixtes avec une française beaucoup plus fréquents (20,6% contre 9,6% chez les autres immigrés). Le taux de scolarisation s'avère également très supérieur à celui des autres nationalités (25% ont été scolarisés pendant plus de 9 ans contre 17%; 15% n'ont jamais été scolarisés contre 29% en moyenne); 93% des Italiens savent lire et écrire dans leur langue contre 74% (moyenne des nationalités) et 67% savent lire et écrire en français contre 46%. Enfin, les Italiens de l'enquête font preuve d'une mobilité géographique beaucoup plus faible que les autres migrants (62% contre 50% — ensemble des nationalités — déclarent avoir toujours habité au même endroit), attestée d'ailleurs par la forte proportion de recensés (74,5% contre 56% déclarent avoir été recensés en 1975) et ont une qualification professionnelle plus élevée (forte mobilité « verticale » à l'intérieur d'un même secteur d'activité et faible mobilité « horizontale » d'un secteur à un autre).

²⁹ Source: CENSIS, *Le recenti tendenze dell'emigrazione italiana*, op. cit.

³⁰ Cf. SOPEMI, *L'émigration italienne en 1975*, op. cit., p. 11.

³¹ FNISP, *Immigration et balance des paiements*. Etude par sondage du comportement de transfert de fonds de la population immigrée, 1976.

En revanche, d'autres caractéristiques, telles que la taille de la famille, l'origine rurale ou urbaine (50% de ruraux chez les Italiens contre 48%), le secteur d'activité (32% des Italiens sont employés dans le BTP contre 33%; 21% dans l'industrie contre 22%; 18% dans la métallurgie contre 21%), le taux d'activité (le plus faible: 85%, sauf chez les femmes qui ont un taux d'activité relativement élevé: 35% contre 26%), la part de l'épargne en France, l'existence de projets (50% des Italiens n'ont pas de projet), toutes caractéristiques considérées généralement comme autant d'indices d'une immigration ancienne et bien insérée, s'avèrent être faiblement discriminantes, appliquées à la population italienne.

En effet, un autre trait de l'immigration italienne est son absence d'homogénéité: c'est une immigration ancienne, dont la stratification sociale est presque aussi riche que celle de la population française et qui a connu une certaine mobilité sociale au fur et à mesure de son séjour en France. L'arrivée récente, depuis l'arrêt de l'immigration en 1974, de jeunes siciliens et calabrais vient encore accentuer cette diversité.

b) Une autre caractéristique accréditant la théorie des vagues migratoires et autorisant à conclure, pour les Italiens, à la fin d'une phase migratoire est l'évolution du comportement de transferts de fonds des migrants, passé généralement d'un comportement actif à un comportement résiduel, et l'adoption du comportement de consommation qui en résulte (transformation des aspirations, incitations sociologiques liées à une certaine mobilité sociale interne de l'immigration italienne). Beaucoup d'enquêtes font apparaître l'importance des envois de fonds chez les immigrés récents. Une rétrospective historique depuis les débuts de l'émigration italienne montre les transformations qui se sont opérées: croissance rapide des transferts au lendemain de la guerre de 1914, baisse de ceux-ci de 1925 à 1935, chute de 1935 à 1938.

Si l'on s'attache aux effets de l'émigration pendant cette période, l'une des conséquences directes fut la croissance de la petite propriété foncière (surtout chez les Italiens du Sud): de 1876 à 1925, 38% des émigrants âgés de plus de 15 ans étaient d'origine rurale, et 45% de 1876 à 1905, ce qui explique assez largement le phénomène d'achat massif de terres, parfois à des prix très élevés. Si une bonne partie des transferts fut utilisée ainsi, une autre fut simplement déposée dans les caisses d'épargne postales ou ordinaires, ou destinée à améliorer le niveau de vie (à cet égard, P. Cerase note la consommation croissante de viande, de pain blanc, la séparation de l'habitation humaine et animale, la plus grande attention portée à l'hygiène et à l'aspect extérieur de la personne)²². Autres utilisations: le paiement des dettes, des impôts en retard (dans les grandes propriétés du Sud), l'achat de titres publics, l'ouverture de comptes d'épargne ou d'un commerce de détail, les prêts d'argent avec intérêt, l'acquisition de bêtes de somme

²² P. CERASE, *Sotto il dominio dei borghesi*, op. cit.

et d'une maison, symboles par excellence de l'indépendance paysanne³³ (beaucoup d'émigrés retournés au pays tendaient en effet de devenir paysans indépendants, d'où l'augmentation considérable du prix de la terre dans les régions habitées, causée par l'investissement massif des transferts, en Calabre notamment).

À la fin de la seconde guerre mondiale, le gouvernement italien cherche à obtenir des pays d'immigration des accords protégeant ses ressortissants. En raison de l'intérêt financier que représentait l'épargne des émigrants, les problèmes de transferts de salaires furent parmi les plus évoqués (accords de Février, de Novembre 1946 et de Mars 1949 règlementant le montant de transferts)³⁴. La réglementation des transferts fut complétée par des accords communautaires (1961).

La conférence nationale de l'émigration italienne qui s'est tenue à Rome en 1975³⁵, évaluée à 300 milliards de liras annuelles le flux monétaire provenant des transferts de fonds des migrants, sans tenir compte des canaux officiels de transferts. Trois traits caractérisent l'évolution de ce flux: les « remises » provenant d'Amérique ne sont que faiblement inférieures à celles provenant d'Europe (151 milliards de liras contre 169 en Europe en 1973), alors que le flux migratoire européen est beaucoup plus important; le taux de croissance des transferts des Italiens se démarque assez nettement de celui des autres nationalités immigrées en France: 7,8% par an contre 39 et 40% par an chez les Portugais, les Turcs et les Yougoslaves; la difficulté à connaître le montant réel et les facteurs de développement des transferts, l'importance des déterminants sociologiques du comportement économique d'une immigration ancienne rendent encore plus complexe la connaissance de la destination des transferts.

Mais les données comparatives du comportement de transfert des Italiens dans les principaux pays d'accueil et par rapport aux autres nationalités immigrées en France permettent de mieux appréhender les phases différentielles entre ces pays ou par rapport à d'autres nationalités du cycle migratoire italien³⁶.

C'est à ce comportement de transferts de fonds, sous l'angle essentiellement micro-économique, que l'on s'est attaché ici, en l'envisageant comme l'un des critères susceptibles de confirmer ou d'infirmier l'hypo-

³³ Noté par P. CERASE, op. cit.

³⁴ J. BOURGEOIS-PICHAT, *Migrations et balance des comptes*, « Population », Juil.-Sept. 1949, p. 426-431.

³⁵ CONFERENZA NAZIONALE DELL'EMIGRAZIONE, *Aspetti e problemi dell'emigrazione italiana*. Volume 2, 1974.

³⁶ A cet égard G. RUSSO (*15 millions d'Italiens déracinés*, Paris, 1966, 206 p.) fait remarquer (pp. 117-125) que les Italiens en Allemagne avaient en 1966, un modèle de consommation comparable à celui des Portugais en France: sur un salaire moyen de 96.000 liras, ils en envoyaient 60.000 et gardaient le reste pour vivre sur place, bien que certains aient fait le « saut » et soient entrés dans la société de consommation.

thèse des vagues migratoires. A travers les traits spécifiques à l'émigration italienne qui, par son ancienneté et ses tendances actuelles, se démarque assez nettement des migrations plus récentes (Maghrébins, Portugais, Turcs), on cherchera à analyser également les autres aspects de son comportement économique: consommation et épargne dans le pays d'accueil, projets économiques dans le pays d'origine, afin de dégager quelques unes des tendances relatives à l'avenir de cette immigration. L'enquête de la FNSP fait apparaître, chez les Italiens, un comportement de transfert résiduel (et non actif, comme les immigrés plus récents) et à faible élasticité par rapport au revenu et à l'épargne dans le pays d'accueil: contrairement à d'autres nationalités, l'accroissement des ressources n'entraîne par une épargne plus forte, ni des transferts plus importants: plus les ressources augmentent, plus le comportement de transfert perd à terme son importance sans disparaître toutefois. Les transferts de fonds sont plus rares et plus faibles que chez les autres migrants et les variables signalétiques des Italiens plaident en faveur de faibles transferts: durée de séjour plus longue, âge élevé, prédominance de mariés avec famille en France. Les Italiens constituent la population qui transfère le moins: 35% d'entre eux n'envoient rien dans leur pays, contre 23% en moyenne; 50% des interrogés transfèrent moins de 200 F. par mois; 29% n'emportent aucune somme en vacances au titre d'un transfert de fonds. Si l'on rencontre dans les tranches de transferts les plus élevées une prédominance de ruraux et dans les tranches les plus faibles des migrants ayant plus de 13 ans de séjour, on peut noter que de telles variables influent sur la quantité de transfert mais non sur la décision de transférer ou de ne pas transférer. Ce sont les plus jeunes, dont l'arrivée est la plus récente, venus des régions les plus pauvres, dont les revenus sont les plus bas, dont les projets à long terme ne sont pas encore définis, qui tendent à transférer le plus.

Ces données sont à rapprocher de l'étude effectuée en 1970 par MM. Granier et Marciano³⁷ qui indique, pour les Italiens, une moyenne mensuelle de transfert de 150 F. (la plus basse avec celle des Yougoslaves) et de la recherche réalisée par l'Université de Catane en 1975-1976³⁸: 45% des familles interrogées ne transfèrent pas, plus de la moitié des familles qui ont émigré toutes entières n'envoient rien et 17,8% des familles dont seul le chef de famille a émigré ne reçoivent pas de fonds.

L'enquête de J.P. Butaud³⁹ de 1972-1973 fournit des résultats assez voisins quant au montant moyen des sommes transférées (150 F. par mois, soit 10,9% du revenu contre une moyenne, toutes nationalités confondues, de 248 F., soit 21,2% du revenu), mais avec une proportion de non-

³⁷ R. GRANIER et J.P. MARCIANO, *La rémunération des travailleurs immigrés en France*, « Revue internationale du travail », février 1975, op. cit.

³⁸ UNIVERSITÉ DE CATANE, *Bilanci familiari e rimesse degli emigrati meridionali*, op. cit.

³⁹ J.P. BUTAUD, *Le logement des immigrés en France*, op. cit.

transférants beaucoup plus élevée (87%), ce qui laisse à penser que l'auteur n'entendait que le transfert stricto sensu (à l'exclusion des sommes emportées à l'occasion des vacances).

Parmi les variables explicatives, le niveau des ressources et l'origine familiale (rurale ou urbaine) semblent infléchir de façon non négligeable le comportement de transfert. L'enquête FNSP fait apparaître, chez les Italiens, des ressources mensuelles totales nettement supérieures à celles des autres nationalités interrogées puisque 47,4% des Italiens de l'enquête ont des ressources supérieures à 3000 F. (contre 32% en moyenne). Ces résultats confirment ceux de l'étude de MM. Granier et Marciano⁴⁰ et de l'enquête effectuée par J.P. Butaud en 1972⁴¹. De plus, l'épargne en France et la consommation des ménages semblent se caractériser par l'adoption d'un comportement de consommation: d'après l'enquête de la FNSP, 64% des Italiens interrogés déclarent dépenser en France tout ce qu'ils gagnent. Il s'agit là d'un indice supplémentaire d'insertion socio-économique d'une nationalité largement tournée vers le pays d'accueil. Les travaux de MM. Granier et Marciano et de J.P. Butaud viennent corroborer cette tendance: la propension à épargner diminue avec l'augmentation de la durée du séjour, le migrant adoptant, à la faveur du regroupement familial et de la distension des liens avec le pays d'origine, un modèle de comportement de consommation (un seuil apparaît au-delà de 9 ans de séjour, indiquant le passage d'un comportement partiellement d'épargne à un comportement de consommation plus marqué).

Quant à l'origine familiale, elle semble encore plus significative, les migrants d'origine rurale transférant davantage que les citadins (42% de ces derniers ne transfèrent pas et ils constituent 58% des non-transférants, selon l'enquête de la FNSP).

Il semble que l'on puisse attribuer ce comportement à des facteurs plus sociologiques qu'économiques: l'attitude des ruraux à l'égard de l'épargne paraît influencer davantage sur la décision de transférer et le montant des envois que la nature des projets dans le pays de départ ou que l'âge et la durée du séjour. En effet, l'existence de projets affecte fort peu le comportement de transfert sauf de façon négative (51% des non-transférants n'ont pas de projets et 35% de ceux qui n'ont pas de projets ne transfèrent pas), puisque l'on trouve les catégories de transferts les plus élevées chez ceux qui n'ont pas de projets en Italie.

Une autre étude, réalisée dans les régions de départ de la Sicile intérieure (Enna et Caltanissetta)⁴² introduit deux autres variables significatives: la durée du cycle migratoire et la perspective de retour éventuel, qui avaient une très faible incidence dans les travaux précédents et dans l'enquête de la FNSP.

⁴⁰ R. GRANIER, J.P. MARCIANO, *La rémunération des travailleurs immigrés en France*, « Revue internationale du Travail », Février 1975.

⁴¹ J.P. BUTAUD, *Le logement des immigrés en France*, op. cit.

⁴² UNIVERSITÉ DE CATANE, *Bilanci familiari e rimesse degli emigrati meridionali*, cit.

A la lumière de ces quatre études, il apparaît que la difficulté à isoler les variables ayant une incidence directe sur les comportements de transfert peut être considérée comme une caractéristique supplémentaire d'une immigration ancienne constituée de couches migratoires nombreuses et très diversifiées, entraînant une multiplicité de « types » de comportements socio-économiques.

3. *L'avenir de l'immigration italienne*

Pour poursuivre la recherche d'indices de la fin d'une vague migratoire et caractéristiques d'une immigration ancienne, on a étudié son comportement, non plus dans le pays d'accueil, mais dans le pays de départ en s'attachant aux décisions économiques déjà prises et à la nature de celles-ci, aux anticipations et aux projets. Cette approche, quoique moins significative que les deux premières (évolution historique et indices socio-économiques du comportement dans le pays d'accueil), présente l'avantage, outre de dégager quelques traits supplémentaires propres à l'immigration italienne, de s'interroger sur quelques éléments constitutifs de l'avenir de celle-ci.

a) Les projets économiques dans les zones de départ: subsistance, économies en vue d'un achat immobilier, investissements productifs?

La comparaison des données recueillies en France à travers l'enquête menée auprès de 200 Italiens avec l'étude réalisée par le FORMEZ auprès de 600 familles siciliennes dont un membre au moins a émigré, fait apparaître des points de convergence et de divergence assez significatifs de phases distinctes du cycle migratoire italien.

L'enquête de la FNSP fait apparaître que 51% des interrogés n'ont pas de projet précis d'utilisation des transferts, que 29% n'ont pas répondu et que seuls 21% des effectifs ont indiqué l'utilisation qu'ils comptaient en faire: l'achat d'une maison au pays occupe la première place (8%), surtout chez les plus âgés (50 ans), mais n'est nécessairement lié ni au projet de retour (souci de se constituer un revenu permanent par la location de celle-ci), ni au montant mensuel des transferts (12% seulement des acquéreurs « potentiels » d'une maison envoient 300 à 400 F. par mois). Puis viennent les projets « divers » (5%), la création d'une petite entreprise (4%), la reprise d'un travail salarié (2%), ce qui est révélateur d'une certaine fuite des Italiens à l'égard de ce dernier dans le pays d'origine (mais cette attitude se trouve artificiellement accentuée par les classes d'âge assez élevées des intéressés, qui envisagent plutôt de retourner pour la retraite). Quant à l'utilisation des transferts à des biens de consommation courante, les rares indications fournies par les interrogés ne permettent pas d'en tirer des éléments d'information précis.

L'étude du FORMEZ donne de plus amples renseignements sur l'affectation des transferts dans les zones d'exode de la Sicile intérieure (15

communes dans les provinces d'Enna et de Caltanissetta): la moitié des « remises » de fonds est employée à des consommations courantes. Pour le reste 45% des familles achètent des maisons ou des terrains, 34% des biens de consommation durables (équipement électro-ménager, automobile, outillage), 12% déposent l'argent en banque et 8% n'épargnent rien. 84% des interrogés jugent positivement l'usage fait des transferts dans le pays d'origine, bien que ceux-ci aient en partie favorisé une certaine consommation improductive, une tertiarisation parasitaire et la spéculation foncière pour la construction. Comme le notent les auteurs: « Peu d'entre eux se rendent compte que l'épargne réussit de façon minime et transitoire à améliorer leurs conditions de vie, mais n'a pas réussi à transformer un processus qui garantisse un travail au pays et qui permette de dépasser la contrainte à émigrer ». Une autre utilisation des transferts est le remboursement des dettes contractées pour la construction de la maison, pour l'alimentation de la famille, pour émigrer, pour avoir une activité commerciale ou artisanale, pour se marier, pour payer les dépenses d'une maladie, pour payer une autre dette.

Si l'utilisation des transferts pour acquérir des biens durables concerne surtout les familles dispersées qui consomment davantage dans le pays d'origine que dans le pays d'accueil (à la différence des familles entières émigrées), l'investissement dans une activité artisanale ou commerciale est plutôt le propre des familles entières émigrées, plus désireuses de se constituer au pays d'origine un revenu permanent. En revanche, elles investissent moins dans l'achat d'une terre, d'une maison ou la préparation d'un mariage que les familles dispersées.

Mais, d'après l'étude de la FNSP comme d'après celle du FORMEZ, l'objectif fondamental des émigrés reste la maison, symbole de sécurité et de stabilité économique, qui constitue l'investissement principal sans lequel l'on n'est pas satisfait si l'on ne réussit pas à recueillir l'épargne nécessaire à l'acquérir ou à la construire.

b) L'attitude à l'égard du retour: mythe sécurisant ou projet structuré à terme?

Pour beaucoup de migrants installés de longue date, le retour constitue un « mythe sociologique »: nombre de ceux qui en ont abandonné le projet le présentent encore comme une perspective à long terme (sentiment de culpabilité à l'égard du pays de départ?) et ont quelquefois conservé l'illusion d'un retour productif. De fait, le retour s'accompagne rarement d'une intégration dans les structures productives, pour des raisons liées à l'âge, aux aptitudes personnelles, aux difficultés de réinsertion dans les structures économiques des régions de départ, à l'attitude à l'égard du salariat. Il constitue souvent ce que P. Cerase appelle le retour « à l'état antérieur » ou le retour « à la retraite »⁴⁸.

⁴⁸ Dans un article de 1967 (*Su una tipologia di emigrati ritornati: il ritorno di investimento*, « Studi Emigrazione », 1967), celui-ci distinguait trois types de re-

On constate une évolution du retour au niveau global. Un phénomène nouveau se dégage des statistiques récentes: c'est l'augmentation des retours d'émigrés installés à l'étranger depuis longtemps (+2,2% entre 1974 et 1975 au niveau mondial):

En France, le mouvement de retour des Italiens est resté stationnaire entre 1974 et 1975: la forte émigration familiale, l'âge élevé des migrants, la faible mobilité géographique de cette population, la durée du séjour généralement supérieure à 13 ans, l'ascension professionnelle dans le pays d'accueil constituent autant de freins au retour⁴⁴.

Au niveau individuel, si l'on s'attache à l'attitude à l'égard du retour, telle qu'elle a pu être appréhendée par l'enquête de la FNSP, il apparaît que la propension au retour est beaucoup plus faible chez les Italiens que chez les autres nationalités interrogées: 54,2% de la population de l'enquête déclare avoir l'intention de s'installer définitivement en France (contre 22,7% en moyenne), 19,8% seulement déclarent vouloir retourner au pays (contre 56,6% en moyenne) et 26% ne savent pas (contre 19,8% en moyenne).

L'enquête de J.P. Butaud de 1972-1973 accentue encore l'écart entre retour et installation au niveau des intentions:

Intentions	Italiens	Ensemble
Retour	14%	38%
Ne sait pas	21%	25%
Rester	65%	37%

Parmi ceux qui désirent se réinstaller dans leur pays, le projet de fixation dans la région de départ est moins fréquent⁴⁵ que chez les autres nationalités (indice d'une plus grande mobilité interne et désir de réinsertion professionnelle, même hypothétique).

tours, à la lumière d'une recherche effectuée auprès d'immigrés italiens aux Etats-Unis: le retour d'échec, chez ceux qui n'ont pas réussi à s'insérer socialement et professionnellement au cours des premières années d'émigration. Le retour de conservation (cas des migrants qui, malgré une certaine réussite économique n'ont pas abandonné les modèles de pensée traditionnels et adoptent, soit une attitude de consommation ostentatoire, soit en restent à une économie de subsistance: retour « à l'état antérieur » ou « à la retraite ». Le retour d'investissement: réussite du processus d'acculturation aux valeurs nouvelles du pays d'accueil, désir de faire profiter le milieu de départ des expériences acquises et de faire aboutir son projet migratoire initial.

⁴⁴ CENSIS, « *Quindicinale di note e di commenti* », 1976, n. 258. *L'emigrazione italiana nel 1975*. Rapporto per il SOPEMI (OCDE), p. 729-739.

⁴⁵ Enquête FNSP, op. cit.

Il semble que l'on puisse attribuer cette attitude, sinon négative, du moins assez indécise à l'égard du retour et des modalités de réinsertion, au changement du contenu des aspirations au fur et à mesure des phases de la migration. Un certain comportement ostentatoire apparaît nécessaire pour justifier un retour réussi. Chez ceux qui pensent rester en France, l'insertion sociale réussie chez des migrants qui déclarent parfois être « venus par hasard plutôt que par nécessité » semble tenir une place tout aussi importante que les motivations strictement économiques, surtout chez les jeunes.

Conclusion: Fin d'une vague migratoire, caractéristiques d'une immigration ancienne, ou apparition de nouvelles tendances propres à la migration récente?

L'évolution de l'immigration italienne a suivi assez fidèlement les transformations internes de l'économie italienne et la libre circulation ne s'est pas traduite par un afflux massif de nouveaux arrivants. En France, elle constitue une immigration ancienne, dont la stratification socio-économique est presque aussi riche que la population française. Néanmoins, certaines constantes se dégagent du comportement socio-économique de celle-ci et semblent accréditer la thèse de la fin d'un cycle migratoire: le très fort regroupement familial, le vieillissement naturel de cette population, l'importance des naturalisations (227.926 entre 1948 et 1972), la fréquence des projets d'installation définitive, l'évolution du comportement de transferts de fonds vers un comportement de consommation dans le pays d'accueil et des envois de fonds tout à fait résiduels, la part de l'épargne investie en France, la faible mobilité géographique, la faible mobilité « horizontale » dans le travail (changement d'entreprise) et la forte mobilité « verticale » (ascension professionnelle dans la même branche, accroissement des qualifications et plus grande attention portée à l'augmentation des salaires qu'aux heures supplémentaires), la place faite à l'environnement social de la migration (insertion, motivations partiellement culturelles), constituent autant d'indices de la fin d'une migration définitive qui n'exclut pas la persistance d'une migration plus conjoncturelle et plus mobile.

Parmi les tendances récentes de l'émigration italienne, figurent tout d'abord une diminution de la propension à émigrer, surtout chez les jeunes attirés par le tertiaire, du fait que le type de placement offert à la main d'oeuvre étrangère dans le pays d'immigration est en général celui d'ouvrier du secteur industriel, une composition féminine plus importante, une augmentation des transferts depuis 1975, imputable à la démobilité de l'épargne de nombreux émigrés rentrés définitivement en Italie, qui était précédemment déposée dans les banques étrangères. Une autre caractéristique, d'ordre plus sociologique, est la modification

des aspirations lors du départ et durant le séjour dans le pays d'accueil: le seuil de la décision d'émigrer s'est considérablement élevé et la part des motifs socio-culturels tend à l'emporter, chez les jeunes, sur les motifs strictement économiques (désir de changement, de liberté, contestation de la société italienne ou du milieu familial)⁴⁶. Autant d'indices de la fin d'une vague migratoire, dans les termes où elle était apparue depuis un siècle⁴⁷.

CATHERINE WIHTOL DE WENDEN
Chargée d'études à la FNSP, Paris

⁴⁶ M. STEFANI et al., *Aspirazioni degli emigrati italiani a Grenoble. Une génération pour l'Europe des Hommes*, Congrès d'Avignon, 1976, 63 p.

⁴⁷ La notion de fin d'une vague migratoire ne peut être en effet que relative, dans la mesure où elle ne peut se situer que par rapport à un contexte déterminé. La recherche d'indices significatifs de celle-ci fait apparaître surtout des caractéristiques propres à une immigration ancienne, ou à la fin d'un certain type de migration.

Summary

In her paper the author aims at finding the specific variables indicative of the end of a migration cycle of a national group. As an example of this, she has chosen the Italian emigration to France.

Corroborated by a survey conducted by FNSP, the analysis starts with the socio-economic behaviour of the Italian emigrants into France. A survey of the recent trends of Italian migration (FORMEZ) points to the end of a migratory flow, at least as it has evolved for the past one hundred years, while finding evidence of the appearance of a type of emigration which is more cyclical and mobile.

After establishing the close interdependence between emigration and internal transformation of the Italian economy, the author analyses the following variables as indicators of this situation the intensified trend towards recomposing the family units, the high number of naturalisations, the large percentage of migrants planning a permanent stay, the shifting tendency towards disposing in the host country of funds destined for consumption, while only a residue is sent home, the amount of savings invested in France, an almost total lack of geographical mobility, the weak horizontal mobility and the high vertical mobility.

As to the sending country, Italy, the author notices a decrease in the tendency to emigrate, especially among the young who feel attracted rather by the tertiary sectors.

Socio-cultural motivations (the desire for change, freedom, the contestation of Italian society and family) tend to prevail over strictly socio-economic ones.

Thus analyzed in both the sending and the receiving countries, these variables entitle the author to infer therefore that we have reached the end of the Italian emigration flow to France.

Riassunto

L'autrice nell'intento di ricercare gli elementi specifici di una nazionalità alla fine di un ciclo migratorio, ha scelto l'immigrazione italiana in Francia come gruppo-testimonio.

L'analisi, confortata da una inchiesta della FNSP, parte dal confronto socio-economico dell'emigrazione italiana in Francia e dall'esame

delle recenti tendenze dell'emigrazione italiana (inchiesta FORMEZ), per concludere che ci si trova alla fine di una corrente migratoria, almeno nel modo con cui essa si presentava da un secolo, e all'apparire di un tipo di emigrazione più congiunturale e mobile.

Constatata la stretta interdipendenza tra emigrazione e trasformazione interna dell'economia italiana, l'autrice analizza gli indici rivelatori di questa situazione di invecchiamento: la naturale anzianità di questa popolazione, un forte raggruppamento familiare, l'importanza delle naturalizzazioni, la frequenza dei progetti di permanenza definitiva, l'evoluzione del comportamento nel trasferimento dei fondi indirizzati al consumo nel paese di accoglienza e l'invio dei fondi residui in Italia, la parte del risparmio investita in Francia, una quasi immobilità geografica, la debole mobilità orizzontale e la forte mobilità verticale.

Da parte del paese di partenza, l'Italia, si nota una diminuzione della tendenza ad emigrare, soprattutto tra i giovani, attratti dal terziario.

I motivi socio-culturali (il desiderio di cambiamento, di libertà, contestazione della società italiana o della famiglia) tendono a prevalere su quelli strettamente socio-economici.

ricerche storiche

I tentativi di colonizzazione italiana in Russia negli anni '20*

1. Introduzione

1.1. Il mito dell'Italia colonizzatrice

Per alcuni decenni, dagli ultimi venti anni dell'800 sino a quelli antecedenti lo scoppio della prima guerra mondiale, in emigrazione, l'azione politica degli organi responsabili fu diretta, sotto l'influsso di storici, economisti, sociologi, alla realizzazione di una « più grande Italia », alla creazione cioè di un'influenza italiana in tutti i paesi d'immigrazione sia a livello socio-culturale che a livello economico. Alla base di tale scelta c'era la consapevolezza dell'impossibilità per l'Italia, approdata per ultima all'imperialismo, di realizzare una soddisfacente espansione coloniale di diretto dominio. Risultò perciò inevitabile il ripiegamento su una politica d'invasione pacifica da realizzarsi essenzialmente per mezzo della colonizzazione agricola a cui avrebbe fatto seguito l'incremento degli scambi commerciali con la madre patria¹.

In pratica sia i tentativi di costituire società di colonizzazione — i cui progetti, a volte, furono improntati alla pura fantasia — sia le speranze riposte nella libera iniziativa dei singoli emigranti ebbero scarso

Abbreviazioni:

- ACS — Archivio centrale dello Stato
ASMAE — Archivio storico-diplomatico del ministero degli Affari Esteri
b. — busta
f. — fascicolo

* Lavoro eseguito nell'ambito della ricerca finanziata dal CNR « Fonti archivistiche e bibliografiche sull'emigrazione italiana: 1861-1946 », Contr. n. 78.01348.08.

¹ In proposito probante era l'esempio tedesco; specialmente in America Latina numerosi nuclei stabili di coloni intessevano proficui rapporti di commercio con la Germania. Cfr. D. VON DELHAES-GUENTHER, *Industrialisierung in Sudbrasilien. Die Deutsche Einwanderung un die Anfänge der Industrialisierung in Rio Grande do Sul*. Köln, 1973.

successo. Le società di colonizzazione, nella quasi totalità dei casi, si arresero di fronte alla mancanza di finanziamenti — lo Stato impegnato in tentativi di riforme economico-sociali all'interno del paese, il capitale privato restio ad impieghi aleatori e, nella migliore delle ipotesi, produttivi in lungo periodo — ed anche, secondariamente, all'impossibilità di coinvolgere in tali progetti esponenti qualificati della classe borghese indispensabili non solo per qualche apporto di capitali ma anche e specialmente per la organizzazione e la direzione delle colonie. In quanto all'iniziativa dei singoli emigranti, essi, provenienti per lo più dal proletariato agricolo, sceglievano l'emigrazione transoceanica sognando la grande città americana in cui, nel volgere di alcuni anni, speravano di accumulare tanto denaro da permettere loro il ritorno in patria a vivere una vita più dignitosa e non intendevano lasciare la loro terra per andare a coltivare un'altra, straniera, nelle stesse condizioni di indicibile fatica e di insopportabili privazioni. Ci furono eccezioni numerose; in Argentina e Brasile si insediarono stabilmente libere colonie di italiani i quali, pur fra immensi sacrifici, riuscirono in effetti a realizzare un'altra Italia, più prospera, ma, occorre ribadirlo, si tratta di eccezioni di fronte alla folla anonima di emigranti destinati all'emarginazione negli altri paesi d'immigrazione.

Era quindi una politica votata in partenza al fallimento, ma che fu portata avanti con miope tenacia da una classe politica che, incapace innanzitutto di comprendere « quell'altra Italia » contadina, cercava giustificazioni al flusso sempre più impetuoso delle partenze aggrappandosi all'idea della salvaguardia dell'italianità in uomini ai quali l'Italia nata dal Risorgimento era risultata, per usare parole retoriche, sempre matrigna e mai madre.

L'impresa libica del 1911 ed il dilagante nazionalismo segnarono una battuta d'arresto per le illusioni colonizzatrici che, subito dopo la conclusione della guerra mondiale, avrebbero goduto di un ampio rilancio per stabilizzarsi, invece, negli anni successivi, non più nel ruolo di principio portante dell'emigrazione italiana all'estero ma soltanto come uno dei possibili mezzi da mettere in opera per incentivare il flusso migratorio contro cui si levavano rapidamente ostacoli legislativi da parte dei principali paesi d'immigrazione.

1.2. *Le prospettive per l'emigrazione italiana post-bellica*

Nel dopoguerra la ripresa intensiva delle correnti migratorie italiane incontrò difficoltà di vario genere proprio nel momento in cui essa si manifestava più che mai come una necessità di ordine pubblico e di ricostruzione economica nazionale.

In precedenza ci si era addirittura illusi di dover contendere agli altri paesi la manodopera italiana ed erano state studiate alcune possibilità per trattenerla in Italia dove sarebbe stata necessaria per portare

a termine lavori pubblici e privati e per l'agricoltura e l'industria. Ogni tentativo di programmazione economica post-bellica si era basato sul presupposto, dimostratosi appunto infondato, della necessità di mettere limiti all'emigrazione, poiché era comune credenza, negli ambienti politici ed economici più qualificati, che, a guerra appena finita, sia l'Europa che l'America, con il miraggio degli alti salari, avrebbero determinato l'esodo dall'Italia delle migliori forze lavoratrici. Bisognava perciò non solo rendere difficili le nuove partenze, contenendole entro limiti compatibili con i bisogni interni, ma anche cercare di impedire il rimpatrio di manodopera specializzata rientrata per il servizio militare². A tal fine era stata diretta l'intera opera della sezione XXII, Emigrazione, della Commissione per il dopoguerra, della quale erano stati chiamati a far parte i più illustri nomi di esperti in emigrazione, sotto la presidenza del più prestigioso di tutti, Luigi Bodio; ma, già nell'agosto del 1919, la sezione Emigrazione riconosceva che non c'era più il timore che i lavoratori italiani si riversassero all'estero attratti dai più alti salari, aggiungendo poi « in questo momento è piuttosto il fenomeno della disoccupazione che preoccupa »³, e bisogna ricordare che si era ancora nel pieno delle partenze per l'estero e che il numero di esse sarebbe ancora aumentato e di molto durante tutto il 1920, prima del blocco parziale del 1921.

A distanza di un anno dalla dichiarazione della sezione Emigrazione, il fenomeno della disoccupazione si aggravò notevolmente. La manodopera nazionale, da sempre esuberante per i bisogni del paese, non poteva certamente sperare di trovare duraturo impiego in patria nel momento in cui la tradizionale deficienza di materie prime aumentava, le difficoltà del credito ingigantivano, persisteva l'attrito fra capitale e lavoro e inoltre si portava a termine troppo rapidamente la smobilitazione.

I primi rimedi adottati dal governo furono dei palliativi: sussidi ai disoccupati e consueto varo di opere pubbliche, per la realizzazione delle quali un comitato istituito presso la Presidenza del Consiglio aveva assegnato seicento milioni di mutui ed anticipazioni senza interessi a comuni e province⁴; palliativi, appunto, che dalle autorità locali — specie da parte dei prefetti — cominciarono a giungere al ministero per il Lavoro e la Previdenza Sociale voci allarmistiche sulle prospettive di riuscire ancora a mantenere in qualche modo l'ordine pubblico e pressanti richieste affinché fosse agevolato in ogni modo l'esodo dei lavoratori disoccupati.

² Atti parlamentari, Camera dei Deputati, *Documenti* legisl. XXIV, sess. 1913-1917, Proposta di legge Pantano sulla preparazione economica nazionale, doc. 774.

³ ACS, Presidenza del Consiglio, Commissione per il dopoguerra, b. 275. Lettera Bodio ai componenti la sezione XXII, Roma, 5 agosto 1919.

⁴ ASMAE, Commissariato generale dell'emigrazione, b. 30, f. 1. Provvedimenti per la disoccupazione proposti dal ministero per il Lavoro e la Previdenza Sociale, Roma, 4 settembre 1920.

1.3. Le condizioni del mercato internazionale del lavoro

Soltanto per alcuni mesi dopo la fine della guerra si nutrì la certezza che l'economia mondiale, dopo un breve periodo di transizione e di assestamento dovuto alla necessità di riconvertire industrie belliche in industrie di pace, sarebbe stata caratterizzata da una crescente e duratura richiesta generale di beni. Invece, in tutti gli Stati, anche in quelli meno provati dalle vicende belliche, si verificò un ristagno di iniziative, gravi problemi insorsero per la riconversione delle industrie, si acuitarono i contrasti tra capitalisti e lavoratori.

L'Europa, già fornitrice del resto del mondo, usciva dal conflitto estenuata ed avendo per di più perso a favore dell'America e del Giappone tale suo ruolo di privilegio.

Nel 1920 si annunciò una crisi mondiale la cui causa scatenante fu l'impossibilità per le nazioni europee di provvedere da sole ed in breve periodo alla ricostruzione; ciò portò alla chiusura progressiva del mercato delle importazioni dai paesi ricchi nei quali si ebbe di conseguenza una crisi di produzione che spinse ad ulteriore aggravamento il fenomeno della disoccupazione in atto, in varia misura, in ogni nazione. Le tendenze al protezionismo, latenti, da quel momento si accentuarono: alte barriere furono poste per intralciare la circolazione di beni di consumo e di forza-lavoro.

Per l'Italia, le anormali condizioni dei mercati di lavoro internazionali, portarono a conseguenze disastrose nella dinamica dell'emigrazione transoceanica e, in misura minore, di quella continentale. Nel settennio seguente la conclusione degli eventi bellici, la curva complessiva dell'emigrazione ebbe un andamento assolutamente irregolare. Si passò da 253.224 espatri nel primo anno dopo l'armistizio a 614.611 nel 1920 per scendere bruscamente nel 1921 alla quota di 201.291 partenze; nel 1922 e nel 1923 partirono rispettivamente 281.270 e 389.957 emigranti⁵. Nel 1924 il numero complessivo delle partenze fu di 408.606 unità e nell'anno seguente si ridusse a 321.918⁶. Cambiarono anche le caratteristiche del flusso: venne meno, infatti, la tradizionale prevalenza delle correnti transoceaniche su quelle continentali per la chiusura degli sbocchi americani.

Gli Stati Uniti che già nel 1917 avevano posto una prima restrizione all'emigrazione approvando il *Literacy Act*, una legge che vietava l'ingresso negli States agli analfabeti che avessero già compiuto i sedici anni, nel 1921 vararono il *Quota Act* e nel 1924 la legge Johnson in conseguenza delle quali furono chiuse quasi totalmente le frontiere all'emi-

⁵ COMMISSARIATO GENERALE DELL'EMIGRAZIONE, *L'emigrazione italiana dal 1910 al 1923*. Roma, 1926. 2 v. pp. 78 ss.

⁶ COMMISSARIATO GENERALE DELL'EMIGRAZIONE, *L'emigrazione italiana negli anni 1924 e 1925*. Roma, 1926. pp. 18 ss.

grazione italiana, poiché la possibilità d'immigrazione veniva subordinata alla nazionalità degli immigranti. La stessa politica venne messa in atto dal Canada che promosse l'approvazione di leggi contro l'immigrazione simili a quelle degli Stati Uniti. Anche i paesi dell'America Latina, tradizionali destinatari del flusso migratorio italiano, persero gran parte delle loro possibilità di assorbimento di manodopera straniera e non solo in conseguenza della crisi economica mondiale. In Argentina, paese ad economia essenzialmente agraria, dopo un avventuroso periodo di colonizzazione statale, si passò alla colonizzazione privata, molto più spregiudicata in fatto di guadagni e speculazioni, che, negli anni presi in esame, operava per una riconversione delle terre a coltivazione cerealicola in terre da pascolo, con conseguente espulsione di manodopera agricola. Alcune leggi sociali dello Stato, approvate per mettere un freno al tumultuoso fenomeno dell'inurbanizzazione di grandi masse di proletariato agricolo espulse dalla terra, non ebbero risultati di rilievo.

In Brasile, dove invece il bisogno di forza-lavoro era ancora alto, agivano come deterrente nei confronti dell'immigrazione i bassissimi salari, conseguenza delle alterne vicende economiche del paese legate specialmente alla produzione di caffè.

Anche sul mercato continentale si verificarono profondi mutamenti in conseguenza della guerra. L'Europa centrale, che in tempi precedenti accoglieva un numero consistente d'emigranti italiani, dopo la dissoluzione dell'Impero austro-ungarico e le altamente problematiche condizioni economiche della Germania, non offriva, almeno per alcuni anni, possibilità di assorbimento di immigranti.

Rimanevano aperti, sia pure tra le difficoltà derivanti dalla guerra, i mercati di Francia, Belgio e Svizzera⁷.

1.4. *Tentativi di risoluzione del problema migratorio italiano*

Quando nel 1922 il fascismo salì al potere, in Italia erano molto evidenti le pesanti conseguenze derivate all'economia nazionale dalle restrizioni imposte al flusso migratorio, da sempre benefica costante dello sviluppo capitalistico del paese.

Le difficoltà della riconversione industriale e dell'agricoltura, collegate alla troppo rapida smobilitazione ed alla paralisi totale dell'emigrazione durante la guerra, avevano costretto le autorità competenti ad una revisione della politica migratoria che, nonostante tali aggiustamenti, poté incidere ben poco sulle barriere protezionistiche elevate dai più forti paesi d'immigrazione.

Il regime fascista, almeno per gli anni che interessano questo studio,

⁷ Ibid., parte III.

a sua volta, si limitò a mantenere le stesse direttive in precedenza adottate dal Commissariato generale dell'emigrazione.

Si è già accennato all'opera della sezione Emigrazione della Commissione per il dopoguerra; essa, divisa in tre gruppi, prese in esame le provvidenze da adottarsi nei riguardi dell'emigrazione nei suoi tre momenti essenziali: prima della partenza, in viaggio, all'estero. Il dibattito fu animato specialmente all'interno del primo gruppo che indagava sulle conseguenze nel paese di quella che si prospettava come un'intensa emorragia di forze vitali di lavoro verso i concorrenziali mercati stranieri. Pur in presenza di alcune voci discordanti, si giunse a propugnare una decisa opera statale per impedire un espatrio di massa disordinato ed inconsulto⁸.

Anche nell'ambito del Consiglio dell'emigrazione, la maggioranza dei consiglieri votò, nella sessione del marzo 1917, un ordine del giorno ispirato agli stessi criteri: « rendere possibile con opportuni provvedimenti... di utilizzare in patria e nella maggior misura le forze operaie che diverranno disponibili dopo la smobilitazione; tutelare e controllare... i lavoratori che emigrano e, al tempo stesso, metterli in grado di recarsi là dove sieno garantite migliori condizioni di lavoro e di vita, senza esclusioni preconcepite »⁹. Seguendo tali indicazioni, furono preparati due provvedimenti legislativi: il decreto-luogotenenziale 18 maggio 1919, sull'obbligo del passaporto per l'estero per coloro che erano emigranti o presunti tali, ed il Testo Unico 13 novembre 1919 che non solo riordinava ed improntava a maggior coerenza tutta la legislazione sull'emigrazione, ma stabiliva anche all'art. 9 la possibilità per il ministero degli Affari Esteri, sentito il ministero dell'Interno, di sospendere l'emigrazione verso un qualsiasi paese, per motivi di ordine pubblico e per la tutela di ogni interesse, economico o sociale, dell'emigrante.

In seguito, sotto la pressione della disoccupazione all'interno del paese aggravata dal calo delle partenze per l'estero, la nuova politica per l'emigrazione, lungi dall'ostacolarla, si concentrò sulla valorizzazione nazionale dell'emigrazione ed i suoi capisaldi furono: « abolire ogni e qualsiasi controllo superfluo ed ogni restrizione dell'emigrazione, ultimo retaggio della guerra; collocare all'estero il maggior numero di lavoratori ed alle migliori condizioni possibili; trarre da questo collocamento il maggior vantaggio possibile per l'emigrante singolo e per la collettività nazionale »¹⁰.

Concretamente l'azione di valorizzazione fu realizzata dal Commissariato dell'emigrazione secondo un piano, abbastanza coordinato, di iniziative comprendenti una selezione dell'emigrante attraverso la sua pre-

⁸ ACS, Presidenza del Consiglio, cit.

⁹ « Bollettino dell'emigrazione », 1917.

¹⁰ COMMISSARIATO GENERALE DELL'EMIGRAZIONE, *L'emigrazione italiana negli anni 1924 e 1925*, op. cit., p. 49.

parazione culturale e professionale svolta da cattedre ambulanti dell'emigrazione e per mezzo di corsi professionali per coloro che si candidavano all'espatrio; un'indagine continua delle condizioni dei singoli mercati di lavoro esteri; la stipulazione di contratti di lavoro collettivi per un migliore trattamento e, a livello interstatale, di accordi di lavoro e di emigrazione; lo stabilimento di più strette relazioni fra le colonie italiane d'emigrazione e la madre-patria; lo studio per iniziative di colonizzazione e di credito per gruppi organizzati di lavoratori¹¹.

2. La creazione dell'INCILE e la sua attività

Nel 1919, durante il primo governo Nitti, fu nominata una Commissione interministeriale, presieduta dal ministro delle Colonie, Luigi Rossi, e della quale facevano parte il sottosegretario agli Esteri, Sforza, i deputati Beneduce e Giuffrida ed il commissario generale dell'emigrazione De Michelis allo scopo di ravvisare i mezzi migliori per un più numeroso avviamento all'estero degli emigranti.

Fra le varie proposte avanzate dalla commissione ed approvate dal governo, sembrava la più importante l'incarico dato a De Michelis di istituire un ente che raccogliesse le forze finanziarie ed industriali più cospicue del paese per promuovere sistematiche imprese di colonizzazione e di lavori all'estero con capitali e forza-lavoro italiani. Si trattava, in effetti, di un tentativo nuovo in Italia che rispondeva alla necessità generale di valorizzare la nostra emigrazione aggiungendo alla forma usuale di emigrazione che occorreva verso organizzazioni capitalistiche straniere, una nuova forma di emigrazione assistita ed inquadrata dalle energie capitalistiche nazionali e guidata dall'organizzazione italiana. Il costituendo ente doveva altresì divenire un punto di aggregazione di quegli emigranti che, creatisi delle importanti imprese all'estero, avevano finito per stabilirsi nei paesi stranieri in cui avevano fatto fortuna, per utilizzare a favore dell'Italia tali forze nazionali autonome associandole fra di loro e facendone il fulcro di un'azione metodica e costante di penetrazione economica italiana nei paesi d'immigrazione. Questa essenziale azione di penetrazione economica doveva essere svolta nel modo più vantaggioso per gli interessi nazionali coinvolgendo lo Stato ed i privati contemporaneamente.

In teoria il programma era ineccepibile. Lo Stato, che ha tra le sue funzioni quella di promuovere l'espansione economica all'estero, realizzava tale impegno mediante gli addetti commerciali e le rappresentanze diplomatiche e consolari in forma, purtroppo, generica e non specifica, nel senso che doveva badare a che fossero realizzate le condizioni necessarie perché l'economia nazionale si svolgesse verso i mercati esteri e che fos-

¹¹ Ibid., p. 51.

sero messi a disposizione dei singoli operatori le informazioni e l'assistenza per il migliore svolgimento dell'azione privata; oltre questi compiti — già spesso portati a termine in maniera incompleta ed inadeguata — pur avendone eventualmente i mezzi, la sua azione risultava impacciata dagli adempimenti burocratici da mettere in atto. D'altro canto l'opera dei privati, dotata di agilità di iniziative, ma inevitabilmente ispirata a concetti d'interesse particolaristici, mancava di unitarietà d'intenti e di continuità. Per contemperare questi interessi divergenti, il nuovo istituto poteva ispirarsi veramente alla tutela degli interessi nazionali e sociali connessi all'emigrazione, se fosse stato nello stesso tempo un ente privato ma sotto il controllo dello Stato e l'unico modo di dare ad un istituto privato un carattere statale era di metterlo sotto il patronato del Commissariato generale dell'emigrazione, organo avente come specifica funzione la tutela e la valorizzazione dell'emigrazione.

Nel settembre del 1920¹², finalmente, si riunirono presso il Commissariato dell'emigrazione gli esponenti del potere politico ed i rappresentanti delle società di navigazione al fine di prendere accordi per fondare l'Istituto nazionale di colonizzazione il quale si sarebbe, eventualmente, interessato anche di imprese industriali nei paesi in cui venisse ritenuto opportuno l'avviamento degli emigranti. Successivamente si aggregarono al sindacato di studio, costituitosi per la concreta realizzazione dell'ente, alcuni istituti di credito e gli industriali più noti del paese.

Inoltre, secondo De Michelis, dovevano entrare a far parte dell'istituto anche i sindacati operai in quanto esso non doveva avere il carattere di un affare esclusivamente capitalistico ma essenzialmente quello di un'istituzione d'interesse nazionale e sociale.

Soltanto nell'estate del 1921 venne finalmente compilato ed ebbe l'approvazione di tutti gli aderenti al sindacato di studi lo statuto dell'Istituto Nazionale per la Colonizzazione e le Imprese di Lavori all'Estero (INCILE), che sarebbe poi nato come società anonima ed i cui compiti reali erano stati drasticamente ridimensionati rispetto alle ipotesi avanzate al tempo della commissione interministeriale. Infatti l'INCILE aveva per oggetto soltanto lo studio e la promozione di imprese di colonizzazione o di imprese commerciali ed industriali, all'estero, nelle quali potesse intervenire il lavoro italiano in concorso con il capitale italiano o straniero previo consenso del Commissariato dell'emigrazione¹³.

In pratica l'INCILE diventava uno dei tanti istituti che, in quegli anni di crisi per l'emigrazione, sorsero un po' in tutta Italia con l'illusione di poter in qualche modo contribuire ad aprirle nuovi mercati di lavoro promuovendo iniziative di studio del problema.

¹² ASMAE, Commissariato generale dell'emigrazione, b. 30, f. 1. Relazione sommaria della riunione tenutasi in Roma presso il Commissariato il 25 settembre 1920.

¹³ Ibid. Art. 3 dello Statuto dell'INCILE.

Nella documentazione¹⁴ non vi sono riferimenti diretti ma, leggendo attentamente i pochi documenti che riguardano tutta l'attività dell'istituto¹⁵, è possibile rintracciare indicazioni sulle cause del fallimento dell'INCILE, cause riconducibili quasi tutte all'azione del Commissariato dell'emigrazione e, in special modo, all'attività del commissario generale De Michelis. Questi, sotto la cui gestione il Commissariato conobbe un periodo di grande efficientismo, non era ben visto neppure dagli stessi esponenti del Consiglio superiore dell'emigrazione. Proprio riguardo alla costituzione dell'INCILE, c'erano state all'interno del Consiglio vivaci opposizioni a che il nuovo ente fosse messo sotto il patronato del commissario generale, accusato, più o meno velatamente, di volere l'INCILE per operare speculazioni e per fini di lucro e di prestigio personale; alla fine le opposte fazioni erano riuscite a trovare un accordo, varando un ordine del giorno in cui, pur augurandosi che l'opera dell'INCILE corrispondesse agli scopi per cui era sorto, ci si riservava ogni ulteriore giudizio circa la convenienza di mantenere così stretti collegamenti tra il Commissariato dell'emigrazione ed il nuovo ente.

Quanto alle compagnie di navigazione, in eterna polemica contro il Commissariato, reo, sin dal suo sorgere, di aver ridotto d'autorità il prezzo dei noli sulle linee di emigrazione transoceanica in un momento in cui esse lucravano cospicui guadagni, non erano, in quel momento particolare, eccessivamente interessate a tali programmi. Il loro naviglio era stato considerevolmente ridotto dalle recenti vicende belliche ma, dopo il primo disordinato flusso emigratorio, al quale avevano pensato di non poter far fronte da sole col pericolo di aprire così la via alla concorrenza straniera, cominciavano già a rendersi conto che le partenze transoceaniche, le uniche a cui erano ovviamente interessate, ridotte al minimo per la politica di chiusura all'immigrazione di alcuni paesi esteri, non sarebbero certamente state incrementate dall'azione di un sindacato di studio, sia pure sotto la protezione del governo.

D'altro canto, nonostante le proposte di De Michelis, erano state escluse, o si erano rifiutate di partecipare all'iniziativa¹⁶, le associazioni operaie. Essenziale sarebbe stato, in effetti, per varare in modo valido l'INCILE, che fossero state chiamate a farne parte le cooperative di lavoro che numerose esistevano all'epoca in Italia; ma, al loro inserimento, si opponevano ragioni di carattere politico — l'impossibilità materiale di avere l'adesione di tutte le cooperative, qualunque fosse il loro colore politico per togliere all'INCILE ogni tendenza partidaristica — e di carattere tecnico-giuridico — la forma di società ano-

¹⁴ ASMAE, Commissariato..., b. 30, f. 1. cit.

¹⁵ Dai primi passi del 1920 per la costituzione al verbale sommario dell'assemblea generale dell'INCILE, presumibilmente del 1927, in cui venne ratificato lo scioglimento della società i cui compiti passarono alla società Agreste.

¹⁶ Fra le istituzioni operaistiche il rifiuto più clamoroso era stato quello della Confederazione generale del lavoro.

nima per azioni, adottata per limitare la responsabilità dei sottoscrittori delle azioni, non era compatibile con la speciale costituzione giuridica delle cooperative —. In tal modo veniva meno l'opera propria delle istituzioni maggiormente interessate ad un decollo dell'INCILE e che già avevano un minimo di struttura organizzativa e di esperienza di colonizzazione.

Le banche, infine, prescindendo dal fatto che preferivano impegnarsi in rapide e remunerative speculazioni e che stavano per vivere tempi di maggior controllo statale, e se ne avevano già le avvisaglie, non vedevano di buon occhio le funzioni di controllo concesse dalla legislazione al Commissariato dell'emigrazione, controllo che nel caso specifico di imprese all'estero non sarebbe stato solo preventivo ma esercitato sull'attuazione dei singoli progetti e sulle persone chiamate a realizzarli.

Il capitale raccolto, a stento, al momento della costituzione legale dell'INCILE, fra undici società di navigazione, sei banche ed alcuni industriali, fu di due milioni e mezzo con i quali si diede inizio all'attività di studio su possibili investimenti capitale-lavoro italiani in alcuni paesi esteri sui quali in precedenza si era concentrata l'attenzione del Commissariato dell'emigrazione: il Brasile, l'Asia Minore e la Transcaucasia.

Pare che finalmente, nel 1924, si realizzasse un'impresa di colonizzazione con la costituzione di una Compagnia italo-argentina per lo sfruttamento di terreni nella valle del Rio Negro; mentre non ebbero seguito gli studi incoraggianti, condotti in Turchia¹⁷, anche quando venne creato l'ICLE, l'Istituto Nazionale di Credito per il Lavoro Italiano all'Estero. Si era giunti alla fondazione dell'ICLE quando, alla prova dei fatti, si era constatato che banche, compagnie di navigazione, enti finanziari ed industriali, pur appoggiando teoricamente il fine patriottico delle imprese propuginate dall'INCILE, non erano disposti a dar loro fiducia come affari concreti e di immediata utilità.

Anche sull'ICLE il giudizio degli studiosi non è eccessivamente favorevole¹⁸; nonostante, quindi, l'accettazione generale della necessità di fornire all'emigrazione italiana nuovi centri di assorbimento, sviluppandone l'influenza all'estero con la sua valorizzazione, veniva meno un meccanismo che, se messo veramente in opera da una decisa volontà politica, avrebbe evitato il ricadere nella solita serie di sforzi isolati, contraddittori ed inadeguati, per stabilire colonie agricole italiane, autosufficienti e produttive, nei paesi d'immigrazione.

¹⁷ ASMAE, Commissariato..., b. 30, f. 1, cit.

¹⁸ Ad esempio, secondo F. Balletta, l'ICLE, pur favorendo gli investimenti all'estero, contribuiva principalmente a ridurre il risparmio inviato in Italia. Cfr. F. BALLETTA, *Il Banco di Napoli e le rimesse degli emigranti (1914-1925)*. Napoli, Institut International d'Histoire de la Banque, 1972, pp. 125-126.

3. I rapporti italo-russi

Nel dopoguerra la Russia sovietica si pose all'attenzione politica italiana sia nella sua nuova realtà istituzionale sia sotto il profilo economico, essendo sempre una riserva eccezionale di risorse naturali ed un vastissimo mercato commerciale da sfruttare nel futuro.

Fu Nitti, per primo¹⁹, all'interno di una politica estera che aveva come nuova linea di tendenza la pacificazione generale degli Stati ex-beligeranti in vista di una ripresa della normale vita economica, a guardare alla Russia per l'approvvigionamento di carbone e di grano ed a tentare all'inizio del 1920 un progetto di collaborazione italo-tedesca da realizzarsi in Russia²⁰, progetto che, dopo un fruttuoso inizio delle trattative, decadde per la crisi di governo che portò alla sostituzione di Nitti con Giolitti.

Nitti era comunque riuscito a condurre tanto avanti la sua azione da porre le basi per il riconoscimento di fatto dell'Unione Sovietica da parte dell'Italia, realizzatosi quando, nel 1921, si stipulò l'accordo provvisorio italo-sovietico per la normalizzazione dei rapporti commerciali.

3.1. La Conferenza di Genova (1922)

La Conferenza di Genova si presentò come l'occasione propizia per nuovi e più proficui negoziati italo-russi; ma, già da molti mesi prima della sua convocazione, in Italia fervevano numerose iniziative per una rapida ripresa degli scambi commerciali fra i due paesi.

Una volta sgombrato il terreno dalla questione pregiudiziale che non spettava all'Italia né ad altri paesi alcuna ingerenza nelle faccende interne russe, si guardava con estremo interesse dai vari esponenti del mondo economico italiano alla ricchezza potenziale della Russia, alla fertilità del suo suolo, agli abbondanti giacimenti minerari e petroliferi del sottosuolo ed alla possibilità di collaborare all'opera di ricostruzione.

Perciò, sin dal 1918 si era costituita, in Milano, la Camera di commercio italo-russa per l'Italia allo scopo di promuovere e favorire lo sviluppo commerciale diretto con la Russia svolgendo una azione pratica per portare a conoscenza degli operatori economici dei due paesi notizie ed informazioni su agricoltura, industria e commercio che potessero giovare allo sviluppo dei relativi rapporti.

¹⁹ Cfr. E. SERRA, *Nitti e la Russia*, Bari, 1975.

²⁰ G. PETRACCHI, *Progetto di un'intesa italo-tedesca per la ripresa commerciale con la Russia sovietica ai fini della pacificazione e del rinnovamento dell'Europa*, in *La Conferenza di Genova e il Trattato di Rapallo 1922*, Atti del Convegno italo-sovietico, Genova-Rapallo, 8-11 giugno 1972. Roma, 1974, pp. 214-269.

Durante il Convegno nazionale per l'esportazione, tenuto a Milano nel gennaio del 1922, i rappresentanti della suddetta camera di commercio si mostrarono particolarmente solleciti nell'illustrare ai partecipanti le varie iniziative messe in opera dalla società di navigazione Lloyd Triestino che era stata autorizzata dal governo sovietico a trasportare e vendere merci nei porti della Russia meridionale ed a svolgere anche il servizio di cabotaggio. Ci furono inoltre proposte per costituire un consorzio misto di commercianti ed industriali che si valesse dell'assistenza tecnica di italiani i quali, avendo soggiornato in Russia, erano particolarmente competenti per stabilire nuovi traffici e vincere le inevitabili difficoltà connesse agli stessi.

Da parte sua, anche il governo si preparava alla conferenza; il ministero degli Affari Esteri, a gennaio, subito dopo la Conferenza di Cannes dei Primi Ministri degli Stati alleati, istituì una commissione per lo studio delle diverse questioni da contemplarsi nel corso della conferenza economica a Genova. Successivamente nominò alcune sottocommissioni per temi specifici; una di queste, con presidente il commissario generale dell'emigrazione De Michelis, si sarebbe occupata di tutto quanto atteneva alla questione del lavoro, avendo presente come problematica di base la ricostruzione industriale, la disoccupazione e la necessità di reperire nuovi approvvigionamenti di materie prime.

Dal verbale della prima seduta della sottocommissione, della quale erano stati chiamati a far parte oltre agli esponenti del Parlamento alcuni funzionari governativi, risulta che la discussione si incentrò sulla ricostruzione industriale ed economica dei paesi che maggiormente avevano risentito della guerra, con particolare riferimento alla Russia nei confronti della quale urgeva preparare un piano d'intervento diretto, da realizzarsi nel giro di alcuni anni, che avrebbe portato notevole giovamento all'economia italiana. Si convenne altresì nel ritenere che in Russia la manodopera nazionale avrebbe trovato largo sbocco a condizione che fosse specializzata. Presupposto di ogni intervento in territorio russo doveva però essere una serie di garanzie da parte del potere sovietico per la concessione ai lavoratori italiani di un trattamento simile a quello riservato loro negli altri Stati europei²¹.

Nelle riunioni seguenti, fu anche presa in esame, sia pure sommariamente, la possibilità di intervenire in forme organizzate di lavoro nell'opera di ricostruzione russa.

²¹ ASMAE, Ambasciata di Mosca, 1922: Verbale della seduta 4 febbraio 1922, della Sottocommissione per gli studi preparatori alla conf. di Genova per l'assistenza tecnica per l'opera di ricostruzione industriale.

Questo ed altri documenti sono compresi nel fondo Ambasciata di Mosca dell'Archivio degli Affari Esteri; vengono sommariamente indicati non essendo stata ancora portata a termine l'inventariazione del fondo.

Successivamente De Michelis, fatte proprie le istanze formulate al Convegno per l'esportazione, cooptò nella commissione un gruppo di esperti che avevano soggiornato in Russia o intrattenevano rapporti d'affari con essa. Da questi consulenti venne chiaramente espressa la tesi che l'unica possibilità d'intervento diretto dell'Italia in Russia si sarebbe realizzata solo a condizione che alla forza-lavoro nazionale, specializzata, fossero collegati investimenti di capitali allo scopo di ottenere dal potere sovietico delle « concessioni » di tipo industriale e agricolo²².

Queste indicazioni di base furono seguite dai rappresentanti italiani quando, durante la conferenza²³, cominciarono ad intavolare trattative sulla ripresa dell'attività commerciale con la Russia, che sfociarono in un accordo. Il 24 maggio, il ministro degli Affari Esteri Schanzer firmò assieme a Cicerin, commissario del popolo agli Affari Esteri, una convenzione commerciale, da sottoporre alla ratifica dei rispettivi governi, che, tra le clausole giuridiche, ammetteva piena libertà di circolazione e di esercizio per gli italiani in Russia e prospettava la conclusione di uno specifico trattato di lavoro ed emigrazione; e fra quelle economiche, concedeva vantaggi nelle comunicazioni marittime tra i porti italiani e quelli russi, diritto di opzione all'Italia per i pozzi di petrolio non ancora concessi ad altri Stati, ed infine, concessioni agricole di circa centomila ettari in Ucraina e Kuban, mediante affitto di 24 anni rinnovabile e da pagarsi in natura mediante una percentuale del 70%, comprese le imposte²⁴. Su queste concessioni, nonostante la mancata approvazione da parte del governo centrale sovietico dell'accordo Schanzer-Cicerin, si appuntarono, negli anni seguenti, alcune speranze del Commissariato dell'emigrazione che dedicò una minima parte della sua attività al tentativo di stabilire in Russia colonie agricole italiane.

3.2. *Le iniziative economico-commerciali*

I rapporti italo-russi non subirono contraccolpi violenti in seguito al fallimento dell'accordo di Genova; rimaneva viva in Italia la « curiosità » nei confronti della Russia sovietica e la ferma intenzione di proseguire nei contatti per ottenerne benefici economici.

Il mercato russo sembrava molto attraente; i rapporti della Missione italiana di soccorso in Russia presentavano il paese come una sorta di terra promessa. Scriveva Selvi, capo della missione: « Questa delle Mis-

²² ASMAE, Amb. di Mosca, 1922. Verbale della seduta 10 febbraio 1922 della Sottocommissione..., cit.

²³ P. BERNASCONI, G. ZANELLI (a cura di), *La conferenza di Genova. Cronache e documenti*. Bologna, [1922].

²⁴ Ibid.

sioni di soccorso, è forse nello stato attuale, la forma migliore di penetrazione... Del resto al termine del nostro lavoro, io ho l'impressione di aver fatto un'ottima opera di propaganda italiana... Ho raccolto dati sulla situazione economico-agricola del Sud-Est russo... Mancano macchine agricole, mancano persino le braccia. Si semina un terzo del normale. E le terre nere fertillissime, meravigliose giacciono incolte per estensioni interminabili... L'America è qui con la sua formidabile organizzazione di soccorso l'ARA... Vi sono gli inglesi e sono forti; ma naturalmente la più temibile è la Germania... La missione Nansen va trasformandosi; da missione di soccorso diventa organo di ricostruzione economica e si chiama "Action Nansen". Da Ginevra, dalla Svizzera della filantropia, trasporta i suoi uffici centrali a Berlino nella Germania della penetrazione economica... L'Italia è naturalmente chiamata ad esercitare la sua azione nelle regioni del Mar Nero. Tutto è qui favorevole a noi. La valorizzazione agricola di regioni fertillissime come il Kuban è la più naturale per noi, è la più immediata nei vantaggi. Risorta a poco a poco la ricchezza del paese, qui si possono avviare i nostri commerci. Non saranno oggi né domani, ma più presto di quanto non si creda. Qui potrà persino avviarsi la nostra emigrazione. Il paese è spopolato e vi sono condizioni di clima non disadatte a noi»²⁵.

Anche se la missione di soccorso, a cui faceva eco la missione economica, poneva l'accento sulla possibilità di penetrazione economico-commerciale dell'Italia in Unione Sovietica, non ignorava certo quali altri interessi spiccatamente politici agitavano in quel periodo i rapporti tra i due paesi, interessi politici intersecantesi di continuo con quelli economici ed usati, da ambedue le parti, per poco velati ricatti. Si giunse così, in continua alternanza di irrigidimenti e di concessioni reciproche, alla stipulazione del trattato generale di commercio e di navigazione e della convenzione doganale del 1924.

Il governo italiano riconosceva con essi *de jure* il governo sovietico con il quale si ristabilivano normali relazioni diplomatiche. Rimaneva in sospeso il contenzioso sui debiti prebellici e di guerra della Russia e sui reclami dei cittadini italiani danneggiati dalle espropriazioni operate dalla rivoluzione bolscevica e ciò perché l'Italia, a prescindere dal significato politico del trattato, reputava essenziale la ripresa delle relazioni commerciali — le importazioni dalla Russia di cereali e di materie prime (oli minerali vari) in Italia erano state sempre massicce²⁶ — e sentiva altresì la necessità di concordare norme di sicurezza per lo stabilimento

²⁵ *Documenti Diplomatici Italiani*, serie VII (1922-1935), v. 1, doc. 96, pp. 50-53. Selvi a Mussolini, Rostov sul Don, 9 novembre 1922.

²⁶ *Atti Parlamentari*, Camera dei Deputati, *Documenti*, legisl. XXVII, sess. 1924, sed. 30 maggio 1924, doc. 43. Presentazione del disegno di legge: Conversione in legge del r.d.l. 14 marzo 1924, n. 342 per l'esecuzione del trattato di commercio e di navigazione e della convenzione doganale stipulati a Roma il 7 febbraio fra l'Italia e l'Unione delle Repubbliche Sovietiche Socialiste.

di italiani e di società nazionali in Russia al fine della ripresa normale delle attività e per il potenziamento delle stesse²⁷.

Negli accordi si prevedeva anche l'eventualità di concessioni di zone di sfruttamento in Russia ma, al contrario di quanto stabilito a Genova — il governo sovietico avrebbe dato in concessione zone di territorio al governo italiano — questa volta sarebbero state avanzate proposte da parte italiana per valorizzare terre coltivabili o per impiantare nuove industrie ed il governo sovietico avrebbe espresso eventuale parere favorevole concedendo facilitazioni varie.

Dal trattato ci si aspettava l'apertura di nuovi sbocchi per l'emigrazione nazionale anche se, in precedenza, una vera corrente di partenze per la Russia non era mai esistita e, fatta eccezione per i residenti stabili, il resto della manodopera vi si tratteneva più o meno a lungo secondo le richieste temporanee del mercato.

Da una relazione compilata dall'*Italica Gens*, la Federazione per l'assistenza degli emigranti oltre oceano e nel Levante, risultava che, contrariamente a quanto realizzato da paesi come Germania, Belgio, Inghilterra i quali, attraverso potenti gruppi finanziari, si erano impadroniti del commercio russo gestendo contemporaneamente linee ferroviarie, sfruttando miniere e realizzando complessi industriali grandiosi, l'Italia era rappresentata soltanto da singole iniziative private alle quali il potere centrale non aveva mai dato sostegno.

Poche centinaia di cittadini italiani stabilmente residenti in Russia avevano espletato prima della rivoluzione bolscevica la loro attività nel campo finanziario (banchieri ed alti funzionari), nel campo industriale (industria aeronautica ed automobilistica, sfruttamenti minerari, industrie alimentari, costruzioni edilizie, lavorazione dei marmi — esercitata questa quasi esclusivamente da italiani sparsi in tutta la Russia —) e nel settore commerciale (commercio di grano, agrumi, fiori, vini)²⁸. Invece la manodopera italiana, richiesta temporaneamente, era rappresentata esclusivamente da operai specializzati, impiegati in massima parte nelle costruzioni ferroviarie, poiché la gran massa dei lavoratori locali non aveva alcuna qualificazione professionale; vi erano inoltre alcuni gruppi di contadini italiani nelle colonie agricole del Caucaso²⁹.

La nuova politica emigratoria dell'Italia verso la Russia sovietica doveva essere estremamente attenta e lungimirante; alla base di essa due direttive: invio ed impiego della manodopera più qualificata per riprendere il lavoro nelle industrie; inserimento di capitali nazionali in un

²⁷ Ibid.

²⁸ ITALICA GENS, *Attività italiane in Russia*. Roma, 1922.

²⁹ COMMISSARIATO GENERALE EMIGRAZIONE, *L'emigrazione italiana dal 1910 al 1923*, op. cit., pp. 628 ss. V. CACCIAPUOTI, *Relazioni commerciali tra l'Italia e la Russia (1878-1927)*. Napoli, 1928. A. MARIANI, *La politica commerciale dei Soviet*. Roma, 1923.

piano per l'elaborazione delle materie prime russe sia *in loco* sia, data la vicinanza ai porti del mar Nero, nelle industrie italiane.

Invece, la mancata realizzazione di un qualsiasi « piano di sfruttamento » è da attribuirsi alle incertezze della classe politica e dei capitalisti italiani, anche se una certa influenza fu esercitata dalle mutevoli condizioni della situazione russa, ancora dilaniata da dissidi interni e caratterizzata da bruschi cambiamenti di rotta nella politica economica.

Vi fu, comunque, nei mesi successivi al trattato italo-russo del 1924, un certo fervore di iniziative da parte italiana che l'Unione Sovietica a volte scoraggiava. Krassin, commissario al Commercio Estero, ammoniva, in un articolo sui rapporti economici italo-russi, i circoli italiani di affari di non illudersi troppo, preparando vasti programmi, di una ripresa immediata dell'esportazione di prodotti industriali italiani in Russia, considerata la capacità d'acquisto dei contadini russi tanto scarsa che neppure la ridotta produzione delle fabbriche nazionali trovava smercio immediato e sufficiente, ma contemporaneamente ribadiva: « Noi non vediamo cause per cui l'Italia non rivolge una seria attenzione sulle possibilità che le si presentano in Russia per la coltivazione del grano su vasti terreni che potrebbero essere dati in concessione a società e cooperative italiane... È probabile che l'Italia potrebbe ottenere questi terreni in concessione a lunga scadenza e dirigerli la sua emigrazione »³⁰.

3.3. La situazione in Russia negli anni 1924-1925

Nell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche³¹ l'organizzazione statale prevedeva la centralità dei soli commissariati del popolo (ministeri) degli Affari Esteri, della Guerra, del Commercio Estero, del Commercio Interno, delle Vie di Comunicazione e delle Poste e Telegrafi.

Il commissariato del Commercio Estero aveva il controllo totale di tutte le importazioni ed esportazioni con lo scopo principale di calmierare i prezzi e di impedire lo sfruttamento speculativo delle risorse nazionali. Alla costituzione del commissariato, le relazioni commerciali tra la Russia e l'estero erano quasi nulle; in seguito al loro sviluppo, il commissariato si dimostrò insufficiente e farraginoso nell'organizzazione per poter tener dietro al soddisfacimento dei bisogni che la Russia aveva di merci estere ed al collocamento all'estero delle materie prime locali. Ebbe così inizio un certo decentramento: i grandi *trusts* del carbone e del pe-

³⁰ ASMAE, Amb. di Mosca, 1924. Rapporto di Mariani, addetto commerciale a Mosca, al ministro dell'Economia Nazionale, Mosca, 8 aprile 1924. Nel rapporto viene riportata la traduzione integrale di un articolo di Krassin, commissario del popolo, sui rapporti economici fra la Russia e l'Italia.

³¹ Nuova denominazione adottata nel luglio 1923.

torio furono affiancati da società per azioni organizzate per la vendita di questi prodotti, ma sempre con l'obbligo della sanzione da parte del commissariato sugli affari conclusi; imprese industriali e cooperative, similmente, ebbero una certa libertà di azione per l'acquisto all'estero di quanto necessario per la produzione; fu varata una nuova tariffa doganale, ispirata ai principi tradizionali di facilitare l'importazione di merci utili non prodotte nel paese, di salvaguardare l'industria nazionale per mezzo di barriere protezionistiche e di imporre alti dazi su articoli di lusso o superflui³².

La situazione economica del paese andava indubbiamente stabilizzandosi e migliorando. In quasi tutti i settori industriali si manifestava un progressivo risveglio, tanto che la produzione nel 1924-1925 raggiunse in media il 90% del livello prebellico. Per certe industrie (tessile, chimica, elettrica, metallurgica) era in progetto la prossima costruzione di nuove fabbriche; la capacità totale del mercato era in crescita. Uno sviluppo ancora più celere e bilanciato dell'economia nazionale era però fortemente ostacolato dalla mancanza di capitali che in quantità sufficiente potevano affluire soltanto dall'estero³³.

In quanto all'agricoltura, il cui andamento interessa maggiormente l'argomento della ricerca, le conseguenze della guerra e della rivoluzione, tanto disastrose per le altre branche della vita economica, l'avevano relativamente toccata poco in quanto essa, per la scarsa evoluzione dei metodi di coltivazione e per il tradizionale conservatorismo del contadino russo, si era dimostrata più refrattaria di fronte ai profondi mutamenti sociali ed alla crisi generale del paese. La nazionalizzazione delle terre, proclamata dal governo, fu estesa nella pratica soltanto alla proprietà fondiaria nelle città ed ai latifondi, una parte dei quali fu distribuita tra i contadini. La tenace resistenza passiva, ma non per questo meno efficace, opposta dalle masse contadine costrinse le autorità a cambiare rotta e ad inaugurare una nuova politica economica rinunciando al monopolio del commercio interno e permettendo l'affitto delle terre — formalmente fu ancora proibita la compravendita di esse — creando così la base e lo stimolo all'interessamento individuale nello sviluppo dell'economia rurale.

I risultati furono quasi immediati. Malgrado la catastrofica carestia del 1920-1921, l'agricoltura sin dall'anno successivo fu in continuo incremento, secondo i dati pubblicati dalla Commissione economica statale e giudicati in linea di massima attendibili.

L'area coltivata nell'Unione sovietica, esclusi Estremo Oriente, Turkestan e Transcaucasia, che prima della rivoluzione, nel 1916, ammontava a 86,4 milioni di *desjatine*³⁴, e che nel 1921 era diminuita del 50%, si

³² ASMAE, Amb. di Mosca, 1925. Relazioni dell'addetto commerciale Mariani al ministro dell'Economia Nazionale sul mercato di lavoro, condizioni dell'agricoltura e dell'industria in Russia.

³³ Ibid.

³⁴ Una *desjatina* corrisponde a poco più di un ettaro (1,092 ha).

elevava già nel 1922 a 58,6, nel 1923 a 69,9, nel 1924 a 76,6 e nel 1925 a 82 milioni di *desjatine*. Il movimento dei raccolti delle principali colture granarie (frumento, avena, segala) che nel 1916 era stato di 3.807 milioni di *pudi*³⁶, segnava nel 1922 una cifra globale di 2.823 milioni, nel 1923 di 2.758 milioni, nel 1924 — il raccolto fu parzialmente cattivo — di 2.520 milioni e nel 1925 di 3.560 milioni di *pudi*. Anche il numero complessivo dei capi di bestiame era in lento aumento. La produzione globale dell'economia agricola venne valutata nel biennio 1922-1923 ad un valore totale di 6.424 milioni di rubli anteguerra, nel 1923-1924 a 6.795 milioni e nel 1924-1925 a 7.334 milioni di rubli³⁸.

Accanto all'allargamento quantitativo dell'agricoltura, in molte regioni dell'Unione sovietica si osservava anche un miglioramento qualitativo dei metodi di coltivazione. Per mezzo della propaganda e spesso con misure costringenti il governo centrale riuscì a sostituire in molti luoghi gli arretrati metodi di coltivazione con la rotazione di colture. Contemporaneamente si procedé per mezzo delle stazioni sperimentali e della cooperazione agricola al rifornimento dei contadini con semi selezionati, con concimi e con macchine agricole³⁷.

Nel mercato del lavoro, infine, malgrado il relativo celere sviluppo delle industrie, il numero dei disoccupati non accennava a diminuire e ciò era dovuto, oltre al naturale incremento delle leve in età lavorativa, al ritorno in città, per l'esuberanza della popolazione rurale, di un considerevole contingente di operai che durante la rivoluzione avevano abbandonato le fabbriche immobilizzate per disperdersi nelle campagne. Alla fine del primo semestre del 1925, in tutta l'Unione Sovietica erano registrati secondo i dati ufficiali del commissariato del Lavoro, circa un milione e centomila disoccupati. In realtà il numero era superiore, ascendendo almeno ad un milione e mezzo di senza lavoro, ma circa la metà erano donne, minorenni ed uomini che, prima della rivoluzione, non erano mai stati occupati direttamente nella produzione. Eppure, sempre nel 1925, l'industria aveva assorbito oltre duecentomila unità lavorative e, secondo le previsioni della Commissione statale economica, il fabbisogno dell'industria in manodopera, nell'esercizio 1925-1926, doveva ascendere a circa mezzo milione di nuovi occupati da impiegare specialmente nel campo tessile e metallurgico.

Rimaneva ancora molto scarsa la manodopera qualificata e l'Istituto centrale del lavoro inviava perciò tecnici e studenti russi all'estero a scopo di studio e perfezionamento o invitava specialisti stranieri in Russia per l'addestramento della manodopera locale. In seguito a ciò, l'eventuale piazzamento di lavoratori stranieri nelle industrie russe, poteva svolgersi in dimensioni molto limitate, riducendosi a piccoli gruppi di operai alta-

³⁶ Un *pudo* vale 16,38 Kg.

³⁸ ASMAE, Amb. di Mosca, 1925. Relazioni dell'addetto commerciale..., cit.

³⁷ *Ibid.*

mente qualificati. Infatti, se si escludevano gli emigrati politici, il governo sovietico, il principale datore di lavoro dell'intero paese, era ben poco favorevole all'ingresso di manodopera straniera ed anche per le concessioni industriali a stranieri insisteva sull'assoluta prevalenza dei lavoratori indigeni.

Questa politica contraddiceva le previsioni del Commissariato generale dell'emigrazione su una forte richiesta di operai specializzati, ma lasciava ancora aperta la possibilità di ottenere concessioni agricole, a condizione di investimenti di capitali, in cui dirigere una vasta emigrazione di agricoltori italiani.

4. Le concessioni agricolo-industriali in Russia

4.1. *La politica delle concessioni nella prima fase della NEP*

Nel marzo 1921, al X Congresso del partito, Lenin, sotto la pressione della carestia che devastava la Russia dall'inverno precedente, con conseguente diffusione di epidemie, in presenza, inoltre, di rivolte armate di una certa consistenza³⁸ e della resistenza passiva messa in atto dai contadini contro le direttive del governo per la statalizzazione delle terre, pose le linee di un cambiamento della politica economica³⁹ le cui prime conseguenze furono il ripristino del commercio privato interno e delle imposte fiscali al posto delle requisizioni di prodotti da parte del governo centrale.

L'agricoltura ne ebbe giovamento negli anni immediatamente successivi ma non era ancora sufficiente ed alle altre provvidenze si aggiunse la ripresa dell'esportazione all'estero, nonostante che i danni della carestia fossero ancora da colmare, di una parte della produzione cerealicola oltre all'inizio della politica delle concessioni a stranieri, per impiego di capitali e lavoro, al fine di mettere in coltivazione terre fertillissime non ancora sfruttate.

³⁸ Le più gravi quelle di Tambov e della guarnigione di Kronstadt, domate a fatica dal potere centrale.

³⁹ Sulla NEP (dalle iniziali di Nuova Politica Economica) e le sue origini oltre alla monumentale storia dell'URSS di H.G. Carr, cfr. dello stesso autore: 1917, (Torino, 1969), ed inoltre A. NOVE, *Stalinismo e antistalinismo sull'economia sovietica*, Torino, 1968. Fra gli studi più recenti: M. CACCIARI, P. PERULLI, *Piano economico e composizione di classe. Il dibattito sull'industrializzazione e lo scontro politico durante la NEP*, Milano, 1975 e G. ORTONA, *La questione agraria in URSS negli anni '20. Città e campagne nella politica della NEP*, Bari, 1978 in cui vengono esposte le varie interpretazioni della NEP date dagli studiosi.

Per quanto concerne l'Italia, nel marzo 1924, Egisto Pavirani, strana figura di emigrato politico e di affarista in rapporti indefinibili con il Commissariato generale dell'emigrazione, inviò a De Michelis una prima relazione sulla possibilità di rilancio, dopo la felice conclusione del trattato italo-russo, di un piano di colonizzazione agricola italiana in Russia.

Pavirani escludeva tassativamente la possibilità, anzi addirittura « la speranza »⁴⁰, di collocare nell'agricoltura russa, temporaneamente o stabilmente, operai italiani e sfatava tale illusione sulla base dei dati dell'occupazione agricola e delle condizioni dell'economia rurale del paese.

Il 97% delle terre coltivate in Unione Sovietica era nelle mani dei contadini, la cui forza-lavoro era sufficiente se non esuberante rispetto ai bisogni della coltivazione dei piccoli lotti di terra in godimento a ciascuno di essi. Il rimanente 3% era rappresentato dalle aziende agricole statali, i *sovchos*⁴¹, in cui trovava impiego la manodopera salariata, ma gli scarsi mezzi a disposizione non consentivano l'applicazione di metodi di coltura intensiva e perciò la manodopera occupata rimaneva quantitativamente assai inferiore a quella che potenzialmente i fondi potevano assorbire.

D'altra parte, anche provvedendo ad un miglioramento del grado culturale dei *sovchos*, la maggior quantità di lavoratori richiesta sarebbe stata fornita dai lavoratori indigeni privi di terra o con terra insufficiente, mediante migrazione interna. Esistevano, però, vastissime superfici di terreni fertili incolti, ed il governo russo mancava dei colossali mezzi necessari per metterli in valore; perciò, condizione essenziale per l'occupazione di operai agricoli italiani era che il lavoro venisse accompagnato dal capitale, cioè che gli emigranti possedessero essi stessi i mezzi necessari all'impianto di piccole aziende a tipo familiare o che sorgessero con capitali italiani grandi imprese agricole con richiamo di manodopera nostrana. Sotto questo aspetto, l'immigrazione italiana in Russia poteva diventare praticamente illimitata.

Da una relazione ufficiale del commissariato del popolo all'Agricoltura, risultavano appartenere allo Stato superficie di terreni non coltivati per quindici milioni di *desjatine* che costituivano il Fondo per le concessioni agricole ad imprenditori stranieri. Sembrava anche che il governo russo avrebbe preso in considerazione la possibilità di dare in concessione alcuni *sovchos*, quelli più prostrati dalle difficoltà, nella speranza che venissero vivificati dal capitale e dalla tecnica apportata da imprenditori stranieri.

I terreni incolti ed una parte dei *sovchos* si trovavano specialmente nelle regioni centrali e meridionali della Russia definita europea, nel Turkestan e nella Siberia meridionale, zone il cui clima era confacente agli

⁴⁰ ASMAE, Amb. di Mosca, 1924. Pavirani a De Michelis, Mosca, 5 marzo 1924.

⁴¹ La grafia adottata per i nomi russi è quella che risulta dalla documentazione archivistica.

italiani. A giudizio del Pavirani, le regioni migliori per uno sfruttamento da parte italiana erano l'Ukraina centrale e meridionale, la Crimea, il bacino del Don, il Caucaso settentrionale e meridionale. Le condizioni favorevoli erano svariate: facilità d'accesso per via marittima, porti numerosi ed attrezzati, collegamenti ferroviari con l'interno, alta produttività delle terre per cereali, tabacco, barbabietola da zucchero, ortaggi, vite. La popolazione, abbastanza densa nella sola Ukraina (60 abitanti per Km².) diveniva scarsa nelle altre regioni⁴², perciò non vi sarebbero state ragioni d'attrito tra indigeni e stranieri poiché l'ingresso dei coloni italiani non avrebbe rappresentato una limitazione al diritto di uso della terra né un pregiudizio per una futura espansione⁴³.

Il Commissariato dell'emigrazione tenne presente le sollecitazioni del Pavirani che corrispondevano a quanto veniva comunicato contemporaneamente dall'addetto commerciale della Delegazione economica italiana in Russia, Erminio Mariani.

I rapporti del Mariani, anche se meno entusiastici di quelli del Pavirani per il quale agivano sollecitazioni puramente economiche in quanto non solo sperava di entrare a far parte dell'organico del Commissariato dell'emigrazione ma era nello stesso tempo invischiato in non troppo chiare operazioni speculative di un consorzio italiano per lo sfruttamento di terre in Russia⁴⁴, consorzio che si attendeva sostanziosi benefici dal coinvolgimento del Commissariato, organismo statale, nell'operazione delle concessioni, ne confermavano però la sostanza tanto che, date per acquisite alcune concessioni, egli si dedicava allo studio del problema complesso dello « status » giuridico da assicurare ai coloni poiché sembrava auspicabile tentare un ulteriore allargamento delle disposizioni giuridiche concordate col trattato del 1924. Infatti, nella legislazione sovietica non erano esattamente determinati i diritti dei cittadini stranieri circa l'usufrutto delle terre nel territorio nazionale e soltanto nel febbraio 1925, il commissariato dell'Agricoltura si rivolse al Consiglio dei commissari del popolo con il progetto di conferire per atto legislativo a tutti gli stranieri gli stessi diritti dei cittadini sovietici per l'usufrutto e la lavorazione delle terre⁴⁵.

⁴² Nel Nord Caucaso e nel bacino del Don su una superficie di 296.385 Km². vivevano 6.850.000 abitanti e nella Ciscaucasia per una superficie di 227.153 Km². la popolazione era di 6.282.000 individui. Dati statistici del censimento russo del 1920 riportati in ASMAE, Amb. di Mosca, 1924, Pavirani a De Michelis..., cit.

⁴³ Ibid.

⁴⁴ ASMAE, Amb. di Mosca, 1924. Rapporti Mariani a De Michelis, genn.-magg. 1924.

⁴⁵ In generale i diritti degli stranieri erano determinati dagli accordi internazionali conclusi tra Unione Sovietica ed i rispettivi paesi.

Per gli italiani il trattato del 1924 stabiliva la formula del « trattamento dei cittadini del paese » ma, avere la parità con i cittadini russi, significava esercitare le professioni, le industrie ed il commercio entro gli stessi limiti che le leggi russe ac-

Si inserì anche nello studio del problema della colonizzazione in Russia l'INCILE che, dall'inizio della sua attività, aveva diretto il suo interesse verso l'Asia minore e la zona del Caucaso. I suoi esperti svolsero indagini per alcuni mesi, e ne riferirono al Commissariato dell'emigrazione, sulla più importante delle concessioni già fatte dai sovietici, la « Concessione Krupp », ottenuta dai tedeschi all'inizio del 1923 e comprendente 85.000 *desjatine* di terra vergine nel distretto di Salsk sul Don⁴⁶. L'incarico di studio all'INCILE era puramente formale; infatti i pareri espressi dall'istituto di colonizzazione non avevano alcuna probabilità di influire sulle eventuali decisioni del Commissariato dell'emigrazione, poiché tale ente, sorto specialmente per volontà del commissario generale De Michelis, aveva visto, nel giro di pochi mesi, deteriorarsi progressivamente i rapporti con il Commissariato sia perché non aveva possibilità d'intervento diretto per mezzo di investimenti di capitali sia perché, nella lotta sorda che opponeva, sin dalla sua fondazione, il Commissariato dell'emigrazione ad alcuni ministeri, fra cui quello degli Affari Esteri — anche se il Commissariato rendeva conto del suo operato proprio al ministro degli Affari Esteri —, l'INCILE, ai vertici, era stato « inquinato » da funzionari dello stesso ministero sfuggendo così al controllo personale del De Michelis che ne rifiutava, ormai, la collaborazione⁴⁷.

cordavano ai propri cittadini e quindi entro limiti più ristretti di quelli concessi ai russi in Italia.

Le disposizioni concordate concedevano agli italiani certe garanzie che sarebbero mancate senza il trattato; infatti, il codice civile russo non prevedeva alcun diritto per gli stranieri la cui libera circolazione, il possesso dei beni, l'esercizio di aziende potevano essere limitati con disposizioni dell'autorità centrale. Invece gli artt. 5-6-7-8-10 del trattato italo-russo stabilivano garanzie per l'esercizio degli affari, il ricorso all'autorità giudiziaria, le comunicazioni postali e telegrafiche, il trattamento fiscale, le requisizioni ed il regime della proprietà.

Cfr. Atti Parlamentari..., Conversione in legge del r.d.-l. 14 marzo 1924..., cit. e *Le condizioni giuridiche degli stranieri in Russia*, « Bollettino dell'Emigrazione », 1925, pp. 133-142.

⁴⁶ Le terre della concessione dovevano essere messe in lavorazione entro sei anni. Oltre alle imposte e tasse vigenti, il concessionario avrebbe versato al governo, nei primi tre anni, il 10% della produzione lorda, nei secondi tre anni, il 15% e dal settimo anno in poi il 17,5%; alla scadenza del contratto, stipulato per trentasei anni, la concessione sarebbe tornata allo Stato.

Il direttore della concessione, Klette, illustrava in una intervista il lavoro svolto in un anno ed i rapporti con la popolazione locale con la quale la Krupp era entrata in commercio scambiando attrezzi agricoli con bestiame e concludeva con l'annuncio dell'allargamento dell'opera di colonizzazione e della prossima costruzione di imprese industriali di trasformazione dei prodotti del suolo.

Intervista riportata in ASMAE, Amb. di Mosca, 1924. Mariani a Ministero dell'Economia Nazionale, Mosca, 13 marzo 1924.

⁴⁷ ASMAE, Commissariato generale dell'emigrazione, b. 29, f. 1, cit. Dalla docu-

Lungo tutto l'arco del 1924, l'opera del Commissariato dell'emigrazione per incrementare l'emigrazione italiana in Russia si estrinsecò soltanto in attività di studio del problema ed in incontri informali tra i rappresentanti diplomatici italiani a Mosca, nella persona per lo più del Mariani, con le competenti autorità sovietiche. Contemporaneamente, in Italia, venivano portati avanti i contatti con gli ambienti capitalistici nazionali moderatamente interessati ad investimenti all'estero ma con nessuna propensione a quelli in aziende agricole in Russia, preferendo appoggiare soltanto la costituzione di un Istituto per il commercio italo-russo, istituto di credito speciale per finanziare l'importazione-esportazione⁴⁸.

4.2. *La « nuovissima NEP » e l'attività del Commissariato dell'emigrazione per le concessioni agricole*

Quando, tra la fine del 1924 e l'inizio del 1925, si verificarono in Russia delle variazioni alla politica economica in concomitanza con rapporti internazionali più tesi — ad esempio, con la Gran Bretagna —, il Commissariato dell'emigrazione fu quasi costretto ad ufficializzare l'iniziativa di un piano generale di studio delle concessioni.

La parola d'ordine della « nuovissima » NEP era: sviluppare ad ogni costo la produzione agricola per agire beneficamente sulla struttura in-

mentazione emergono chiari i rapporti abbastanza tesi tra Commissariato dell'emigrazione e l'INCILE ed improntati a reciproca sfiducia.

⁴⁸ ASMAE, Amb. di Mosca, 1924. Verbali delle riunioni 24 e 25 luglio 1924 tenute a palazzo Chigi per l'incremento dei rapporti italo-russi. In effetti, negli anni precedenti, a livello di associazioni di commercio, l'attività per ristabilire la corrente dei traffici italo-russi era stata notevole. Nel dicembre 1922, si erano recati in Russia due rappresentanti di una di queste associazioni, la società per azioni « Compagnia industriale per il commercio estero » (CICE), un consorzio che raggruppava i più importanti industriali d'Italia — secondo i calcoli, 36 ditte, con circa 200 stabilimenti e più di centomila addetti — e che intendeva riprendere ed intensificare i rapporti con la Russia per fornire, a prezzi di fabbrica, prodotti dell'industria italiana al mercato russo.

Durante la visita erano state intavolate trattative per costituire una società per azioni mista italo-russa sempre all'esclusivo scopo dell'importazione-esportazione e si era discusso anche dello sfruttamento di imprese industriali in Russia. La proposta della società-mista era stata lasciata cadere immediatamente.

Le società-miste erano state studiate dal governo sovietico per ottenere dall'estero il credito necessario per la ricostruzione economica; le poche che si costituirono ebbero successo commerciale ma rimasero in numero limitato perché il governo sovietico imponeva condizioni difficili da accettare da parte dei capitalisti stranieri in quanto offriva sì utili ma, la maggior parte di essi, li incamerava ed imponeva inoltre un controllo statale abbastanza stretto.

ASMAE, Amb. di Mosca, 1924. Rapporto riservato di Mariani al ministero dell'Economia Nazionale, Mosca, 3 maggio 1924.

dustriale in via di ridefinizione e sull'allargamento del mercato. Di conseguenza si ebbe anche una maggiore malleabilità del governo centrale nei confronti degli investimenti esteri, industriali ed agrari.

Mariani, in un rapporto, così riassumeva la nuova situazione: « La denuncia del trattato inglese e la crisi suscitata da Trozki in seno al partito comunista hanno scosso non poco la situazione interna dei Soviet, non nel senso di perturbamenti politici... ma nel senso che il governo sarà costretto a piegare un poco a destra »⁴⁹. Ed aggiungeva: « I nostri emigranti politici (dott. Pavirani e C.) con la loro cooperativa e con i permessi d'importazione ottenuti (agrumi, acido citrico, ecc.) si sono costituiti un fondo di tre milioni di lire con cui si preparano ad ottenere una concessione agricola nel Sud »⁵⁰. Le sollecitazioni più o meno velate contenute nei rapporti inviati al ministero degli Affari Esteri, diventano esplicite nella corrispondenza Mariani-De Michelis. Mariani era fermamente convinto della *necessità* per l'Italia di entrare in concorrenza con gli altri paesi europei per ottenere concessioni agricolo-industriali tanto più che diventava sempre più urgente la ricerca di nuovi sbocchi per l'emigrazione.

Ma cosa significava « la svolta a destra » nel campo delle concessioni? Sulla *Pravda*, organo ufficiale del Partito comunista sovietico, Gurevich, membro del Comitato centrale per le concessioni, scriveva in data 19 giugno 1925: « La crisi del capitale iniziale e la crescente mancanza di merci ci ordinano imperiosamente *una maggiore attività nella nostra politica concessionaria*. Ciò non significa però che noi dobbiamo accettare ogni proposta che ci viene fatta dai capitalisti stranieri. ... bisogna solo impedire che sotto l'impressione del nostro sviluppo economico si maturi un atteggiamento negativo e ostile alle concessioni in genere. Quanto più cresciamo, tanto più abbiamo bisogno di capitali stranieri, e tanto meno essi sono pericolosi, dal punto di vista della ricostruzione socialista della nostra economia »⁵¹. In effetti la richiesta di concessioni andava subendo delle modificazioni: da una parte le proposte provenienti dall'estero erano più concrete, dall'altra il numero di esse si andava riducendo⁵².

⁴⁹ ASMAE, Amb. di Mosca, 1924. Mariani a Contarini (ministero degli Affari Esteri), Mosca, 27 novembre 1924, riportato anche in: *Documenti diplomatici italiani*, serie VII (1922-1935), v. III, doc. 592.

⁵⁰ Ibid.

⁵¹ Riportato in ASMAE, Amb. di Mosca, 1925. Mariani a De Michelis, Mosca, 23 giugno 1925.

⁵² Nel 1921-1922 furono avanzate 338 domande di concessioni, nel 1923 607, nel 1924 311 e nel primo trimestre del 1925 solo 30. Corrispettivamente nel 1921-1922 venne accertato il 5,4% delle domande, nel 1923 il 7,3%, nel 1924 l'8,3% e nel primo trimestre del 1925 il 10%.

Tra le nazioni che avevano avanzato domande di concessione il primo posto era occupato dai tedeschi (34,6%), seguiti da inglesi (11,9%), americani (10%), francesi (8,1%), italiani (3%), olandesi (2,6%). Ibid.

Tale rarefazione aveva motivazioni economico-politiche; nel 1921-1922, le precarie condizioni generali dell'Unione sovietica avevano indotto i capitalisti e gli speculatori stranieri a presentare progetti di sviluppo d'ogni genere sperando in una Russia messa in ginocchio dalle difficoltà e disposta a tutto in cambio di un qualche aiuto. Nello stesso tempo proprio l'intrinseca debolezza aveva spinto l'Unione sovietica sulla strada della massima cautela di fronte al capitale straniero che, con tali offerte, metteva alla prova il nuovo regime nato dalla rivoluzione.

Le concessioni accordate furono in tutto 66, delle quali 8 minerarie, 14 industriali, 6 forestali, 7 agricole, 19 commerciali e 12 varie (trasporto, transito, collaborazione tecnica)⁵³. Le preferenze, quindi, erano andate ad investimenti che non richiedevano gravosi immobilizzi di capitali e che procuravano un reddito immediato. In tutte le 66 concessioni l'investimento totale previsto era di 55 milioni di rubli dei quali, sino al primo trimestre del 1925, ne erano stati versati 32 milioni di cui circa il 70% per le concessioni forestali e commerciali; gli utili c'erano stati per tutti i tipi di concessioni, addirittura eccezionali per alcune imprese commerciali, seguite da quelle industriali e di trasporto e da quelle agricole su cui però aveva avuto influenza il cattivo raccolto del 1924⁵⁴.

Nel primo periodo della NEP, per stringere i freni nel rilascio delle concessioni, le autorità competenti si erano largamente servite degli intralci burocratici, pur proseguendo contemporaneamente a reclamizzare all'estero tale tipo di collaborazione. Invece, nella seconda fase, essendo fallito il piano di ottenere dall'estero prestiti e crediti bancari a lunga scadenza, per « adescare » il capitale straniero si passò ad incrementare lo sviluppo delle concessioni, abbreviando le pratiche burocratiche relative all'esame delle domande, evitando i conflitti — in precedenza spesso scientemente organizzati per tenere sotto pressione gli investitori stranieri — tra potere centrale e concessionari e tra cittadini indigeni e stranieri, facendo conoscere all'estero i risultati della politica concessionaria e fornendo dati e cifre attendibili e facilmente controllabili⁵⁵.

Di fronte a questa situazione concessionaria che sembrava realmente più favorevole, Mariani ribadiva che si poteva organizzare una vasta politica di penetrazione economica in Russia, sotto forma di concessioni e che queste non potevano iniziarsi e svolgersi al di fuori dello Stato e della sua tutela e che rimaneva ancora come condizione ineliminabile la questione di un istituto di finanziamento italo-russo per la

⁵³ Ibid.

⁵⁴ Ibid.

⁵⁵ Questo delle cifre attendibili in materia di concessioni rimane un punto decisamente oscuro. Dalle relazioni del Mariani, a distanza di pochi mesi, i dati sul numero delle concessioni, sulla loro produttività, sulla quantità di capitale investito, variano considerevolmente. Rimane stabile l'indicazione di base: si trattava di investimenti produttivi per ambedue i paesi contraenti.

costituzione del quale si batteva da tempo la rappresentanza diplomatica a Mosca.

La prima iniziativa del Commissariato dell'emigrazione risaliva al marzo del 1924 quando era stato affidato al Pavirani l'incarico, finalmente *ufficiale* di mettere a punto un progetto di massima tecnico-finanziario per la concessione di due *souchos* di terra di circa 1.000 ettari l'uno.

A spingere il Commissariato dell'emigrazione a tale decisione aveva probabilmente contribuito l'informazione giunta da Mosca che alcuni progetti italiani, privati, stavano avendo svolgimento favorevole. Quelli le cui trattative erano in uno stadio più avanzato erano: la costituzione a Mosca di una cooperativa di emigrati politici italiani — a cui si è già accennato — facente capo allo stesso Pavirani che si preparava, con il capitale accumulato commerciando a richiedere l'assegnazione di un *souchos*; la costruzione e l'organizzazione di *sylos* nella Russia meridionale a cui era interessato un gruppo di commercianti veneziani, facenti capo al Lloyd Triestino; lo sfruttamento di terreni petroliferi nel Transcaspio richiesti dalla società torinese Accame e Staat⁵⁸.

Essendo tradizionalmente tesi i rapporti intercorrenti tra il Commissariato dell'emigrazione e le società di navigazione, rapporti che avevano subito un peggioramento proprio durante la direzione De Michelis, si può ragionevolmente supporre che questi non avrebbe visto di buon occhio specialmente la riuscita del progetto del Lloyd Triestino che avrebbe richiesto largo impiego di manodopera nazionale. L'avrebbe considerata come un'ingerenza nel campo d'azione riservato al Commissariato, tenuto conto anche che, al momento, veniva portata avanti una politica di progressivo accentramento di tutte le iniziative migratorie né, d'altro canto, doveva aver dimenticato che, all'epoca della costituzione dell'INCILE, la scarsa adesione delle compagnie di navigazione all'iniziativa aveva contribuito a ridurre quell'ente, progettato come futura struttura portante della politica di colonizzazione agricola, a semplice sindacato di studio, privo di qualsiasi potere decisionale, e che anche in tale veste sopravviveva stentatamente.

Questi motivi concorsero senza dubbio ad accelerare l'impegno del Commissariato dell'emigrazione; purtroppo il tentativo, nonostante le assicurazioni formali dei rappresentanti governativi russi, rimase fermo al punto morto delle difficoltà burocratiche opposte da parte dei russi che ancora sceglievano con estrema oculatezza le proposte estere di sfruttamento agricolo-industriale.

Ma, passati alla seconda fase della NEP, le trattative ripresero vigore tanto più che sembrava che il governo sovietico fosse disposto a permettere nella Russia meridionale non solo delle concessioni agricole og-

⁵⁸ ASMAE, Amb. di Mosca, 1924. Mariani a De Michelis, Rapporto trimestrale sulle condizioni del mercato di lavoro in Russia (1° trimestre).

getto delle quali fossero l'allevamento ovino, equino e di bestiame da macello ma che auspicasse la contemporanea presenza di opere di industrializzazione dell'economia rurale, come la produzione e la lavorazione di materie prime vegetali ed animali, la fabbricazione di macchine agricole, la sericoltura. Poteva essere l'occasione adatta per ottenere dei capitalisti italiani, orientati verso le attività industriali, un inserimento finanziario tanto più perché erano sollecitati dall'esempio di altri paesi già concessionari⁵⁷.

La corrispondenza Mariani e Pavirani con De Michelis, nel primo semestre del 1925, divenne molto fitta; da parte dei primi due si continuava a fornire una sempre più copiosa quantità di dati sulle concessioni già ottenute da altri, sulle indagini svolte o in via di svolgimento, sui contratti con le autorità sovietiche. Molto più scarna quella del commissario generale che si limitava per lo più ad accusare ricevuta dei rapporti spingendosi, rare volte, sino a ribadire la necessità di reperire nuovi mercati di lavoro per gli emigranti italiani per i quali, insisteva, l'opera di valorizzazione voluta e messa in atto dal Commissariato dell'emigrazione stava già dando confortanti risultati.

L'azione del Commissariato dell'emigrazione venne dunque ripresa con maggior vigore; anche l'ambasciatore in Russia, Gaetano Manzoni, il quale si era messo in contatto con Mussolini, che aveva dato il suo beneplacito all'operazione⁵⁸, si impegnò personalmente nei contatti diplomatici lasciando al Mariani la gestione della parte strettamente tecnica. Le nuove speranze nella conclusione di un accordo spingevano quest'ultimo a scrivere in un rapporto addirittura che: « Se si riuscirà a costituire nella zona del Mar Nero un numeroso centro di emigranti italiani... uno dei più gravi assillanti problemi del momento attuale si avvierà a quella soluzione che per noi, dal punto di vista economico-politico nazionale potrà riuscire ancor più vantaggioso dell'avvenuta emigrazione in America, svoltasi in condizioni storiche del fatto diverse e senza la organicità effettiva che noi ci proponiamo di studiare e di applicare per la Russia. La nostra emigrazione in Russia è questione di tempo: ma avverrà. Essa si presenta per noi come un problema della più vitale importanza a cui dobbiamo rivolgere tutta la nostra attenzione »⁵⁹.

In effetti, trascurando i toni ottimistici del Mariani, si era giunti al momento più favorevole per la trattativa; infatti erano stati stabiliti contatti con l'Istituto per la colonizzazione di Mosca un cui membro autorevole, Voblii, aveva, su richiesta dei diplomatici italiani, proposto un piano di collaborazione economica italo-russo.

⁵⁷ Alla fine del 1924 pare fossero in esame oltre 200 pratiche di concessioni in base alle quali furono stipulati 105 contratti. ASMAE, Amb. di Mosca, 1925. Mariani a De Michelis, Mosca, 3 febbraio 1925.

⁵⁸ ASMAE, Ambasciata di Mosca, 1924. Mariani a De Michelis, Mosca, 20 novembre 1924.

⁵⁹ Ibid.

La ragione dell'euforia verbale del Mariani si spiega in base alle indiscrezioni — che rispondevano a verità — giuntegli all'orecchio sul probabile finanziamento dell'affare italo-russo da parte di banchieri americani disposti ad investire solo a condizione che il contratto fosse stipulato con l'Italia; in pratica, i finanziatori americani, non essendo l'Unione Sovietica ancora riconosciuta dagli Stati Uniti, avrebbero, tramite la copertura italiana, investito in Russia soltanto capitali, lasciando all'Italia campo libero per l'impiego di manodopera nazionale.

I progetti del Piano Voblii riguardavano una serie di grandi appezzamenti, già coltivati, nel Caucaso, in Crimea e nel Sud-Est della Russia nei quali i sovietici erano interessati ad elevare al massimo la produttività trasformandoli in imprese-modello; i coloni italiani avrebbero anche posto le basi per la fabbricazione di macchine ed attrezzi agricoli da fornire alla popolazione locale; inoltre erano previste opere di bonifica di terreni paludosi e di irrigazione, assegnazione di miniere ed industrie forestali. Con il Piano Voblii — ed era la prima volta che ciò si verificava — si usciva dal campo delle scontate dichiarazioni di principio per avanzare reali proposte; esso si presentava variato, prometteva allargamenti successivi dei piani di lavoro, interessanti possibilità di investimenti e larghissimo impiego di manodopera italiana per la maggior parte delle iniziative.

Più che le concessioni agricole in senso stretto, erano appetibili le proposte collaterali. Ad esempio, venivano aperte illimitate prospettive di lavoro dai progetti, già completamente elaborati sul piano pratico, di prosciugamento di terreni paludosi nella valle del fiume Riona, nel Caucaso, a cui avrebbe fatto seguito la costruzione di un canale navigabile dalla città di Poti sino alle montagne, molto boschive, dove sarebbero state create fabbriche per il taglio del legname. Anche l'irrigazione di terreni nel Turkestan proponeva alti margini di guadagno; la zona da irrigare era quella di Tashkent, dal clima tanto mite da permettere successivamente l'impianto di frutteti. La proposta più remunerativa — infatti più tardi sarebbe finita direttamente nelle mani dei finanziatori americani — era offerta dal progetto di sfruttamento delle miniere di manganese di Ciatur. Molti investitori stranieri, negli anni precedenti, avevano tentato di ottenerle in concessione senza riuscirci anche perché le spese accessorie per il trasporto e l'esportazione erano molto alte essendoci un'unica via di accesso alle miniere, una linea ferroviaria a scartamento ridotto lungo il fiume Koirilla. Quando l'affare di Ciatur venne offerto all'Italia, era nella prima fase di realizzazione il progetto di elettrificazione della ferrovia che avrebbe ridotto al minimo le spese allargando illimitatamente le possibilità del trasporto. Infine tutte le opere previste richiedevano la costruzione di nuove vie di comunicazione, per la cui realizzazione le maestranze italiane avevano prima della rivoluzione lavorato in tutta la Russia, sia pure in piccoli numeri, e che, nelle zone proposte per lo sfruttamento, sarebbe stato

facile creare servendosi, per l'elettrificazione delle linee ferroviarie, delle inesauribili riserve idrauliche del Caucaso⁶⁰.

Così si moltiplicarono le iniziative, oltre ai contatti ufficiali condotti sempre dai rappresentanti dell'ambasciata italiana a cui si aggiunse, nella veste di incaricato del collegamento fra le autorità sovietiche ed il Commissariato dell'emigrazione, Roberto Suster, corrispondente da Mosca del giornale « Il Popolo d'Italia », esperto di emigrazione.

In primavera del 1925, Mariani partì per l'Italia dove svolse dapprima un'intensa attività d'informazione e di promozione, durante la Fiera di Milano, per indurre i maggiori esponenti del potere economico nazionale a lanciarsi definitivamente nell'« operazione Russia », insieme e sotto la copertura dei finanzieri americani⁶¹. Subito dopo raggiunse Roma dove aveva in programma incontri con De Michelis e con lo stesso Mussolini⁶². Sui risultati di questi contatti non è stata rintracciata documentazione; fu espresso, probabilmente, un parere di massima favorevole ma, in seguito, si portò avanti una politica attendista che sfociò, nel giro di pochi mesi, nel fallimento totale di ogni iniziativa.

Infatti, mentre le autorità italiane « riflettevano », i finanzieri americani portarono a termine la procedura per la concessione delle miniere di Ciatur; inoltre, in collaborazione con gli inglesi, che avevano rapidamente cambiato rotta nei rapporti economici con la Russia, ottennero lo sfruttamento della concessione aurifera di Lena Goldfields⁶³.

Eppure, ancora nel giugno 1925, Voblii scriveva a Mariani sollecitando almeno una risposta alle sue antiche proposte anche se una parte di esse era già stata assegnata in godimento ad altri paesi, ribadendo che le autorità sovietiche, nonostante la consapevolezza dell'indecisione verso l'Unione Sovietica dei circoli d'affari italiani, erano sempre convinte che « la collaborazione con l'Italia e[ra] la più interessante ed utile in tutta una serie di regioni e di settori della vita economica della [Russia] »⁶⁴.

⁶⁰ ASMAE, Ambasciata di Mosca, 1924-1925. Serie di relazioni (novembre 1924-febbraio 1925) di Mariani sul Piano Voblii.

⁶¹ In seguito alle iniziative di Mariani, due rappresentanti della CICE tornarono in Russia per contatti diretti con l'Istituto per la colonizzazione. La missione si concluse con un nulla di fatto. ASMAE, Amb. di Mosca, 1925. Suster a Mariani, Mosca, 6 maggio 1925.

⁶² ASMAE, Ambasciata di Mosca, 1925. Suster a Mariani, Mosca, 15 aprile, 6 maggio 1925.

Nelle lettere Suster, fra l'altro, si complimentava con il Mariani per aver contribuito a far quotare ufficialmente nei mercati italiani la moneta russa, il *cervonetz* il che, aggiungeva, aveva fatto un'ottima impressione a Mosca.

⁶³ ASMAE, Amb. di Mosca, 1925. Memorandum Voblii per Mariani, Mosca, 19 giugno 1925.

Informazioni sulle concessioni inglesi ed americane anche in tutta la corrispondenza tra Mariani ed il ministero dell'Economia Nazionale e De Michelis.

⁶⁴ Ibid.

In luglio, finalmente, l'ambasciatore Manzoni prese, per conto del Commissariato dell'emigrazione, l'iniziativa di un colloquio con Cicerin il quale lo indirizzò a Kameneff, presidente del Consiglio del lavoro e della difesa, che, a sua volta, lo mise in contatto con la Commissione d'immigrazione e questa si limitò a proporre la compilazione di un questionario in cui esporre proposte e dare informazioni⁶⁵. Il « rimando » dall'uno all'altro, scendendo progressivamente nella scala politica, era già molto indicativo del mutato atteggiamento delle autorità russe; stanche delle indecisioni e dell'inconsequente politica portata avanti dall'Italia nei reciproci rapporti economici, si preparavano ad interrompere ogni trattativa di concessione.

Non risposero negativamente alle *avances* del Commissariato dell'emigrazione, ma lo misero in condizione di ritirarsi dall'affare offrendogli terre da colonizzare in zone della Russia non confacenti per clima e per altre difficoltà alle maestranze italiane.

La conclusione formale si ebbe in agosto; il 19 l'ambasciatore Manzoni scriveva a Mussolini informandolo che « In tutta la regione russa del mar Nero, nella regione dell'immediato Transcaucaso, l'URSS non può (il vero è non vuole) offrirvi terre per una colonizzazione agricola italiana »⁶⁶, proponendo in alternativa terre in Siberia che l'ambasciatore non si sentiva di consigliare di colonizzare e comunicava che così metteva « ... fine a questa fase di studio del problema della colonizzazione italiana nell'URSS »⁶⁶.

5. Conclusione

Rimane, a questo punto, da cercare una risposta ad alcuni quesiti: Perché, pur essendo l'Italia ancora orientata nella politica migratoria verso scelte di colonizzazione, non riuscì a realizzarle nella Russia Sovietica dove le veniva offerta la possibilità di espansione economica e di sistemazione della manodopera eccedente tramite le concessioni agricole ed industriali? In che misura la Russia ebbe « colpa » del fallimento delle trattative concessionarie? La situazione internazionale esercitò una pressione diretta sullo svolgimento dei rapporti economici italo-sovietici, specialmente nel biennio 1924-1925 in cui si consumò quasi completamente l'avventura colonizzatrice italiana, o si limitò ad influire su questi rapporti con il clima di tensione e di inquietudine che ancora accompagnava l'atteggiamento di quasi tutti gli Stati nei confronti dell'Unione Sovietica?

Alla fine della guerra l'emigrazione italiana tendeva a riprendere il ritmo consueto delle partenze sotto la spinta dell'aumento della popo-

⁶⁵ ASMAE, Amb. di Mosca, 1925. Mariani a De Michelis, Mosca 20 giugno 1925.

⁶⁶ Manzoni a Mussolini, Mosca, 19 agosto 1925 (Telegramma di Gabinetto) riportato in *Documenti diplomatici italiani...*, cit.

lazione — influenzato dall'arresto dell'emigrazione in conseguenza degli eventi bellici, dai rimpatri per adempiere ad obblighi militari o per sfuggire alla guerra, dall'incremento naturale della popolazione — e delle condizioni economiche rese disastrose dall'eccesso di manodopera riversatasi sul mercato nazionale per la troppo rapida smobilitazione, dalla necessità della riconversione industriale, dall'impellente bisogno di materie prime provenienti dall'estero. Perciò, quando da altri paesi, tradizionali sbocchi per il flusso migratorio nazionale, cominciarono ad essere innalzate le barriere del protezionismo per impedire la libera circolazione di lavoro e di merci, il Commissariato dell'emigrazione, a cui spettava impartire in questo campo le direttive politiche, puntò alla valorizzazione dell'emigrante italiano ed alla ricerca di nuovi sbocchi emigratori anche attraverso l'opera di colonizzazione.

Secondo l'enunciazione di De Michelis: « All'emigrazione disordinata e girovaga, si dovrà tentare di sostituire gruppi di lavoratori stretti fra di loro dal patto della cooperazione. E se sarà possibile, si dovrà associare nei grandi lavori all'estero il capitale italiano col lavoro italiano »⁶⁷.

E gli studiosi del problema ribadivano, avvertendo quanto fosse aleatoria questa possibilità di connubio capitale-lavoro⁶⁸: « Troppo spesso nel linguaggio e nel giudizio comune si sogliono confondere emigrazione e colonizzazione. L'emigrazione è un fenomeno sociale e demografico che ha caratteri urgenti ed immediati; essa si dirige, per legge economica, là dove il capitale ha già suscitato forme intense di attività e possibilità di alte retribuzioni al lavoro: essa è perciò soltanto un trasferimento di mano d'opera da un paese dove è esuberante ad un altro dove è richiesta. Una colonizzazione invece, in zone economicamente vergini, non può avvenire solo per una trasmigrazione di braccia, se essa non è fiancheggiata dal capitale e dalla competenza tecnica »⁶⁹.

In effetti, il quesito essenziale era: in un'Italia dissestata economicamente, quali probabilità v'erano di trasformare rapidamente una politica di

⁶⁷ Relazione De Michelis su emigrazione transoceanica e continentale, in ISTRUTO COLONIALE ITALIANO, *Atti del Convegno nazionale coloniale per il dopoguerra delle colonie*, Roma, 15-21 gennaio 1919. Roma, 1920, pp. 35 ss.

⁶⁸ Durante lo stesso convegno coloniale, aspre critiche erano giunte al Commissariato dell'emigrazione da parte di altri partecipanti i quali rimproveravano « l'assenteismo del governo » nel campo delle iniziative reali e presentavano un « programma di riforma coloniale » da applicarsi nelle colonie di diretto dominio ed in quelle di emigrazione. Ibid.

Del resto, per un repertorio dei « fallimenti » del Commissariato dell'emigrazione basta scorrere i fascicoli del « Bollettino dell'Emigrazione » dall'anno 1920 in poi e cfr. G. ROSOLI, *La colonizzazione italiana delle Americhe tra mito e realtà (1880-1914)*, in: Studi Emigrazione, IX (1972), n. 27, pp. 296-376.

⁶⁹ G. VALENSIN, *Di alcune errate previsioni in tema di emigrazione*. Firenze, 1920, p. 9.

solo incoraggiamento all'espatrio in un piano coerente e pratico di colonizzazione? Si potevano trovare capitali disponibili per tali investimenti? Trascurando, ancora, un aspetto della questione, secondario rispetto alla ricerca dei capitali, e cioè la totale assenza in Italia di una « classe colonizzatrice », proveniente dai ranghi della borghesia, quale era invece presente in Gran Bretagna ed anche in Germania.

Per il reperimento di capitali, sono già state a lungo esposte le fortunate vicende dell'INCILE, ente di colonizzazione all'estero, voluto da De Michelis con l'ambizioso proposito di un impegno diretto nella colonizzazione e condannato invece ad una breve ed asfittica esistenza proprio per la mancanza di capitali; né maggior beneficio venne dalla costituzione, nel dicembre 1923, dell'ICLE, l'Istituto di credito per il lavoro all'estero, che, all'epoca di queste vicende, era in fase di prima organizzazione e di reperimento di fondi in un momento ancora difficile per l'economia italiana.

Nel dopoguerra, tutta l'economia europea subì una serie di gravi perturbazioni in conseguenza dell'incremento dei debiti pubblici e dei prestiti esteri, dei problemi di conversione di industrie di guerra in industrie di pace, della perdita d'importanza nel mercato mondiale dove era stata soppiantata da Stati Uniti e Giappone, del dilagare di nazionalismi politici ed economici. Alla fine di questo periodo di assestamento, nel 1921, si delineò una seconda crisi, di produzione e su scala mondiale, negli Stati a maggior sviluppo industriale.

In Italia, ancora duramente provata nell'economia, le ripercussioni di tale crisi giunsero con qualche mese di ritardo e contribuirono ancora a destabilizzarla moltiplicando gli ostacoli opposti al normale svolgimento degli scambi per l'inflazione monetaria. Con l'avvento del fascismo, non portatore di un preciso indirizzo di politica economica, il liberista De Stefani, ministro delle Finanze e del Tesoro, riordinò il sistema tributario, sfrondandolo delle molteplici imposte di guerra ed ottenendo un miglior gettito fiscale, e riuscì a pareggiare il bilancio; ma, ciò nonostante, le importazioni continuarono a superare le esportazioni, il disavanzo della bilancia commerciale aumentò influenzando la stabilità della lira che dal 1922 al 1925 peggiorò sensibilmente nel cambio⁷⁰. Proprio nel 1925, in seguito all'ulteriore peggioramento cambiario, originato da speculazioni interne ed internazionali, le autorità monetarie misero fine alla libera fluttuazione dei cambi intervenendo a sostenere il corso della lira per fronteggiarne il ribasso. La crisi fu violenta e si prolungò anche per la incerta situazione internazionale turbata dal problema dell'accordo sui debiti di

⁷⁰ Cfr. G. FULI (a cura di), *Lo sviluppo economico in Italia. Storia dell'economia italiana negli ultimi 100 anni*. v. II, Milano 1969; e P. GRIFONE, *Il capitale finanziario in Italia. La politica economica del fascismo*. Torino, 1971.

guerra interalleati e per il comportamento speculativo degli importatori nazionali che dilatarono le importazioni di materie prime per l'industria oltre le necessità di breve periodo⁷¹.

Sempre dall'inizio degli anni '20 il sistema del credito passò dal sistema della banca-mista, in cui il governo si assumeva l'onere finanziario di ogni tracollo bancario, a quello della specializzazione bancaria basato sulla distinzione del tipo di credito a breve o medio-lungo periodo. Questo processo di revisione sfociò, nel 1926, nella stabilizzazione della lira.

Sullo sfondo di questo quadro economico instabile vanno viste le richieste di finanziamento per le imprese di colonizzazione. Presupposto del finanziamento doveva essere: le disponibilità di capitali italiani per l'estero ed il loro migliore investimento secondo il vantaggio economico e finanziario delle singole iniziative anche nei confronti degli interessi demografico-emigratori. Delle poco buone condizioni della bilancia dei pagamenti, e della conseguente necessità di non turbare il cambio, le autorità bancarie si facevano scudo per contenere nei limiti più ristretti possibili le già modeste esportazioni di capitali per non esporle a nessun pericolo, per ottenere il massimo del guadagno e di utilità per commercio, industria, emigrazione ed influenza politica dell'Italia. È ovvio che ben pochi investimenti esteri potevano rispondere a tutte queste condizioni e meno degli altri quelli da realizzare in uno Stato inquieto politicamente quale era la Russia sovietica.

Il sistema creditizio non rifiutava in assoluto la possibilità di investire all'estero; si limitava piuttosto a sottolineare che, in quegli anni, l'esportazione di capitali rappresentava nell'immediato un aggravio per la vita finanziaria italiana che aveva il bilancio patrimoniale con l'estero in passivo. In pratica, il problema del finanziamento alla colonizzazione all'estero, sia nelle colonie di diretto dominio sia in quelle d'emigrazione, era il problema del credito a lunga scadenza per le esportazioni che da sempre era stato un dilemma dell'economia nazionale: da una parte la scarsa disponibilità di capitale disposta ad investimenti non dal rendimento immediato, dall'altro lo sviluppo che implicava l'espansione economica in paesi esteri che potessero fornire le materie prime di cui l'Italia era carente. Toccava allo Stato cercare una soluzione organica di tale problema, incitando gradatamente, con il suo esempio, i capitalisti ad investire un po' più audacemente, garantendoli⁷² almeno parzialmente; e ciò è quanto si tentò di fare attraverso l'ICLE, ma ottenendo scarso afflusso di capitale privato.

D'altro canto, a scoraggiare ulteriormente il capitale italiano dagli

⁷¹ G. FALCO; M. STORACI, *Fluttuazione monetaria alla metà degli anni '20: Belgio, Francia e Italia*, in « Studi storici », XVI (1975), n. 1, pp. 57-101. F. FARINA; U. MARRANI, *Strutture monetarie e finanziarie dell'economia fascista*, in « Quaderni storici », n. 39 (1978), pp. 1036-1062.

⁷² F. BALLETTA, *Il Banco di Napoli e le rimesse...*, op. cit.

investimenti all'estero, contribuì la mancata occupazione militare da parte dell'Italia nel Caucaso.

Alla Conferenza della pace, nel marzo 1919, venne da parte inglese, nella moratoria degli accordi, l'offerta all'Italia di sostituire le proprie truppe a quelle inglesi nella Transcaucasia⁷³.

Pur essendo a conoscenza delle giustificazioni politiche della proposta — rendere più malleabile l'atteggiamento dell'Italia nelle questioni dell'Adriatico, costringerla a successive rinunce in Asia Minore, usarla in funzione antisovietica — gli uomini di governo italiani, dopo qualche indecisione, si preparavano ad accettare l'impegno allo scopo, tra l'altro, di iniziare lo sfruttamento minerario della zona, di intraprendere un'organica opera di penetrazione industriale, agricola e commerciale, attivando, nel contempo, una nuova corrente d'emigrazione. Fu però inviata una missione esplorativa, la « missione Gabba » che, fra maggio e giugno 1919, percorse la Transcaucasia riportando in patria informazioni sconcertanti dal punto di vista economico e politico: travagliava il paese una profonda crisi economico-finanziaria aggravata dall'instabilità dei governi locali, indipendenti ma minacciati dall'avanzata del bolscevismo e dalle lotte intestine tra le diverse nazionalità. L'impresa caucasica si concluse prima ancora di avere inizio quando, caduto il governo Orlando nel giugno 1919, il nuovo capo dell'esecutivo, Nitti, annullò immediatamente la spedizione spinto a ciò dalla convinzione che fosse necessario « aprire ai Sovieti » e per non accentuare i contrasti interni con gli esponenti politici socialisti contrari alle « invasioni »⁷⁴. C'era infatti, all'interno del paese, nell'ambiente politico e in quello economico più qualificato, una corrente favorevole all'instaurazione di nuovi rapporti economici con la Russia non solo sulla base di motivazioni economiche ma anche perché si pensava così di poter influire, modificandole, sulle strutture e l'ideologia dello Stato sovietico, confortati in questa speranza dalla NEP, appena varata da Lenin al X Congresso.

In conseguenza di questa scelta si formò a Milano un Comitato per le iniziative italo-russe, avente a capo Giovanni Agnelli, e ricco di nomi illustri⁷⁵ del mondo politico ed economico.

Si concentrarono intorno all'attività del comitato le forze politiche socialiste e popolari, uscite sconfitte dalla crisi del governo Bonomi e dalla formazione del ministero Facta (febbraio 1922), che mostrarono così

⁷³ La Transcaucasia comprendeva la Georgia, l'Azerbagian, l'Armenia russa ed i territori di Terek e Doughestan che, geograficamente, non ne facevano parte.

⁷⁴ M. PETRICIOLI, *L'occupazione italiana del Caucaso: « un ingrato servizio » da rendere a Londra*, in « Il Politico », n. 4 (1971), pp. 715-745; n. 1 (1972), pp. 99-141.

⁷⁵ Del comitato facevano parte i parlamentari Baldini, Beneduce, Cabrini, D'Aragona, Mortari, Turati; Olivetti e Targetti, segretario generale e presidente della Confindustria, e gli industriali Cosulich, De Benedetti, Marinotti, Pirelli, Guarneri.

P. ALATRI, *Le forze politiche ed economiche italiane di fronte alla Conferenza di Genova*, in *La Conferenza di Genova...*, op. cit., pp. 80-94.

la possibilità di convergenze d'opinione, sia pure limitate, tra questi partiti e gli ambienti economici ed industriali ⁷⁶.

La spaccatura del paese in favorevoli e contrari all'apertura alla Russia sovietica rimase immutata anche durante lo svolgimento della Conferenza di Genova; ma i risultati in definitiva poco incoraggianti di essa spinsero gli esponenti popolari a trascurare le motivazioni di solidarietà internazionale sin'allora sostenute. Anche in campo industriale si ebbe un ripensamento: sì all'esportazione italiana in Russia, no agli investimenti per mancanza di capitali e per il rischio connotato all'inquieta situazione russa.

Fu, in effetti, la preoccupazione sul futuro svolgimento della politica russa che prevalse su qualsiasi prospettiva di guadagno e che continuò a diffondersi anche quando, con il fascismo al potere, si passò alla corsa per il riconoscimento dell'Unione Sovietica ed al trattato sui rapporti economici.

C'è ancora un'altra impresa fallita da ricordare a spiegazione del mancato impegno economico dell'Italia in Russia.

Sempre nel tentativo di approvvigionarsi di materie prime, l'Italia, nella primavera del 1920, aveva ripreso il progetto, già ventilato nei mesi precedenti come iniziativa da assumere autonomamente, di partecipare in collaborazione con altri Stati ad operazioni per riattivare i traffici con la Russia. Fra i paesi candidati a tale collaborazione la scelta cadde sulla Germania. G. Petracchi, nel già citato saggio su quest'iniziativa, scrive: « ... in Italia, riguardo alla penetrazione in Russia, sembrano agire in contrasto più che essere complementari... due tendenze di fondo. L'una di ispirazione continentale, si riprometteva al limite l'incontro diretto con la Russia bolscevica, fino al ristabilimento delle relazioni politiche con il governo di Mosca; ovvero, supposta l'impossibilità di arrivare in breve tempo al riconoscimento, cercava di preparare il terreno alla associazione con la Germania. L'altra, per così dire meridionalistica e periferica rispetto alla compagine continentale russa, si era spinta attraverso la via del mar Nero nelle repubbliche indipendenti del Caucaso... » ⁷⁷.

Prescindendo dalla crisi di governo che, travolgendo Nitti, mise fine a questa iniziativa, è da sottolineare che le direttive di penetrazione facenti capo, quella meridionalistica alla Banca di Sconto e di conseguenza ai fratelli Perrone, proprietari dell'Ansaldo, cioè di quell'industria siderurgica in funzione della quale la Banca di Sconto viveva; e quella continentale, collegata alla Comit, erano un sintomo grave del dibattito e della contrapposizione esistente nel paese sulle scelte economiche, era, ancora con il Petracchi « ... la lotta fra protezionisti e libero-scambisti, fra gli industriali

⁷⁶ Proprio all'epoca della Conferenza di Genova, Giovanni Agnelli strinse rapporti con l'on. Morgani, esponente del socialismo riformista, per studiare l'avvio di una penetrazione commerciale della FIAT in Russia. Ibid.

⁷⁷ G. PETRACCHI, *Progetto di un'intesa italo-tedesca...*, cit., p. 234.

dell'industria pesante e quelli dell'industria leggera e della borghesia agraria del sud »⁷⁸.

In questa lotta si potevano inserire, facendo prevalere la corrente meridionalistica, le società di navigazione, tradizionalmente impegnate sulle rotte del mar Nero con il proficuo mercato delle merci e dei noli. Ma, come è stato già ricordato, esse, pur avendo ripreso una modesta quota di traffici, erano ancora, verso la metà degli anni 20, occupate nel ripristino del naviglio perso in conseguenza della guerra e, inoltre, giocava, per le concessioni in Russia tramite il Commissariato dell'emigrazione, la consolidata diffidenza verso quest'organismo contro cui avevano sempre lottato per scazarlo dal suo ruolo di privilegio nel settore dei noli dell'emigrazione. Nello scontro in atto in Italia fra i più potenti gruppi economici, le cui posizioni contrastanti si riflettevano naturalmente nella contrapposizione a livello politico, l'opera del Commissariato per l'apertura di una nuova zona d'emigrazione tramite le concessioni, perde di significato. Anche ammessa la ferma volontà di portare avanti le trattative — e se ne può dubitare; non vi è nella documentazione un solo « scritto » esplicito di De Michelis che, consapevole piuttosto dello scontro operante nel paese ad un livello superiore alla sua sfera d'influenza, si limitava a far realizzare indagini esplorative prive di uno sbocco concreto giustificando l'impossibilità di riuscita, con il malvolere da parte russa — l'ostacolo del reperimento dei capitali restava insormontabile anche in presenza di un atteggiamento benevolo del governo; lo Stato non era assolutamente in grado di fornire capitali direttamente all'impresa né di farvi affluire quelli privati.

Dopo di ché l'incidenza dell'atteggiamento sovietico sul fallimento delle trattative concessionarie può essere considerata nulla. L'Unione Sovietica non tenne nei confronti dell'Italia un atteggiamento diverso da quello adottato verso altri Stati europei ed extra-europei; anzi era estremamente interessata a concludere, probabilmente per ristabilire tramite essa nuovi e remunerativi traffici marittimi sulla rotta del mar Nero.

Molto prima che da parte italiana si desse inizio a qualsiasi indagine, numerose erano state le prese di posizione della gerarchia sovietica, tramite gli organi di stampa ufficiali, per invogliare l'Italia a prendere iniziative nel campo concessionario; né si può negare che il « Piano Voblii », poi suddiviso in concessioni ad inglesi, americani, tedeschi, fu offerto all'Italia e che tale offerta fu mantenuta per alcuni mesi.

Sulla scelta del rifiuto da parte del capitale italiano ebbe quindi influenza il rischio politico ed economico insito allora in ogni affare da stipulare con la Russia. Gli stessi dirigenti sovietici non cessarono mai di minacciare, all'interno ed all'estero, le varie manifestazioni del capitalismo. Dichiaravano apertamente che occorreva conquistare ad ogni costo

⁷⁸ Ibid., p. 229.

il potere politico e che essi si servivano di « mezzi borghesi » soltanto per facilitare la più o meno prossima trasformazione della società borghese in società socialista. Ma, pur fra tante minacce — comprensibili del resto sia considerando il « cordone sanitario » teso negli anni precedenti dagli altri Stati nei confronti della Russia nata dalla rivoluzione d'ottobre, sia tenendo presente la grave ed instabile situazione interna del paese — l'Unione Sovietica, nel periodo di applicazione della NEP, portò avanti una spregiudicata politica di adescamento di capitali stranieri da impiegare nella ricostruzione e nell'ammodernamento dell'industria e dell'agricoltura e nella creazione delle strutture necessarie per l'allargamento del mercato interno ed estero. Quali che fossero i contrasti internazionali che la opponevano via via ad altri Stati, non cessò mai, con spirito eminentemente pratico, di combattere a livello politico e di stipulare contratti economici con chiunque offrisse garanzie di solidità finanziaria.

In quanto a pressione dirette da parte di altri Stati sull'Italia per « scongiurare » accordi di qualsiasi tipo con la Russia, sono assolutamente da escludere; né si può pensare che, sulle decisioni negative dei capitalisti italiani, ebbe incidenza lo stato dei rapporti politici italo-sovietici che, in quel periodo, erano buoni. Solo dopo la fine delle trattative di concessione, essi sarebbero stati parzialmente offuscati dagli sforzi di Mussolini per rafforzare l'influenza italiana nei Balcani e tendenti a realizzare in Albania un'influenza che in seguito sfociò nel vero dominio coloniale; contemporaneamente s'accrebbe la tensione con la Jugoslavia e furono stretti i rapporti con la Romania a cui fu riconosciuta l'acquisizione della Bessarabia su cui invece avanzava pretese l'Unione Sovietica⁸⁰.

Resta infine da ricordare che giustificazioni per la fine delle trattative concessionarie in Russia non furono mai fornite dal Commissariato dell'emigrazione all'opinione pubblica. Anche nella corrispondenza ufficiale è del tutto trascurato il nodo economico che era in effetti alla base della questione; ci si limitò a fare riferimento alle cause ufficiali che avevano ostacolato la conclusione di un accordo e che riguardavano l'atteggiamento tenuto dalle autorità sovietiche⁸¹. In realtà, il vero ostacolo è

⁸⁰ J.B. DUROSELLE, *Histoire diplomatique de 1919 à nos jours*. Paris, 1966.

⁸¹ La risposta ufficiale, trasmessa dall'ufficio di colonizzazione al commissario del popolo agli Affari Esteri e da questi all'ambasciatore italiano, sosteneva, in freddo linguaggio burocratico, che: « In seguito all'enorme affluenza di contadini alle campagne avvertasi in quest'ultimo tempo in ragione del ristabilimento dell'economia agricola: ed alla loro aspirazione di trasmigrare dalle regioni agricole superpopolate in località con condizioni più favorevoli pel lavoro agricolo, ed in seguito, conseguentemente alle numerose domande di terre da parte dei contadini che non sempre è possibile soddisfare nelle misure richieste, gli organi agrari dell'Unione sono privati della possibilità di offrire agli emigrati italiani lotti liberi di terreno nelle regioni indicate dall'Ambasciata sulla costa del Caucaso, nel Kuban ed in Crimea.

Per il popolamento può essere messa a disposizione una piccola quantità di ter-

da ricercarsi all'interno del capitalismo italiano che, sin dall'unificazione e pur con la giustificazione dell'arretratezza dell'economia rispetto alle altre europee e della scarsità di materie prime, aveva cercato costantemente uno sviluppo protetto dall'apparato statale⁸² incrementando le proprie tendenze parassitarie e rifugiandosi, al contrario di quanto avveniva nei paesi dotati di una classe imprenditoriale più preparata ed agguerrita, in investimenti garantiti dallo Stato.

MARIA ROSARIA OSTUNI

reni nella regione bassa del Volga ed in misura più grande al Nord della parte europea dell'Unione, in Siberia e nell'Estremo Oriente ».

Memorandum allegato a telegramma Manzoni a Mussolini, cit.

La patente falsità delle regioni adottate dalle autorità di governo sovietiche per mettere fine alle trattative concessionarie mi sembra offrire testimonianza del loro precedente, reale interesse a concluderle.

Lo stesso ambasciatore Manzoni, un anno dopo, faceva notare, sia pure indirettamente, quanto fosse stata sbagliata la scelta operata dall'Italia; infatti, dopo aver elencato in un rapporto le cause che, a parere degli operatori tedeschi presenti in Russia, ostacolavano la normale attività delle concessioni — tesa situazione economico-finanziaria del paese, burocratismo eccessivo dell'apparato statale, monopolio del commercio estero, norme giuridiche sulla manodopera e sulle società straniere operanti *in loco*, cambio forzoso —, concludeva: « Va tuttavia rilevato che i tedeschi hanno investito finora nelle loro imprese concessionarie nell'URSS, una somma complessiva di oltre 800 milioni di marchi d'oro e che continuano attivamente le trattative per l'ottenimento di ulteriori concessioni ».

ASMAE, Amb. di Mosca, 1927. Manzoni a min. dell'Economia Nazionale, Mosca, 12 agosto 1927.

⁸² Un unico esempio attinente a questa ricerca: Quando, nel 1924, erano state tenute a palazzo Chigi le riunioni per mettere a punto dei piani di intensificazione dei rapporti economici italo-russi, preoccupazione costante degli esponenti del mondo industriale e finanziario presenti era stato il coinvolgimento in prima persona dello Stato e per avallare tale richiesta si faceva riferimento a quando, nel 1917, le maggiori banche italiane, Credito Italiano, Banca Commerciale, Banca di Sconto, Banco di Roma, impegnatesi a finanziare forniture di materiale bellico al governo russo per la cifra complessiva di 185 milioni, contro garanzie fornite dalle banche russe più importanti, erano rimaste, ed erano ancora, in credito di 55 milioni in conseguenza degli avvenimenti rivoluzionari.

ASMAE, Amb. di Mosca, 1924. Verbalì delle riunioni 24 e 25 luglio 1924 tenute a palazzo Chigi..., cit.

Con questo non si vuol sostenere che i capitalisti italiani dovessero buttarsi in imprese non produttive o che gli investimenti in Russia fossero privi di rischio ma, un agire meno pavido, dei capitali anche in quantità ridotta destinati alle concessioni — visto che la scelta globale della politica industriale era resa al sostegno della grande industria nazionale — avrebbero senza dubbio portato benefici economici aprendo, sia pure con difficoltà, un nuovo sbocco per gli emigranti italiani.

Résumé

C'est par le mythe d'une « plus grande Italie », compris dans le sens de l'expansion de l'influence italienne dans le monde par l'invasion pacifique de ses migrants, que la politique nationale d'émigration a été marquée pendant des décennies. Un des moyens les plus efficaces pour la réalisation d'une telle politique devait être la colonisation agricole à mettre en oeuvre avec l'apport de capitaux et de force-travail italiens.

Pratiquement toute initiative dans ce sens échoua, en Russie comme dans les Etats américains, et la cause profonde de cet échec fut l'aversion du capital italien pour des investissements qui ne garantissaient pas un profit immédiat et sûr.

Summary

For many decades the myth of the "Greater Italy", intended as the extension of the Italian influence in the world through the peaceful invasion of migrants, was the guideline for the national policy concerning emigration. Rural colonization was considered one of the most effective means to reach this goal. This could be achieved through the contribution of the Italian capital and labour force.

Practically all ventures of this type in Russia as well as in the American countries failed. The main cause is to be found in the reluctance of the Italian capital to invest in enterprises which did not guarantee an immediate and certain gain.

IMR INTERNATIONAL MIGRATION REVIEW

A quarterly studying sociological, demographic, historical, and legislative aspects of human migration movements and ethnic group relations.

For the past eleven years, IMR led research on population movements and the new ethnicity through an interdisciplinary approach and from a world-wide perspective.

In each issue: original articles, documentation, legislative reports, extensive bibliographic services through book reviews, review of reviews, listing of new books, and the International Newsletter on Migration (ISA).

VOLUME XII

NUMBER 4

WINTER 1978

Toward a Structural Analysis of Illegal (Undocumented) Immigration
Alejandro Portes
Duke University

Patterns of Adaptation Among Households of U.S.-Bound Migrants from Michoacán, Mexico
Ina R. Dinnerman
Wheaton College

Mexico's International Migration as a Manifestation of its Development Pattern
Francisco Alba
El Colegio de Mexico

The Demand for Immigrant Workers: Labor Scarcity or Social Control?
J. Craig Jenkins
University of Missouri

Mexican Immigration and the American State
Robert L. Bach
State University of New York-Binghamton

Subscription rates: U.S. Institutions:	1 year	2 years	3 years
	\$19.50	\$38.00	\$56.50
Individuals:	14.50	28.00	41.50

All other countries add \$2.00 for each year subscription. Single copy rates: \$5.00

CMS
PUBLICATIONS

Order from:
CENTER FOR MIGRATION STUDIES
209 Flagg Place—Staten Island, New York 10304

recensioni

Culture immigrée, intégration ou résistance: des immigrés parlent de leur tentatives d'expression culturelle, « Autrement », n. 11, Novembre 1977, Paris, Editions Stock.

Pour tous ceux qui connaissent la situation d'exploitation économique vécue par les travailleurs immigrés en France, les termes « culture immigrée » peuvent paraître surprenants: Comment peut-on concilier l'idée noble du respect de la culture d'origine de ces travailleurs avec une attitude économiste qui perçoit ces derniers comme une main-d'oeuvre taillable et corvéable à merci? Les pouvoirs publics français qui avaient admis il y a quelques années la nécessité économique et structurelle de l'emploi permanent d'une main-d'oeuvre étrangère en France, conçoivent aujourd'hui que les immigrés sont porteurs d'une culture différente de la nôtre et ayant un caractère spécifique. La mise en place d'une politique officielle de promotion culturelle des immigrés, même si elle est très limitée, pose les problèmes suivants:

— Pourquoi parler de promotion culturelle des travailleurs immigrés alors que la promotion sociale et économique de ces derniers n'a pas encore été réalisée et que le retour dans le pays d'origine est favorisé officiellement si ce n'est imposé?

— Cette promotion culturelle se situe-t-elle dans une perspective de respect de l'identité ethnique et culturelle des travailleurs immigrés ou bien s'inscrit-elle dans une politique démagogique qui, en maintenant les liens des immigrés avec leur culture d'origine, favorise en quelque sorte le retour dans le pays d'origine?

— Cette politique culturelle en direction des travailleurs immigrés favorise-t-elle l'expression culturelle de ces derniers ou bien veut-elle donner une image stéréotypée de la culture d'origine qui ne dérange pas les normes culturelles de la société française?

Le dossier constitué par le revue « Autrement » permet de répondre à ces questions car les personnes concernées — donc les travailleurs immigrés — témoignent de leur vécu culturel en France. L'intérêt de ce dossier est qu'il donne très simplement la parole à des immigrés qui en sont habituellement privés. Ce ne sont pas seulement les spécialistes français ou étrangers des problèmes de l'immigration qui rendent compte de leurs observations ou de leurs recherches sur l'expression culturelle des travailleurs immigrés mais ce sont aussi des hommes et des femmes qui manifestent très fortement leur volonté

d'expression culturelle dans une société refusant tout particularisme culturel ou régional: cette volonté d'expression culturelle semble d'autant plus aiguë qu'elle est constamment menacée par une société d'accueil traditionnellement assimilatrice. Il ne s'agit donc pas d'une recherche théorique sur ce qu'il faut entendre par « culture immigrée » qui ne serait ni la culture du pays d'accueil ni la culture du pays d'origine mais une troisième culture faisant la synthèse des deux. À travers des témoignages et des relations d'expériences qui ont été le plus souvent reproduits par le moyen de l'interview directe, se posent les problèmes culturels des travailleurs immigrés qui vivent une acculturation impossible et une déculturation imposée: quelles sont alors leurs tentatives d'expression culturelle spécifique face à cette situation bloquée contre laquelle ils essaient cependant de réagir? Voilà l'objet du dossier constitué par la revue « Autrement » dont le directeur, Henry Dougier, dénonce une certaine conception de la culture: « Car c'est exactement ce que les responsables ont toujours voulu promouvoir: une culture unique, unanime, à laquelle tout le monde puisse se référer et participer. Une culture neutre, propre, ignorant les débats, les affrontements qui rappellent désagréablement les luttes de classes, les combats idéologiques. Une culture sans bruits, sans bavures » (p.3). Tout au long de ce dossier, la culture immigrée est présentée à travers la vie quotidienne des travailleurs immigrés, leur combat social et politique, leurs tentatives de s'organiser en groupes autonomes, leurs expériences d'enseignement de la langue d'origine à travers le théâtre ou le cinéma, etc. La culture ne doit pas être seulement perçue à travers des pratiques artistiques nationales, des coutumes ancestrales folkloriques ou des modèles culturels normalisés et érigés en système de valeurs.

— *Le vécu culturel des travailleurs immigrés dans la société française* — Ce qui ressort des témoignages recueillis, c'est la difficulté de vivre sa propre culture dans un pays étranger qui ne vous reconnaît pas réellement le droit à la différence culturelle et qui vous pousse à vous marginaliser culturellement. Les travailleurs immigrés interviewés constatent et dénoncent le fait qu'ils sont obligés de vivre en quelque sorte leur culture dans la clandestinité: il ne faut pas que cela soit trop voyant car les Français admettent difficilement d'autres normes culturelles que les leurs. Cette domination culturelle française qui s'exerce aussi bien par les institutions que les attitudes, tolérera que des travailleurs immigrés se regroupent dans des cafés, des foyers, des restaurants ou dans des lieux publics, pour écouter de la musique ou une pièce de théâtre dans la langue d'origine à condition que les Français n'en soient pas gênés: ce sont dans des lieux réservés et institutionnalisés par les pouvoirs publics que les travailleurs immigrés pourront mener un semblant de vie culturelle. Ces lieux-ghettos seront le café pour Nord-Africains, la cité de transit pour les familles nombreuses immigrées, le foyer-village pour les Africains Noirs, le bistrot pour

Portugais, une rue de marché fréquenté le dimanche essentiellement par des immigrés, etc.

Cette situation de marginalisation culturelle peut provoquer deux réactions opposées chez les travailleurs immigrés qui restent souvent conflictuellement partagés entre une culture d'accueil dans laquelle ils ne se sentent pas à l'aise et une culture d'origine qu'ils ne peuvent pas réellement assumer en France. C'est ainsi qu'ils sont amenés soit à nier les éléments culturels de leur identité ethnique soit à récréer dans des lieux déterminés une micro-société selon les modèles culturels du pays d'origine. Les témoignages recueillis sont très significatifs à cet égard: « La cité de Nanterre est une cité close. Une sorte de ghetto où les gens n'ont aucun moyen de « rencontrer » d'autres gens à l'extérieur, pour parler d'eux-mêmes, pour vivre en communauté les divers aspects de leurs différences culturelles. Ils disent: « Nous, on est des Arabes. C'est pour ça qu'on nous a mis là. Parce qu'on ne reconnaît pas notre culture. On n'existe pas aux yeux des Français ». Ils se sentent rejetés par la population, et donc, ils se rejettent eux-même. Je l'ai vu quand on a voulu organiser des cours d'arabe pour les enfants, et pour les adultes qui le souhaitaient. Au début, il y avait quarante volontaires. Mais ils ont bientôt dit: « Ça ne sert à rien d'apprendre l'arabe. Les enfants n'en ont pas besoin. Ce qu'il leur faut, c'est devenir forts en français, pour ne pas avoir un travail aussi minable que le nôtre » (pp. 19-20). Cette immigrée maghrébine prenait conscience des conséquences d'une image dévalorisante projetée par la communauté française sur sa propre culture d'origine: la négation des signes ou objets culturels exprimant une identité ethnique. C'est comme si les immigrés finissaient par intérioriser profondément les modèles de comportement des Français à l'égard des étrangers! Par ce refus constant de tout ce qui est étranger à elle-même et par cette volonté de tout ramener à ses propres normes, la société française a réussi à faire adopter aux immigrés une attitude « raciste » à l'égard de leur propre culture d'origine. A cette volonté d'intégration s'oppose très souvent une résistance farouche à toutes formes d'assimilation culturelle: « De nombreuses communautés immigrées ont reconstitué, en effet, dans le cadre de foyers de travailleurs immigrés, une société traditionnelle qui vit en harmonie avec le monde extérieur. C'est le cas de l'ethnie Soninké, population en majorité musulmane, originaire de la Mauritanie, du Mali et du Sénégal. Qu'ils soient OS chez Renault, balayeurs, comptables ou étudiants, les Soninkés ont recréé de véritables enclaves de vie quotidienne africaine où chacun retrouve son statut social en dehors des normes de la société française » (p. 30). Ce qu'il faut ajouter, c'est que ces cultures spécifiques ne sont pas un frein à l'adaptation culturelle et sociale dans le milieu d'accueil mais un moyen de la favoriser. Il est faux de prétendre que la valorisation de la culture d'origine est un obstacle à l'adaptation des immigrés à la société d'accueil. S'il y a une résistance à l'assimilation cul-

turelle, cela ne signifie nullement qu'il y a une inadaptation sociale des migrants dans le pays d'accueil.

— *Dialectique des rapports entre culture dominante et culture dominée: impossible acculturation et déculturation réelle* — Comment un jeune Algérien ou un jeune Portugais peuvent-ils assumer une identité ethno-culturelle dans la société française qui est ethno-centriste et qui présente ses modèles culturels comme des exemples à suivre? Comment pourront-ils se situer, surtout s'ils sont de jeunes Algériens nés en France, entre une civilisation européo-chrétienne présentée comme supérieure et une civilisation arabo-musulmane dévalorisée par tout un passé colonial? Pour citer un exemple assez significatif de l'impossibilité de s'identifier soi-même, nous nous reportons à un témoignage recueilli à Marseille: « Qui je suis? » telle était la question que nous posaient des adolescents immigrés avec qui nous avons entrepris une expérience d'animation dans un quartier de Marseille. Ce qu'ils nous demandaient, c'était de les aider à se repérer dans la définition de leur identité. Ils demandaient à ce que nous les « reconnaissons ». Et cette question, il y longtemps qu'ils se la posent. Ça a commencé à l'école. En rentrant un soir Malek demande à sa mère: « Dis, maman, je suis Arabe, moi, ou non? — « Bien sûr tu es Arabe » — « Alors, pourquoi les camarades à la récréation m'ont dit: tu viens avec nous, ou va casser la gueule aux Arabes? » (p. 87). Le processus de déculturation est enclenché à l'école et se poursuit tout au long de la vie du migrant qui a besoin de s'accrocher à des valeurs-refuges (la religion, la solidarité familiale, etc.) pour ne pas perdre son identité. Par ailleurs, les institutions françaises (l'école, par exemple), si elles favorisent dans une certaine mesure l'acculturation du migrant, attribuent à ce dernier une place marginale dans la société: il est obligé de se nier en tant qu'étranger porteur d'une culture différente pour s'insérer dans la société française qui ne l'acceptera réellement qu'à la deuxième ou troisième génération. Par la pression exercée sur le migrant, le système institutionnel oblige ce dernier à se comporter d'une manière telle qu'il devient l'instrument de sa propre désagrégation ethnique et culturelle et par là-même de tout son groupe. Pour se sentir rattaché à quelque chose et pour ne pas subir cette acculturation imposée institutionnellement, les adolescents algériens pris entre « l'impossible francisation et une "algérianité" marginale » (p. 68) inventent une Algérie mythique dans laquelle ils retourneront peut-être un jour mais qui leur permet sur le moment de garder abstraitement des racines.

— *Le combat culturel des travailleurs immigrés contre la domination culturelle de la société française* — Dans un contexte de domination culturelle, l'expression culturelle des immigrés devient une lutte politique car elle refuse une forme de culture imposée par les pouvoirs publics: des manifestations folkloriques passéistes ayant pour but de détourner l'attention des problèmes économiques, politiques et sociaux du moment.

La valorisation de la culture d'origine par les institutions françaises gouvernementales ou para-gouvernementales, dans la mesure où elle n'entre pas dans le cadre d'une politique de retour systématique des immigrés dans leur pays d'origine, a pour objectif sous-jacent la suppression de tous les aspects politiques et contestataires d'une expression culturelle authentique. Le témoignage d'un travailleur sénégalais résume bien ce problème: « Chaque population, ici, voudrait faire connaître ce qu'elle est. Et ce qu'elle souffre. Pas par personnes interposées. Directement. C'est cela s'exprimer. La culture, c'est la langue, la vie quotidienne, la cuisine, la manière de s'habiller, les loisirs, la musique... Ce n'est pas du folklore, c'est du vécu de tous les jours. Ce n'est pas, non plus, quelques artistes professionnels que l'on invite, en les payant très cher; qui ne connaissent rien de l'immigration ici; et que les migrants ne connaissent pas. Nous voulons dire ce qui se vit ici. Mais dès que nous le faisons, on nous l'interdit, parce que, soi-disant, « c'est politique ». Et, au lieu de subventionner des associations qui ont déjà fait quelque chose pour l'expression culturelle des migrants, on crée un Office de Promotion Culturelle, avec des Français pour représenter les migrants et s'exprimer à leur place. Pourquoi le Secrétariat d'Etat à la Culture n'a-t-il pas pris en charge ce problème? » (p. 14).

Ce combat culturel prend de nouvelles formes d'expression: Il s'agit, par exemple, de redonner à l'enfant algérien son identité culturelle à travers l'enseignement de la langue d'origine, enseignement basé essentiellement sur l'animation culturelle et l'arabisation; le but est également de mettre en place une éducation interculturelle sur le temps scolaire qui s'adresse à la fois aux jeunes Français et aux jeunes immigrés. Cette lutte culturelle peut en outre se concrétiser par l'organisation d'un Festival du théâtre populaire des travailleurs immigrés, organisation prise en charge par les associations autonomes d'immigrés qui ont voulu garder leur indépendance financière par rapport aux pouvoirs publics; ces associations autonomes ont voulu créer des lieux d'expression authentique où le culturel n'est pas systématiquement dissocié du politique et où les Français — même s'ils sont favorables à la promotion sociale et culturelle des immigrés — n'aient pas le monopole de la parole. Le respect du migrant doit passer par le partage des responsabilités au sein des associations françaises qui militent avec et pour les travailleurs immigrés; ainsi que le faisait remarquer un militant portugais: « Lors d'un Bureau National de la FASTI, l'ordre du jour avait été établi par les Français. Il portait sur les expulsions, le racisme, etc., alors que les migrants auraient souhaité mettre: l'enseignement de la langue d'origine, les problèmes de la culture, l'évolution socio-économique des pays d'émigration. Les migrants qui auraient seuls élaboré un ordre du jour n'auraient pas parlé des expulsions, ce qui ne veut pas dire que ce n'est pas important. Récemment nous nous sommes aperçus que le week-end retenu pour la réunion

du Bureau National était celui de la fin du Ramadan... » (pp. 100-101).

Il serait trop long de décrire, par ailleurs, comment le système d'attribution des subventions aux associations est organisé par les pouvoirs publics pour contrôler les activités des migrants: l'Administration ministérielle a un tel poids qu'elle influence les décisions politiques en matière de politique sociale ou culturelle en direction des immigrés. Le combat culturel de ces derniers passe parfois par la réussite suivante: obtenir du Fonds d'Action Sociale une subvention qui devrait pourtant leur revenir de droit. Il n'est pas certain, par ailleurs, qu'un gouvernement de gauche puisse remettre en question toute cette organisation administrative malgré les déclarations d'intentions très louables des partis de gauche français (pp 173-178).

Un article intéressant (A. Perotti, Minorités nationales et immigrés: cause commune) qui termine ce dossier sur la « Culture Immigrée », montre que la difficulté d'exister culturellement concerne aussi bien les minorités nationales que les immigrés dans la société française. Ce dossier doit être lu car il fait le point sur les problèmes culturels et politiques des travailleurs immigrés en France.

Carmel Sammut

TEWFIK ALLAL, JEAN PIERRE BUFFARD, MICHEL MARIE, TOMASO REGAZZOLA, *Situations Migratoires*, Paris, Editions Galilée, 1977. 322 p.

Voici un ouvrage qui parle de travailleurs immigrés en France mais qui parle en même temps de la société française dans laquelle ils vivent: c'est là le principal intérêt de cette étude qui met l'accent sur les relations conflictuelles vécues entre Français et immigrés, relations qui sont révélatrices des tensions institutionnelles de la société française. Cette recherche est une sorte de « polémologie » du rapport social s'établissant entre une société d'accueil dominante et des groupes ethniques minoritaires: les auteurs se sont en effet attachés à expliquer pourquoi et comment la société française est partie en « guerre » contre les travailleurs immigrés qui refusent le moule institutionnel français que ce soit dans le domaine du social ou du culturel. Il est important d'ajouter que cet ouvrage rend compte des processus d'institutionnalisation des situations migratoires, processus qui ont pour but de récupérer tout droit à la différence et toute forme de contestation possible. Le discours que l'on peut tenir sur les travailleurs immigrés passe également par le jeu du système institutionnel français: ainsi, ces derniers ne sont en fait qu'un prétexte à un discours spécifiquement français. C'est la raison pour laquelle les auteurs de cette étude ont adopté une démarche méthodologique très intéressante, celle d'analyser les différents aspects et significations des conflits institutionnels de la société française

à travers l'image qui en est renvoyée par les travailleurs immigrés porteurs d'un mode de vie autre. « L'énergie dont les conflits se nourrissent nous semble être une caractéristique structurale de la société française. Elle s'élabore dans toutes les formes de « refus de la différence », se manifeste sous toutes les formes de conformisme social et institutionnel, se décharge dans toutes les formes d'intolérance dont le racisme n'est qu'une manifestation primaire. C'est pourquoi le rôle des travailleurs immigrés est pour nous aussi important: parce que de par leur simple apparition, de par le simple fait que leur apparition s'opère selon des modes et des comportements qui n'appartiennent pas au modèle français, ils produisent, ils déposent dans notre réalité un témoignage qui prend la valeur de notre image dans un miroir: déformant? Même pas, car, comme on le verra tout au long de ce texte, l'initiative appartient toujours à la société française. Pour celle-ci, en effet, le rapport avec les travailleurs immigrés s'inscrit constamment dans les termes exclusifs de la domination: c'est à elle-même que revient toujours la parole et la loi » (pp. 305-306). Quelle image nous donnent les travailleurs immigrés de la société française qui est ici étudiée à la manière des sociologues ou des ethnologues partant vers de lointaines contrées observer les moeurs de quelques peuplades primitives? Ces dernières sont en l'occurrence la société française (et ses moeurs institutionnelles bizarres qui la caractérisent) vue à travers les yeux d'ethnologues inconscients que sont les travailleurs immigrés en France.

La société française est présentée à travers une administration omniprésente qui gère les conflits des individus avec les institutions existantes: le but premier consiste à normaliser les rapports sociaux de telle manière que le système social entier puisse fonctionner sans qu'il soit remis en question. L'idéologie officielle, qui a fixé les normes du comportement social et qui ne veut pas admettre des comportements non-conformistes, fait appel à l'institutionnalisation pour récupérer tout ce qui est inconnu et qui peut donc angoisser. L'histoire de la société française est l'histoire tragique de cette tentative désespérée de tout vouloir institutionnaliser pour se donner l'illusion de la maîtrise entière du devenir humain. Les Français acceptent certains modèles sociaux et culturels qu'ils finissent d'ailleurs par considérer comme naturels (alors qu'ils ne sont l'expression que d'un totalitarisme politico-administratif) car ils ont besoin d'être rassurés et de se décharger de la responsabilité des rapports inter-personnels: « La conformité à ces modèles a un pouvoir très fort de rassurer: le prix à payer n'en est que le renoncement à la circulation affective; les résultats: l'isolement, la solitude, la grisaille, la tristesse. C'est un prix que notre société semble disposée à payer pourvu que l'on ne soit plus obligés d'affronter l'inconnu » (p. 306). Les Français ont désormais confié la responsabilité de leurs rapports inter-personnels à l'administration qui les a institutionnalisés, codifiés, normalisés et restitués d'une manière telle qu'ils sont

devenus des modèles de comportements sociaux et culturels.

Les travailleurs immigrés, qui vivent en France et qui viennent d'horizons culturels très lointains, ne correspondent pas aux normes sociales et culturelles de la société française: ils représentent des valeurs autres qui dérangent les rapports sociaux standardisés du milieu d'accueil. Comment allaient réagir les organismes politico-administratifs devant des groupes humains assez compacts, porteurs de bruits et d'odeurs symbolisant la vie familiale et culinaire très différents de ceux du milieu français, pleins d'une vie grouillante centrée autour de la solidarité humaine? Par le biais du totalitarisme administratif, la société française a voulu normaliser le comportement social et culturel de ces étrangers qui étaient gênants et qui ne correspondaient pas au moule social et culturel français. La technocratie française s'est alors attachée à ré-éduquer, à ré-adapter, à assimiler ces groupes étrangers marginaux à qui il ne restait que la possibilité de se déculturer pour s'acculturer éventuellement un jour. Cette déculturation était obligatoire alors que l'acculturation était conditionnelle: on ne devient Français qu'après plusieurs générations et encore faut-il le mériter! Les travailleurs immigrés devaient être alphabétisés en langue française pour qu'ils puissent vivre dans la société française; il fallait qu'on leur apprenne à vivre dans un habitat normalisé qui est celui de l'HLM car il n'était pas concevable de les laisser dans des bidonvilles ressemblant à des médinas arabes: pour apprendre à vivre « à la française » et pour mériter une HLM, les familles immigrées devaient passer un examen de passage qui était celui de vivre dans une cité de transit. La construction des cités de transit a correspondu à la phase au cours de laquelle les pouvoirs publics français avaient pensé qu'il fallait créer une sorte d'école d'habitation pour les immigrés. Considérés comme des marginaux, ces derniers étaient poussés par l'administration à devenir normaux, c'est-à-dire vivre comme des français. La normalité ne pouvait être que française et la différence culturelle n'était même pas envisageable: « La volonté sourde de colmater les brèches, d'éliminer les différences, la poursuite d'un corps social d'où toute différence ait été gommée ou masquée peut se traduire en deux séries d'opérations, l'une et l'autre aboutissant au même résultat. Ces deux opérations correspondent à deux grands courants organisateurs de la société française: d'une part le courant universaliste et assimilationniste du droit français (tout idéologique celui-ci). D'autre part une raison qui se veut abruptement technocratique et qui interprète les immigrés dans les termes exacts de la pure force de travail. On a déjà dit que ces deux courants aboutissent, ensemble, à nier l'existence autonome des travailleurs immigrés en tant qu'étrangers, ayant droit de l'être » (p. 309).

A travers de cas concrets qui ont été étudiés en profondeur dans une dizaine de communes de la région parisienne, les auteurs de cet ouvrage ont mis en relief quelques itinéraires

res institutionnels en direction des travailleurs immigrés: Comment, en partant de situations migratoires déterminées pouvant engendrer des conflits, les pouvoirs publics ont-ils récupéré toute forme de contestation possible par la mise en place d'une politique de destruction des milieux migratoires, de territorialisation et de gestion spécialisée des immigrés?

Les exemples choisis dans la région parisienne (Plaisir, Mantes La Jolie, Champigny, Pontault Combault, Chelles-Coudreaux, Conflans-Sainte Honorine) concernent essentiellement le problème du logement des travailleurs immigrés. Si les enquêtes menées sur le terrain datent des années 1972 et 1973 et concernent la question du logement, c'est que cette dernière était à cette époque pour les pouvoirs publics français un sujet préoccupant: les travailleurs immigrés s'étaient regroupés dans des bidonvilles (parfois immenses et très remarquables) où ils avaient recréé une sorte de micro-société maghrébine ou portugaise. A partir de cette situation migratoire déterminée (une reconstitution bâtarde de l'organisation sociale et culturelle du pays d'origine dans le contexte d'un grand bidonville), comment ont réagi les municipalités de gauche ou de droite? Il fut décidé de normaliser cette situation migratoire qui provoquait par ailleurs la protestation de l'opinion publique française scandalisée par les conditions de vie réservées aux travailleurs immigrés. Cette normalisation devait aboutir à une politique de résorption de l'habitat insalubre dont le but fut de détruire les bidonvilles après avoir relogé dans des HLM, ou dans des foyers pour travailleurs immigrés les personnes évacuées. Le résultat fut que les immigrés se trouvèrent éparpillés dans les quatre coins de la région parisienne et que la cohésion sociale et culturelle du bidonville fut détruite. Les pouvoirs publics (municipalités comprises) avaient gagné sur deux plans: d'abord, ils avaient détruit un milieu migratoire qui aurait pu engendrer des conflits avec la communauté environnante française et, ensuite, ils avaient relogé les personnes expulsées des bidonvilles dans un habitat normalisé et institutionnalisé qu'est notamment le foyer pour travailleurs immigrés. En outre, ces derniers étaient devenus « invisibles », ce qui arrangeait tout le monde. On ne « voyait » plus tous ces Maghrébins ou tous ces Portugais dans « leur » bidonville que les Français « voyaient » d'un oeil méfiant et suspect. Les auteurs de cet ouvrage ont eu raison de parler du concept d'invisibilité qui est explicatif des comportements et des attitudes de la société française: cette dernière a besoin de la force de travail fournie par les travailleurs immigrés qui sont indispensables au développement de l'économie française mais les Français (les institutions françaises ou l'homme de la rue) ne veulent pas que ces étrangers soient voyants, qu'ils soient réellement présents dans la société française, qu'ils gênent par un mode de vie culturel autre et ne correspondant pas aux normes françaises. Pour résumer l'attitude des Français (les plus nombreux) à l'égard des travailleurs immigrés, nous pouvons dire que ces

derniers sont acceptés ou plutôt tolérés s'ils savent passer inaperçus et se rendre « invisibles ». Autrement, ces étrangers doivent devenir des Français.

Le cas de Nanterre dans la région parisienne mérite un intérêt particulier car la commune de Nanterre a constitué le premier endroit d'expérimentation en France pour toutes les questions de la gestion et de l'administration des immigrés. « Autre leçon à tirer de l'histoire nanterroise: ce qui est élaboré à Nanterre (abstraction 1) sert ensuite (ou contemporanément) d'expérience à toute la France, et même s'il redescend sur les lieux mêmes où il a été produit, c'est maintenant sous la forme de modèle (abstraction 2), c'est-à-dire de la même façon que sur n'importe quelle autre commune de France, comme objet abstrait, disséminé, fragmenté. Ce n'est plus alors l'expérience de Nanterre qui est renvoyée à l'extérieur, projetée sur d'autres communes, repensée pour chacune d'entre elles, mais ce sont seulement des fragments sélectionnés, étalonnés de cette expérience: un foyer-hôtel par-ci, une cité de transit par-là. Mais dans le transfert, dans la redistribution de ces objets sur d'autres territoires, il n'y a plus de politiques communales. Maintenant il ne peut plus y avoir correspondance entre montée institutionnelle et histoire communale. Seul, Nanterre fut un jour le lieu de cette correspondance » (pp. 172-173). Nanterre fut en effet la commune où s'élabora notamment l'expérimentation de la destruction des milieux migrants (bidonvilles et hôtels meublés), où les travailleurs immigrés les plus visibles furent triés vers les habitats réglés dans des territoires à part (cités de transit et foyers-hôtels) et où la gestion de ces habitats fut confiée à des institutions spécialisées dans les affaires immigrées. Nanterre fut en outre le révélateur des problèmes de la visibilité des migrants dans la société française ou l'intervention institutionnelle tend constamment à désarmer l'engagement raciste: les travailleurs immigrés disparaissent de la scène comme acteurs et ne parlent plus que par institutions françaises interposées.

Après avoir montré que la montée institutionnelle correspondait à une politique migratoire déterminée au niveau gouvernemental, les auteurs de cette étude sociologique analysent le phénomène institutionnel à travers les associations françaises solidaires des travailleurs immigrés et les organisations syndicales françaises. Si les institutions caritatives d'aide aux migrants ont participé dans une certaine mesure à la montée institutionnelle, elles avaient cependant essayé d'être des traits d'union entre les Français et les immigrés. Les organisations syndicales françaises sont par contre présentées comme des institutions à intégrer les ouvriers immigrés à la société française. En partant des grèves où les immigrés ont joué un rôle important (Renault-Billancourt, Penarroya, etc.), les auteurs de cet ouvrage analysent les rapports qui s'étaient établis entre les travailleurs immigrés et les organisations syndicales, rapports basés essentiellement sur un discours idéologique

de classe. Les travailleurs immigrés étaient traités comme des ouvriers français habitués de longue date à l'action syndicale et politique qui constitue par elle-même un code social et culturel de comportement ouvrier. Les organisations syndicales avaient oublié la spécificité culturelle et ethnique des immigrés pour lesquels aucune expression propre n'avait été prévue. Cet oubli a conduit les travailleurs immigrés à s'organiser en groupements autonomes pour formuler des revendications spécifiques que les organisations syndicales finirent par accepter par la suite. « Ce que révèle la parole immigrée, c'est que la société française est une machine à s'intégrer elle-même. En même temps, elle démontre qu'il peut exister des expressions complètement étrangères aux réseaux codés déjà en place: en partie bien sûr, du fait de l'incapacité d'utiliser les revendications et les appareils déjà en place ou, simplement, du fait de leur inutilité » (p. 226). Les mêmes analyses sont faites lorsque l'immigré tente de s'exprimer dans la ville (à Saint-Denis, par exemple) où il est obligé de passer par des porte-paroles officiels qui peuvent dénaturer ses propos initiaux. Il semblerait que la parole immigrée doive être une parole sauvage si elle ne veut pas passer par le moule institutionnel français qui peut prendre plusieurs visages: les pouvoirs publics, les municipalités, les associations solidaires des migrants, les organisations syndicales, etc.

Cet ouvrage cite des faits et des situations qui remontent déjà à quelques années mais il garde un caractère d'actualité frappant. Les pouvoirs publics ne considèrent plus actuellement les travailleurs immigrés uniquement comme une force de travail et admettent même l'existence d'une culture immigrée qui a sa spécificité. Mais reconnaître l'existence de cette culture, c'est en même temps vouloir l'institutionnaliser pour la faire passer dans le moule institutionnel français. L'expression culturelle qui est l'affaire des immigrés eux-mêmes, va être reifiée par la société d'accueil afin qu'elle paraisse acceptable aux yeux d'une grande partie de l'opinion publique française et qu'elle ne soit pas trop gênante pour le mode de vie français. L'institutionnalisation à tout prix continue de fonctionner, qu'il s'agisse de l'habitat insalubre ou de la culture immigrée.

Carmel Sammut

MARC RAFFINOT et PIERRE JACQUEMOT, *Le capitalisme d'état algérien*. Collection documents et recherches d'économie et socialisme n. 9, Paris, Éditions François Maspero, 1977.

Cet ouvrage étudie les processus d'accumulation du capital en Algérie avant et depuis l'indépendance nationale. A la

différence de certains auteurs¹ qui se posaient la question de savoir si l'Algérie était socialiste, M. Raffinot et P. Jacquemot qui ont été pendant deux ans formateurs-chercheurs à l'Institut de Planification d'Alger, se sont préoccupés d'analyser la naissance et le développement du capitalisme algérien dont la nature est essentiellement étatique. L'accent est également mis sur les incidences sociales de cette accumulation du capital qui ne conduit pas à une société socialiste. Les auteurs se sont attachés à démontrer, à partir des méthodes de l'économie politique marxiste, que l'Algérie n'était pas socialiste et que son discours idéologique progressiste visait à mobiliser les masses populaires pour la construction d'un capitalisme national. A la lecture des 400 pages qui composent cet ouvrage facile à comprendre en raison de l'absence de jargon économique, il ressort très nettement que l'évolution du capitalisme d'Etat algérien pourrait bien aboutir à un expansionnisme économique et politique malgré les proclamations anti-impérialistes de l'Algérie qui s'est faite la championne du « tiers-mondisme » dans les instances internationales. M. Raffinot et P. Jacquemot dérangent le lecteur qui était habitué à entendre parler des positions progressistes et socialistes du jeune Etat algérien qui avait acquis difficilement son indépendance nationale et qui avait même présenté son modèle de développement économique et social comme l'un des meilleurs pour lutter contre le sous-développement et l'impérialisme occidental. Qu'apprend le lecteur dans cet ouvrage que l'on ne peut pas accuser de suspicion idéologique tant l'argumentation repose sur des faits précis? L'Algérie n'est pas un pays socialiste car le prolétariat et la paysannerie n'ont aucun pouvoir économique, politique et social qui est par ailleurs détenu par une bourgeoisie d'Etat montante; l'autogestion et la révolution agraire algériennes n'ont pas remis en question les antagonismes sociaux à la faveur desquels s'est produite une accentuation des disparités de revenus; l'accumulation du capital algérien et les contraintes démographiques ont accru le chômage existant au point que l'émigration vers l'étranger est devenue une nécessité vitale; l'Algérie présentée souvent comme un pays anti-impérialiste est en train d'élaborer sa propre politique impérialiste pour s'insérer dans la nouvelle division internationale du travail et rechercher ainsi des débouchés extérieurs pour le développement de son économie nationale.

Les questions que nous pouvons nous poser, sont les suivantes: comment l'Algérie a-t-elle pu mettre en place un programme socialiste (planification économique, nationalisations, industrialisation à outrance, autogestion, révolution agraire, etc.)

¹ Nous faisons surtout allusion à l'ouvrage de GÉRARD CHALIAND et JULIETTE MINCES, *L'Algérie Indépendante (Bilan d'une révolution nationale)*. Paris, Maspero, 1972. Ces deux auteurs étaient déjà septiques à l'égard du socialisme algérien mais ne parlaient pas encore du capitalisme d'Etat algérien.

alors qu'elle construisait en fait un capitalisme national à contrôle étatique? Comment l'Algérie a-t-elle voulu le socialisme pour le bonheur du peuple alors qu'une bourgeoisie d'Etat faisait son ascension en instaurant un pouvoir d'Etat social-technocratique? Comment l'Algérie a-t-elle pu nier la lutte des classes dans le pays alors que les antagonismes sociaux s'accroissent de plus en plus à travers une situation de l'emploi très dégradée? Comment l'Algérie a-t-elle pu se présenter comme un pays anti-impérialiste et comme un modèle de lutte politique et économique pour l'indépendance nationale alors qu'elle est amenée elle-même à avoir des visées impérialistes?

Raffinot et Jacquemot donnent des réponses à ces questions qui ne sont pas aussi contradictoires qu'elles paraissent au premier abord: la stratégie algérienne de développement basée sur une appropriation progressive des richesses nationales en vue d'accroître leur utilisation à l'intérieur de l'économie algérienne et non au profit des pays impérialistes étrangers, peut très bien s'accommoder d'une attitude socialiste qui consiste à construire un appareil productif indépendant capable d'élever le niveau de vie des ouvriers et paysans algériens: plus l'Algérie sera indépendante économiquement, plus les chances de répartition égalitaire des richesses nationales seront grandes pour chaque Algérien. La mobilisation idéologique des masses populaires s'est faite sur la promesse de la construction du socialisme en Algérie qui n'a jamais été par ailleurs défini très clairement: il s'agissait avant tout de réaliser les différents plans de développement économique et national afin de créer les conditions futures de l'avènement de la société socialiste algérienne. Les déclarations officielles reconnaissent que l'Algérie n'est pas un pays socialiste mais qu'elle est toujours en marche vers le socialisme qui est souvent assimilé à une sorte de paradis industrialisé. L'industrialisation lourde qui a été prioritaire — au détriment du développement de l'agriculture — et qui a été parée de toutes les vertus d'une indépendance authentique, aurait dû conduire l'Algérie au socialisme; en fait, la priorité de l'industrialisation sur le développement de l'agriculture a créé les conditions de la construction d'une économie capitaliste algérienne. Selon les déclarations gouvernementales, nous pouvons avoir l'impression que le socialisme ne sera possible en Algérie que lorsque cette dernière aura connu la phase capitaliste.

Cet ouvrage comprend trois parties dont chacune est centrée sur l'un des aspects de la naissance et du développement du capitalisme d'Etat algérien. La première partie pose le problème de la transition au capitalisme d'Etat algérien dont l'achèvement est en cours. La deuxième partie est consacrée à l'analyse du modèle de développement économique algérien et à ses rapports étroits avec les processus d'accumulation du capital qui pourraient conduire à un sous-impérialisme algérien. Il convient de noter que, dans ces deux premières parties, l'accent n'est pas seulement mis sur les aspects économiques du modèle de

développement algérien mais également sur les incidences sociales de ce dernier. Le souci constant des auteurs de cet ouvrage a été de tenir compte des problèmes sociaux posés par des choix économiques déterminants. Quant à la troisième partie, elle rend compte des problèmes liés à l'autogestion agricole en Algérie qui ne semble pas avoir connu une réelle révolution agraire. Une très intéressante analyse portant sur la révolution agraire et les luttes de classes termine cet ouvrage qui se trouve être — à notre connaissance — l'un des premiers à avoir brossé une synthèse des problèmes économiques et sociaux d'un pays qui se dit socialiste alors qu'il construit son capitalisme national².

Les analyses portant sur la nature du socialisme algérien sont très pertinentes et montrent comment le discours socialiste sert à camoufler l'ascension d'une classe sociale — ici en l'occurrence la bourgeoisie algérienne d'Etat — qui a besoin d'une mobilisation des masses populaires pour mieux asseoir sa domination économique, politique et sociale. Ce qui ressort en particulier de cet ouvrage, ce sont les promesses officielles annonçant un socialisme paradisiaque aux Algériens alors que ces derniers ne peuvent pas exprimer leurs antagonismes de classe: depuis 1962, l'Etat algérien est considéré comme l'expression fidèle de la solidarité nationale qui s'est forgée pendant la guerre de libération nationale; du moment que les pouvoirs publics algériens considèrent que les classes ne se sont pas encore cristallisées en groupes antagonistes, ceux qui ne sont pas d'accord avec la construction du socialisme algérien menée par l'Etat sont présentés comme des opposants à la nation entière. Il est intéressant de voir comment le nationalisme des Algériens à l'égard de leur pays est utilisé pour assurer l'ascension d'une classe sociale bien déterminée et la consolidation d'une organisation économique para-capitaliste. « Discours populiste, appuyé sur une série de thèses économistes: si les ennemis du « socialisme » algérien sont présentés comme les ennemis de l'Algérie, c'est que le socialisme lui-même est envisagé, du point de vue exclusivement économique et technique comme la seule voie de développement possible. Ce discours, qui prône le socialisme au nom du « peuple » tout en refusant la lutte des classes, n'est pourtant pas un discours incohérent. Mais l'intelligibilité de ce discours double est à chercher dans sa finalité: permettre la consolidation de la bourgeoisie d'Etat sous le couvert d'une idéologie populiste » (p. 127).

En lisant ce livre, on serait tenté de dire que l'Algérie est présentée sous un jour négatif surtout si on la compare à d'autres pays du Maghreb qui ont des problèmes économiques pour

² PAUL ROUSSET, *Emigration, Paupérisation et Développement du Capitalisme d'Etat en Algérie*. Bruxelles, Editions Contradictions, 1975. Le problème du capitalisme d'Etat avait été abordé en une centaine de pages et seulement à travers les questions spécifiques de l'émigration algérienne.

lesquels aucune solution n'a été encore adoptée d'une manière catégorique. En effet, l'Algérie, contrairement à d'autres pays qui ont acquis leur indépendance après avoir subi une domination coloniale étrangère, a réussi à s'équiper industriellement, à supprimer la grande propriété foncière, à se réapproprier la rente pétrolière, etc. Ce sont là des résultats économiques considérables qui ne sont pas à l'actif des autres pays sous-développés qui essayent de combattre sans avoir défini préalablement une stratégie de développement à moyen et long terme comme l'a immédiatement fait l'Algérie. C'est d'ailleurs par le biais de cette réussite économique que l'Algérie a acquis une importante notoriété sur la scène internationale où elle apparaît comme l'un des pays les plus progressistes du Tiers-Monde. Raffinot et Jacquemot ne sont pas tombés dans le piège idéologique de la dénonciation systématique du modèle de développement adopté par l'Algérie: ils reconnaissent les progrès économiques atteints grâce à une certaine persévérance et une volonté inébranlable d'un peuple et de ses représentants politiques qui ont dû lutter avec acharnement contre les séquelles coloniales et néo-coloniales. Ce que les auteurs de cet ouvrage contestent, c'est le caractère socialiste de ces résultats économiques qui s'insèrent plutôt dans le projet industriel de la bourgeoisie national-technocratique au pouvoir. « Mais, contrairement aux termes de ce discours de l'Etat algérien et des jugements de ses idéologues bienveillants, cette réussite n'ouvre pas la voie au socialisme. Elle n'est en fin de compte que la manifestation du dynamisme et de l'opiniâtreté de la bourgeoisie d'Etat qui est parvenue à s'imposer à l'ensemble de la société algérienne éclatée après l'indépendance et à lui imprimer un modèle de développement industriel en faisant preuve d'une grande capacité d'adaptation et d'utilisation des circonstances » (p. 253).

Après avoir analysé les contradictions socio-économiques du modèle de développement adopté par l'Algérie (contradictions résultant essentiellement du fait que l'accumulation productive du capital algérien et l'élargissement du marché intérieur ne sont pas menés de front), les auteurs de cet ouvrage constatent que l'Algérie sera confrontée à la situation suivante: se trouvant dans l'impossibilité de poursuivre son accumulation intérieure (en raison d'un marché intérieur réduit et d'un marché mondial structuré en fonction des firmes multinationales), l'Algérie sera obligée de sceller une alliance avec le capital privé et le capital international, ce qui ne signifie pas qu'elle niera son indépendance formelle mais annonce qu'elle veut accroître sa part dans la distribution mondiale du profit. « Sous-impérialisme? C'est une éventualité; c'est également une nécessité pour la poursuite de l'accumulation du capital national et l'achèvement du procès de transition. Déjà de nombreuses missions de prospection vers l'Afrique subsaharienne, l'essor rapide des relations de coopération dans le domaine commercial et financier et l'installation de nouveaux réseaux de communication (achè-

vement de la route transsaharienne, ouvertures de nouvelles escales aériennes et maritimes) permettent d'escompter des résultats appréciables dans l'extension de l'espace économique algérien à l'échelle panafricaine » (p. 254).

Alors que la première et la deuxième partie de cet ouvrage sont consacrées à l'analyse des processus d'accumulation du capital et de ses incidences sociales au niveau de la société algérienne dans son ensemble, la troisième partie reprend l'étude de l'Algérie contemporaine au niveau de la seule agriculture qui a conservé une remarquable spécificité du fait de l'héritage colonial et de la situation de la paysannerie algérienne dans la guerre de libération. Il était en effet intéressant d'analyser les processus d'accumulation du capital dans un secteur particulier qui est celui de l'agriculture. Nous voyons ainsi comment cette dernière est sacrifiée au profit du développement industriel qui est toujours considéré comme le moyen sine qua non d'une indépendance économique et politique authentique. Le secteur autogéré agricole qui a suivi immédiatement l'indépendance algérienne, n'était pris en considération par les pouvoirs publics algériens que dans la mesure où il constituait une source d'accumulation « primitive » du capital et une source de devises assez importante. Ce n'est qu'en 1971 que la révolution agraire algérienne sera lancée à la suite du renforcement de la bourgeoisie d'Etat lié à une industrialisation fondée sur des ressources pétrolières de plus en plus importantes. C'est ainsi que le secteur « autogéré » sera rapidement transformé en secteur d'Etat alors que le secteur privé sera de plus en plus contrôlé par l'Etat qui exerce un quasi monopole en matière de crédit agricole. Au lendemain de l'indépendance, l'industrie algérienne ne consommait que 25% de la production agricole; en 1969, cette consommation est passée à 46%. L'agriculture est ainsi passée au service d'un développement industriel permettant de consolider les positions d'une bourgeoisie d'Etat qui veut construire un capitalisme d'Etat puissant. Le développement agricole — et non pas seulement le développement industriel — aurait pu être un moyen plus démocratique de lutter contre le sous-développement économique, d'une part, de créer des emplois nouveaux pour un pays qui souffre de chômage chronique et qui est obligé d'exporter une partie de sa main-d'oeuvre nationale à l'étranger, d'autre part. L'industrialisation lourde à outrance n'a jamais été créatrice d'emploi nombreux. « (...) la bourgeoisie d'Etat devra nécessairement affronter, même si ce n'est pas dans un avenir proche, les masses de paysans sans terre et de paysans insuffisamment pourvus pour qui la révolution agraire n'a rien changé et qui ne se résigneront peut-être pas toujours à mener leur misérable existence en attendant le paradis industrialisé qu'on leur promet » (p. 374). Cet ouvrage mérite d'être lu car il met l'accent sur l'originalité d'un capitalisme d'Etat en cours de formation dans un pays du Tiers-Monde qui se dit en marche vers le socialisme.

Carmel Sammut

UN SECOLO DI EMIGRAZIONE ITALIANA: 1876-1976

A cent'anni dall'inizio delle rilevazioni ufficiali sull'emigrazione italiana (1876), il CSER pubblica una raccolta degli interventi più qualificati predisposti da vari studiosi sul tema dell'emigrazione italiana, estera ed interna. L'antologia costituisce un indispensabile strumento di lavoro per ricercatori e studiosi interessati alla conoscenza di questo secolare fenomeno della società italiana.

a cura di G. F. Rosoli

L. FAVERO, G. TASSELLO - Cent'anni di emigrazione italiana

A. BALLETTA - Emigrazione italiana, cicli economici e rimesse

E. MALFATTI - L'emigrazione italiana e il Mezzogiorno

F. P. CERASE - Economia precaria e emigrazione

A. GOLINI - Migrazioni interne, distribuzione della popolazione e urbanizzazione in Italia

A. M. BIRINDELLI, G. CESANO, E. SONNINO - Lo spopolamento in Italia nel quadro dell'evoluzione migratoria e demografica

G. B. SACCHETTI - Cent'anni di « politica dell'emigrazione »

M. R. OSTUNI, G. F. ROSOLI - Saggio di bibliografia statistica dell'emigrazione italiana

Appendice statistica: 1876-1976

Roma, CSER, 1978 - 386 p. L. 8.500

La rivista trimestrale

STUDI EMIGRAZIONE

pubblica

- **articoli di studiosi italiani e stranieri
sugli aspetti storici, sociologici,
demografici, economici e legislativi
dell'emigrazione**
- **note e discussioni sui temi di
politica migratoria**
- **documentazioni storiche
e di attualità politica**
- **segnalazioni di articoli di riviste
italiane ed estere**
- **recensioni**

a cura del



Centro Studi Emigrazione - Roma
per lo studio dei problemi migratori

L. 3.000

Spedizione in abbon. postale - Gruppo IV